

Mani in alto, Bitte. Memorie di Ico, partigiano, ebreo
di Enrico Loewenthal
a cura di Maria Stefania Bruno
ISBN 978-88-6438-525-9

© 2015 Editrice ZONA
Piazza Risorgimento 15
52100 Arezzo
telefono 338.7676020
www.editricezona.it - info@editricezona.it

ufficio Stampa: Silvia Tessitore - sitessi@tin.it
progetto grafico: Serafina - serafina.serafina@alice.it

coordinamento a cura di Maria Stefania Bruno

stampa: Digital Team - Fano (PU)
finito di stampare nel mese di gennaio 2015

Enrico Loewenthal

MANI IN ALTO, BITTE
Memorie di Ico, partigiano, ebreo

a cura di Maria Stefania Bruno
prefazione di Stefano Vastano
postfazione di Elena Loewenthal

ZONA

*A mio padre e mia madre,
che mi hanno lasciato troppo presto,
e a tutti quelli che mi sono stati
compagni e amici in questo viaggio.
Ai miei figli e ai miei nipoti.*

INDICE

Prefazione, di Stefano Vastano	3
Una considerazione per cominciare e per riflettere	3
Fuggire? E per dove?	3
1882-1956	
Le mie origini. Hechingen	
1926	
Io sono Enrico. Torino	
La scuola da bambino	
Una casa nuova, poi ancora una	
1934	
Guido	
Una rivelazione dolorosa	
1940-1943	
Cannoni di burro	
Emanuele Artom	
Un'azienda efficiente, un'azienda in difficoltà	
La guerra, prima le bombe, poi i rifugi	
1941-1942	
Lettere dai nostri cari e poi... il nulla	
Attenzione alle chiacchiere	
I miei amici	
1943	
Una casetta per l'estate	
I giorni di Badoglio	
Ebrei, nemici in patria	
Leggi razziali e bombe su Torino	
Due pistole	
Liberi dal tiranno	

Un pensiero di resistenza
Fuga da Torino
Martassina: una scelta strategica

Inverno 1943-1944

In banda. Primi movimenti
Finalmente un fucile!
L'11° Brigata II Divisione Garibaldi
Lucia F.
Armi, armi, armi. E pane
Poco di tutto
Un Lancaster contro la montagna
Missione in Francia e primi contatti con gli alleati
Una fuga precipitosa
Bonneval e una vacca al macello
In cerca di compagni. Le mele più buone del mondo
Un processo infame: Walter Alessi
Un contatto con Walter Alessi e una benedizione
Americani!
Leo Gasperl, un campione generoso
Un'annosa polemica
Un cambio di rotta
Una rapida decisione. Ritorno a Martassina
Onore a un grande uomo: Bruno Toscano
Una lettera decisiva per il mio futuro

1945

Un ragazzo al comando
Un aiuto insperato
Altri monti, altra dura vita
Seiwald e Ico. Valle del Gran San Bernardo
Condamine: bottino difficile e ricco
Don Duc
Insurrezione. Un incontro inaspettato
Rientro a etroubles
Maria Josè
I francesi in casa
Gli americani ad Aosta
Lento ritorno a casa
Racconti, racconti, racconti

Dopoguerra

Il primo passo di una runascita

Muller

Un futuro da prendere per mano

La Elto

1946

Partigiani e politica

Giulio Nicoletta e il generale Hansen

Giulio Bolaffi

Due incontri: Lord Bertrand Russel e Pierre Mendes France

Simon Wiesenthal

1960

Ritorno a Hechingen

Un viaggio dentro la mia storia: Riga

Ludwig, un amico oltre ogni odio

Traduzione dei documenti

Post scriptum

Postfazione. *Essere figlia, essere madre*, di Elena Loewenthal

Cronologia. Le date

PREFAZIONE

di Stefano Vastano

Ancora oggi, a 89 anni, gli brillano gli occhi quando racconta gli episodi della Resistenza, e in particolare della primavera del '45. Ha due chiarissimi occhi azzurri Enrico Loewenthal. E quei fatti delle ultime settimane di guerra si sono impressi come vivide polaroid nella sua memoria. Siamo nelle montagne sopra Aosta, nelle valli del Gran San Bernardo, ai confini con la Svizzera. Giù ad Aosta i fascisti delle Brigate Nere, della X-Mas di Junio Valerio Borghese sono stanziati nelle loro caserme insieme alle truppe tedesche. “Noi partigiani”, inizia a raccontarci Enrico Loewenthal, che abbiamo incontrato a Berlino per la presentazione del suo libro in tedesco, “avevamo poche munizioni e pochissime armi e ci limitavamo a pattugliare il territorio, anche per evitare rappresaglie sui civili”. Una vita grama, per niente eroica quella delle bande partigiane. E Loewenthal la ricorda e descrive così come a lui – azione dopo azione, l’incubo di rastrellamenti, drammatiche fughe, e conflitti interni – è toccato viverla sino alla liberazione di Aosta a fine aprile del '45. Non una parola di troppo, nessun volo retorico né inutili formule ideologiche nel suo libro *Mani in alto, Bitte*, giunto ora in Italia – dopo l’edizione tedesca *Hände hoch, Bitte!* – alla seconda edizione.

“Avevamo poco di tutto, poche scarpe, poche giacche e anche i ragazzi che dopo l’armistizio salivano da noi in montagna erano vestiti di niente”, ricorda lui. Fuggivano sulle montagne sopra Torino quei ragazzi che, dopo l’8 settembre '43, non volevano più combattere per Mussolini, morire negli ultimi mesi del conflitto mondiale per il “gladio” della sua neonata Repubblica di Salò o, peggio, sotto il segno della svastica e gli orrori perpetrati dalle armate di Hitler. Sino a ieri quei ragazzi erano, come Enrico, figli di famiglie benestanti e studenti liceali, o soldati disillusi e sbandati, reduci dal fronte con ancora indosso le uniformi del Regio Esercito. E ora all’improvviso sono partigiani, rifugiati in montagna, torturati dall’assillo quotidiano del pane e della fame nera, soprattutto dal recupero di armi e della drastica carenza di munizioni per le battaglie di una “guerra civile” che si prospetta sempre più cruenta e spietata.

In un capitolo Enrico fa l’inventario delle armi e poche cartucce a disposizione del suo glorioso gruppo di partigiani, o meglio “di quei quattro gatti che eravamo”, come annota lui. Qualche vecchio Mauser riesumato dalla Grande Guerra; un mitra russo recuperato da un alpino reduce della campagna di Russia; un mitra americano e qualche pistola, niente di più. Se questo era, almeno agli inizi nel suo settore in Val di Lanzo, tutto l’armamentario della Resistenza viene da chiedersi con quale coraggio questi ragazzi affrontassero – e a stomaco vuoto – le incursioni delle truppe fasciste e naziste, molto più inquadrati e attrezzati delle sparute formazioni partigiane. Ecco il quadro che ce ne dà chi, come Loewenthal, prima in Val di Lanzo poi in Val d’Aosta ci ha scommesso la giovinezza a combattere contro il fascismo: “Eravamo praticamente dei vagabondi, e anche maleodoranti, ricorda oggi Enrico, vivevamo nei boschi, dormendo la notte sulla nuda terra, e grazie alla generosità dei valligiani”.

Questo della protezione offerta nelle valli piemontesi da parte della popolazione civile è uno dei dati rilevanti che riemerge dalle *Memorie di Ico, partigiano, ebreo*, come suona il sottotitolo del suo libro. Imbottigliati in quelle zone di frontiera occupate e di continuo rastrellate dai fascisti, per i civili era un rischio enorme appoggiare non solo i “Banditen” sulle montagne, ma anche i vari scampati da Torino. Enrico Loewenthal e i suoi genitori – è il 14 o 15 settembre del ’43 – si rifugiano in quel di Martassina, un villaggio presso Ala di Stura.

Dal capoluogo piemontese suo padre, Edoardo Loewenthal (nato a Hechingen, presso Stoccarda, nel 1882, residente dal 1900 in Italia), sua moglie Ida ed Enrico sono fuggiti con nuovi documenti in tasca, e ora rispondono al nome di Lamberti. Quelle carte d’identità perfette – ma false – le ha emesse (e consegnate a domicilio) il municipio di Torino per iniziativa del conte Antonielli d’Oulx. E basta questo episodio testimoniato da Loewenthal, una di quelle storie di solidarietà e “disubbidienza civile” a dir poco impensabile nella Germania di Hitler, a rimarcare la profonda differenza tra i due sistemi dittatoriali, le rispettive macchine statali e il grado del consenso interno al regime.

Tanto più che in quelle valli sopra Torino – solo a Martassina, ricorda Enrico, su sessanta abitanti, s’erano rifugiati una cinquantina di ebrei – per la popolazione civile accogliere rifugiati perseguitati significava non solo giocarsi

la propria pelle, ma rinunciare alle laute taglie emesse dai tedeschi per ogni ebreo catturato. “I tedeschi”, ricorda Loewenthal, “pagavano cinquemila lire per un ebreo maschio, 4.500 per una donna e 2.500 per un bambino”. Persino nell’accurato dosaggio delle taglie gli ufficiali della Wehrmacht non rinunciavano al loro astruso culto della ‘selezione’ naturale.

Accerchiati dalle truppe e caserme nazi-fasciste, ci voleva del coraggio già a non denunciare gli ebrei scampati alle razzie, i soldati “imboscati” e a non spifferare le postazioni partigiane disseminate nelle valli. Ma ancora più ce ne voleva in quelle condizioni a impugnare un’arma, che spesso altro non era se non una carabina, e con poche cartucce in canna: Enrico, quando la impugnò la sua di arma, aveva da poco compiuto 17 anni. Il racconto del suo casuale incontro con “le bande” (uno dei partigiani è ferito, dopo che quel giorno avevano tentato l’assalto alla caserma fascista a Lanzo) e il recupero del suo primo, vero fucile è l’unico paragrafo del suo sobrio libro in cui spunta un punto esclamativo: “Finalmente un fucile!”, tanto è l’orgoglio e la voglia del ragazzo di trasformarsi in un autentico combattente, in un partigiano in carne e ossa. Certo, anche quell’arma che gli capita in sorte è solo un vecchio arnese (“un fucile 91/38”, ricorda lui). Eppure basta, una volta impugnata, a fargli cambiare in quell’istante preciso e d’ora in poi il senso di tutta una vita. Ecco le parole con cui riassume quel momento che (sino a oggi) non ha finito di determinare il suo profilo di combattente: “Non ero più il piccolo ebreo rispettoso dei prepotenti di turno e remissivo di fronte a quelli che mi avrebbero potuto dare degli ordini (...). Non avrei più dovuto chinare la testa e stare zitto davanti a quelli che mi chiamavano sporco ebreo”.

Dopo le prime azioni e i primi passi nell’11° Brigata II Divisione Garibaldi e le prime cocenti delusioni provate tra le formazioni garibaldine, Enrico – che comunista non è e non lo sarà mai – passerà nelle schiere di Giustizia e Libertà, assumendo l’8enne il comando del IV Battaglione dell’87° Brigata. Ancora oggi ci tiene a precisare quali fossero i contrasti non solo ideologici, ma di organizzazione e strategia che dividevano la sua di Resistenza da quella vissuta nelle file dei “garibaldini”: “i cui comandanti”, spiega nel testo, “erano tutti di fede comunista (...) e ci diedero sempre l’impressione che si preoccupassero più di prendere il potere ‘dopo’ che di combattere a fondo fascisti e tedeschi”.

Nell'immediato dopoguerra, quando il primo ministro di Giustizia della Repubblica italiana – Palmiro Togliatti – concesse l'amnistia a tanti sgherri fascisti e alcuni criminali di guerra, la delusione tra ex-partigiani toccò un apice doloroso, aprendo nella base stessa della sinistra e del Partito comunista una ferita mai risanata nel Paese tra il passato fascista e quella presunta "pacificazione nazionale" imposta dall'alto con una legge (ed eseguita per giunta da una magistratura allora in buona parte fascista). Era il 1946: a giugno il "Migliore" firmò di proprio pugno i generosi paragrafi dell'Amnistia. E qualche mese dopo – a piazza Castello, a Torino – Loewenthal e altri ex di Giustizia e Libertà si scontrarono con un ex-capomanipolo e sottosegretario (alla Cultura) di Salò in procinto di fondare un nuovo partito: Giorgio Almirante, alla testa del suo Msi. "Tornavano in circolazione fascisti", annota Loewenthal nelle sue memorie, "che avevano torturato, ucciso, catturato ebrei e per loro si interrompevano le indagini e i processi, all'insegna di una fratellanza improponibile". Non stupisce allora se, nel dopoguerra, il comandante Ico abbia sì depresso come tanti altri partigiani le armi e le sue stellette di comandante, ma non abbia certo rinunciato alla lotta contro i soprusi e le ingiustizie, i crimini e i criminali di guerra impuniti.

Sulle colline e boschi piemontesi e della Valle d'Aosta, il compito preciso del giovane Ico era pattugliare il territorio, stabilire contatti con la Resistenza francese e poi con gli americani, limitandosi spesso – dati gli scarsi mezzi a disposizione e per non causare rappresaglie sui civili – a veloci mordi e fuggi con le truppe nazifasciste stanziare ad Aosta.

Fu in una di queste pattuglie che Ico fu avvisato che in una baita sopra il villaggio di Doues c'erano due tedeschi. "Tolsi la sicura al mitra, entrai nella baita e, dice lui ancora oggi tutto d'un fiato, intimai ai due soldati in tedesco: Hände hoch, Bitte!". È il titolo che ha prescelto, e non a caso, per questo suo libro di memorie. L'incredibile infatti non è tanto che quei soldati di Hitler, "due veterani di guerra, si arrendevano a me, un 18enne con il volto da bambino. Più strano ancora, continua, è che s'arrendevano a un partigiano che gli stava dicendo, e in tedesco, Bitte!": "Prego!". Un partigiano per giunta – ma questo quei due soldati non potevano immaginarlo – che aveva in canna solo una ventina di colpi. Ed era figlio di Eduard Loewenthal, imprenditore ebreo nato in una cittadina al sud della Germania e trasferitosi poi a Torino nel 1900.

Grazie a quella stravagante frase e azione del partigiano comunque, per i due soldati – Ludwig Seiwald e Arthur Wissner – la guerra era finita. Nel libro rivediamo la foto dei due soldati tedeschi sereni dopo la cattura, anzi sorridenti tra i partigiani. “Quella sera Ludwig e Arthur mangiarono con noi, racconta Loewenthal, e la mattina dopo dissi a un partigiano di accompagnarli in Svizzera e di dargli un pacchettino”. Conteneva il rullino con le foto (ora pubblicate) “e un biglietto con il mio vero nome e indirizzo a Torino”, precisa Enrico. Grazie a quelle informazioni nel dopoguerra Ludwig riprese contatto con il “suo” partigiano: “Mi scriveva lettere di auguri in cui mi ringraziava per avergli donato la vita, diventammo amici e ora che lui è morto, ci ha detto Enrico, è sua figlia Sylvia a tenere il contatto. E a raccontare agli italiani che incontra a Monaco la storia di suo padre, un soldato nazista fatto prigioniero da un partigiano ebreo che lo salvò accompagnandolo in Svizzera”.

Dove l’ha imparato così bene Loewenthal il tedesco e quelle buone maniere?. “A casa nostra si parlava in tedesco ed eravamo una famiglia molto agiata, ci risponde, avevamo una governante, uno chauffeur per la nostra Fiat 14 e gli affari di papà andavano a gonfie vele”. Sino almeno al 1933, l’anno in cui Hitler conquista il potere, e la vita dei Loewenthal, tanto la famiglia in Germania che in Italia, cambia radicalmente. “Dovetti lasciare le scuole tedesche a Torino e iscrivermi alle scuole ebraiche e dal ’38, con le leggi razziali, ci fu revocata la cittadinanza italiana”, spiega Enrico. Da quel momento i Loewenthal vivono di stenti, perseguitati, derubati, nascosti in appartamenti sempre più tristi. Sino a che, con l’armistizio e la costituzione della Repubblica fascista di Salò, trovano scampo in quel villaggio di montagna, a Martassina.

Dunque è una lunga catena di soprusi e umiliazioni che almeno in parte spiega perché Enrico decise di trasformarsi in “Ico”, maturando la decisione non certo facile “di unirsi alle bande partigiane per combattere i nazi-fascisti. Nel ’44, a 18 anni – ricorda – ero un buon camminatore, conoscevo le valli e inoltre sapevo bene il francese”. Oltre al tedesco, ovviamente. È grazie a queste doti che, nonostante l’età, diventò comandante della formazione partigiana che il 27 aprile ’45, a bordo di un paio di camionette tedesche, due cannoni da 88 e mitra, liberò Aosta dalle truppe fasciste. “Mi ricordo che ero su quella camionetta tedesca, il mitra imbracciato e la gente ci applaudiva. Ma giunti a Piazza del Municipio la trovammo occupata dalla X-Mas e Brigate Nere”. Armati sino ai denti. Furono momenti di panico,

in cui fascisti e partigiani si fronteggiarono guardandosi in cagnesco e con le dita sul grilletto. E in cui ancora una volta il comandante Ico dà ai suoi il giusto comando: “Dissi di indietreggiare per dare ai fascisti il tempo di sgombrare il campo; fu così che, partiti i fascisti, occupammo Aosta”.

Ma quella Auto-Union, la camionetta tedesca, il cannone da 88 e i vari mitra come erano finiti nelle mani dell'intraprendente partigiano? “Un giorno, era l'inizio di aprile, ci risponde lui, una colonna di duecento tedeschi, con cingolati e cannoni risaliva lo stradone verso il Colle del San Bernardo”. E in quella occasione Ico ebbe la geniale idea, o la sfrontata audacia, di bluffare. “Al riparo di un muro, ci racconta lui a Berlino, urlai ai tedeschi: Fermatevi! Se avanzate ancora ci sarà un combattimento e anche molti di voi moriranno!”. E la colonna dei soldati di Hitler, sentendo quegli ordini scanditi in perfetto tedesco, si arrestò. Alla richiesta dell'ufficiale nazista: “Come mai parli così bene il tedesco? Vieni fuori!”, quel ragazzo (le foto lo ritraggono con un ciuffo ribelle in testa) uscì allo scoperto ripetendo la formula così curiosa per un combattente: “Io esco, ma voi non sparate, Bitte!”.

Fu così che, un partigiano avanti, uno dietro, il giorno dopo l'astuto comandante Ico si ritrovò al centro della colonna tedesca che – disarmata – marciava sui tornanti del Col Menouve verso la Svizzera. Lui aveva rispettato la parola data.

E i soldati tedeschi, in cambio della vita, si erano arresi e avevano lasciato al suo gruppo di partigiani le loro armi e le loro auto.

Queste storie di guerra Enrico Loewenthal ha trovato il tempo di scriverle e pubblicarle per la prima volta solo nel 2010. Allora l'ex-partigiano aveva i suoi 84 anni, e negli ultimi cinque decenni aveva lavorato sodo per rilanciare l'attività commerciale avviata, agli inizi del secolo, dal padre e brutalmente interrotta, nel '38, dalle leggi razziali. Nel 2002, quando a 76 anni l'ha ceduta, l'azienda messa in piedi da Enrico Loewenthal dava lavoro a oltre cento dipendenti, ma l'antifascista non era mutato nel frattempo nel solito, cinico imprenditore, anzi. Forse un giorno Enrico ci racconterà meglio, per filo e per segno quali furono i rapporti che molto presto allacciò con Simon Wiesenthal, il famoso “cacciatore di nazisti”. Nel capitolo intitolato “Un viaggio dentro la mia storia” ricostruisce come sia finalmente riuscito – siamo nel novembre del 1997, quindi ha 71 anni – a ritrovare nei boschi di Riga le fosse comuni in cui i nazisti avevano liquidato, con altre migliaia di vittime dell'olocausto, i suoi parenti tedeschi. Quanto basta a dimostrare la verità e profondità

delle parole con cui ha aperto il suo libro. “La storia che racconto, scrive Loewenthal nelle considerazioni iniziali, è la storia di chi non ha voluto subire la sua sorte, di chi all’arroganza non si è arreso allora e non si è mai più arreso per tutta la sua vita”.

Cosa ha imparato Enrico Loewenthal dai mesi passati nella Resistenza? “Quanto sono importanti le lingue nella vita”, ci ha risposto lui con un franco sorriso a Berlino. “E che la lealtà paga sempre”.

Dalle sue memorie noi invece apprendiamo il rispetto per un uomo, e un ebreo, la cui vita non è stata mite né pacifica, ma tutta spesa a combattere contro i razzismi e le ingiustizie che rovinano la storia. La vita di un uomo coraggioso e onesto, a cui neanche le più crudeli dittature della storia umana sono riuscite a strappare il rispetto di sé e della libertà.

Stefano Vastano



Enrico Loewenthal (al centro) tra Siegfried Buck (a sinistra) e Stefano Vastano (a destra) in occasione della presentazione dell’edizione tedesca di questo libro – *Hande hoch, Bitte* – tradotto e pubblicato dall’editore Hentrich & Hentrich, presentato a Berlino presso la libreria italiana Mondolibri il 15 luglio 2014.

MANI IN ALTO, BITTE

UNA CONSIDERAZIONE PER COMINCIARE E PER RIFLETTERE

Mi chiamo Enrico Loewenthal, sono nato a Torino, ho 89 anni, ho visto il mondo in lungo e in largo, sono un industriale, sono ebreo.

Durante la guerra di Liberazione sono stato il partigiano Ico.

La storia che racconto è la storia della mia vita, o meglio di alcuni anni della mia vita e di alcuni avvenimenti di cui sono stato testimone.

Anni duri, di silenzioso dolore da un lato e di roboante arroganza dall'altro.

Anni che pensavo fossero passati definitivamente ma che a volte rintraccio nelle parole troppo urlate dei giornali, nella rabbia di chi continua a subire ingiustizie, nell'iniquità di uno Stato che invece di valorizzare le sue risorse le distrugge, che invece di proteggere i suoi cittadini e i loro diritti li calpesta, che macina errori enormi, che distrattamente dimentica i suoi morti, che sventola bandiere di un solo colore.

La storia che racconto è la storia di chi non ha voluto subire la propria sorte, di chi a quell'arroganza non si è arreso allora e non si è mai più arreso per tutta la propria vita, la storia di un uomo e di un ebreo, di un ragazzo che ha deciso di prendere in mano la propria vita e di difendere da un nemico insostenibile e brutale quello in cui credeva e crede, il rispetto per l'altro e la libertà del pensiero e della parola.

Non è stata mite la mia vita, ma civile e leale, sempre. A qualunque costo.

Vorrei fare alcune considerazioni non di carattere storico ma strettamente personale a proposito degli anni che racconto. Parliamo degli anni che vanno dal 1930 al 1950, con qualche puntatina nel passato e nel futuro.

Parliamo di luoghi che vanno dal Piemonte alla Val d'Aosta alla Francia alla Svizzera. Questi anni e questi luoghi, per me di formazione e di crescita, sono stati sostanziali per la storia d'Italia e per l'economia del mondo e in questi anni mi sono trovato a vivere in prima persona un'esperienza fortissima e sconvolgente: la guerra. E ancor più la Resistenza.

Vissuta pienamente, dapprima da ragazzo entusiasta e idealista, poi da partigiano combattente, infine da comandante di brigata.

La mia famiglia è ebrea: il mio punto di vista sulla storia e sulla guerra, quindi anche sulla Resistenza, è diverso da quello delle altre popolazioni civili. Mi sono trovato ad affrontare l'emarginazione, la persecuzione, la clandestinità, solo perché di religione ebraica.

Ho capito chi ero e cosa volevo quando ho reagito a quell'ingiustizia in prima persona, anche imbracciando le armi contro i miei persecutori, che magari pochi mesi prima erano i miei vicini di casa o i miei compagni di giochi.

A casa mia avevamo sofferto le persecuzioni contro gli ebrei già a partire dal 1934, quando avevamo cominciato a ricevere cattive notizie dalla Germania, dove ancora viveva buona parte della famiglia di mio padre.

Io allora ero poco più che bambino, ma i discorsi che si facevano in casa e in grande segretezza, per non far trapelare la preoccupazione, erano estremamente addolorati. Per gli ebrei la vita era diventata via via sempre più dura e ci rendevamo conto che per noi la morte sarebbe stata quasi certa.

Avevamo notizie da mio zio e da mia zia in Germania ed erano assai penose. Erano osservati e controllati fin nei minimi movimenti, vivevano in assoluta povertà, avevano perso ogni possibilità di lavorare, nonché di gestire i propri mezzi finanziari e, lo sapemmo poi alla fine, per loro era chiaro sempre di più man mano che gli anni passavano e l'aggressività del regime cresceva, che non c'era avvenire.

Ci rendevamo dolorosamente conto che la stessa situazione si sarebbe verificata in Italia perché l'Italia si era accordata e si era alleata con la Germania nazista.

La carica d'odio che andava maturando in me verso i fascisti e i tedeschi era enorme e per questo fu quindi per me una grande emozione quando, al principio della mia lotta, un partigiano ferito a Lanzo mi consegnò il suo fucile e le sue poche cartucce. Fu un momento per me estremamente importante, mi aveva passato davvero un testimone, ora sapevo cosa fare.

Avevo ben chiaro da subito che la strada che avrei dovuto percorrere era quella di combattere contro fascisti e tedeschi, a costo di rimetterci la vita.

Sapevo benissimo, e l'ho sempre avuto ben presente, che se fossi caduto ferito o fossi stato preso prigioniero sarebbe stato preferibile per me suicidarmi piuttosto che finire nelle mani dei nemici.

FUGGIRE? E PER DOVE?

Non eravamo allora a conoscenza dei campi di sterminio, ma ricordo la campagna di odio contro gli ebrei che si era sviluppata prima in Germania, poi in Italia, le caricature degli ebrei con il naso adunco, le foto dei nazisti che saccheggiavano i negozi. Fu per me motivo di grande soddisfazione il fatto

di aver avuto i tedeschi con le mani in alto davanti al mio mitra. Questo ricordo mi accompagnò frequentemente negli anni successivi e fu per me una sorta di rinascita morale, simile a quella che devono aver provato i miei “colleghi” israeliani quando, nel corso delle varie guerre che si sono succedute, si trovarono davanti con le mani in alto le truppe arabe che avevano in passato attaccato tante e tante volte i contadini ebrei che lavoravano la terra.

Il mio personale bilancio è comunque positivo, sul piano umano conservo grandi motivi di soddisfazione, legati a episodi della mia vita partigiana e della mia vita toutcourt.

Quando, dopo l'8 settembre '43, si costituirono le prime bande di partigiani in Val di Lanzo, sentii il bisogno di aggregarmi a loro per combattere insieme. Lo dissi francamente a papà e mamma e trovai in loro una grande comprensione. L'altro loro figlio, Guido, mio fratello, era andato in America e da molto tempo non avevamo più sue notizie. Ma io non sarei riuscito a nascondermi di fronte alla prepotenza dei fascisti e dei nazisti.

Sentivo la necessità di combattere contro di loro. Ci venne anche prospettata una possibilità: pagando quello che era necessario, avremmo potuto passare in Svizzera e farci internare in attesa della fine delle ostilità. Ma non la presi neanche in considerazione.

Per me sarebbe stato facilissimo passare dalla Val d'Aosta in Svizzera, ma sentivo forte la necessità di combattere contro i nostri prepotenti nemici, che cercavano la morte mia e di tutto il mio popolo.

Nel 1943 avevo 17 anni e purtroppo nessuna esperienza di carattere militare e organizzativo.

Nessuno sapeva che non avevo nemmeno 18 anni. Ero abbastanza grande e grosso e la mia conoscenza delle lingue mi facilitò molto nel prendere delle responsabilità maggiori di quelle che la mia età mi avrebbe consentito, quando ero in banda. Le lingue sono sempre state nella mia vita una perfetta chiave per comprendere situazioni e persone e più e più volte sono ricorso a quell'aiuto per crescere nella mia professione. Ero un ragazzo piuttosto colto e venivo il più delle volte ascoltato, anche se la mia esperienza di vita e militare erano pressoché nulle. Del resto, entrambe furono forzatamente arricchite dalle circostanze...

Essenziale fu combattere la prepotenza di chi voleva sottometterci e ammazzarci. Se a questo si aggiunge la soddisfazione di essere riuscito a non farmi ammazzare e di essere arrivato alla fine della guerra vivo e vegeto... direi che posso dirmi veramente soddisfatto. Ah, che momenti splendidi,

quelli della Liberazione, quando ci rendemmo conto che la guerra era finita! Avevo salvato la mia vita e inoltre si andava verso un periodo di pace, nel quale le esperienze fatte in montagna avrebbero dovuto servirci a ricostruire un paese democratico e pulito. Anche se non sempre è stato così.

Il Paese è venuto su abbastanza democratico ma sovente non tanto pulito, e questo fa parte della profonda delusione che è in me.

Sul piano personale e umano ho un grande motivo di soddisfazione. Mi è capitato infatti durante quegli anni di salvare, anzi risparmiare la vita a due soldati tedeschi, Arthur Wissner, oggi forse ancora vivo ma non più in buone condizioni di salute e Ludwig Seiwald, che è morto ringraziandomi per i cinquant'anni di vita che gli avevo regalato. Da quell'episodio è nata nel dopoguerra una profonda vicinanza e amicizia, che ha coinvolto anche la famiglia di quello che scherzosamente chiamo "il mio prigioniero", Ludwig.

Sua figlia e sua nipote mi sono care. C'è un profondo e reciproco rispetto e io sono a posto con la mia coscienza. Ho risparmiato una vita e ne ho conquistate almeno tre.

Quando ho risparmiato la vita a Seiwald non ero a conoscenza della sua storia militare. Molti anni dopo che aveva dovuto fidarsi di me e che gli avevo salvato la vita e reso la libertà, quando ormai eravamo diventati amici, lui volle farmi avere il suo diario. Perché aveva voluto raccontarmi la sua storia? Perché ogni uomo ha diritto a una seconda chance, e lui me la chiedeva, mi chiedeva così pace per la sua coscienza.

Per fortuna, nel momento in cui dovevo decidere se ammazzare Seiwald o mandarlo in Svizzera, ho preso la decisione giusta. Non sarebbe servito a nulla ucciderlo come non servono a nulla gli ammazzamenti in guerra se non sono fatti per difendere la propria casa, il proprio territorio o la propria vita, e devo dire che oggi a distanza di quasi settant'anni il ricordo di questa vita che ho regalato a due persone, una delle quali mi ha manifestato in tutte le maniere e per degli anni, sia con lettere, sia con telefonate, sia con incontri, la propria riconoscenza, mi dà una grande tranquillità e serenità d'animo; anche il fatto di avere contribuito a eliminare il regime fascista, con i suoi contorni di Brigate Nere, di uccisioni di partigiani, di federali, di villaggi bruciati e di stragi di civili inermi, ebbene il fatto di avere eliminato un tale orrore, mi dà una profonda soddisfazione e anche una speranza.

La differenza tra il mio soldato tedesco e quel federale con cui un giorno mi trovai faccia a faccia era che Ludwig era stato arruolato nell'esercito tedesco in risposta a un bando obbligatorio, al quale aveva forzatamente

obbedito anche perché era un cittadino onesto, mentre il federale era un volontario che si era arruolato nelle Brigate Nere e che evidentemente provava soddisfazione quando esercitava il potere di comando e di sopruso.

Il soldato tedesco si è immediatamente arreso, l'italiano aveva partecipato in prima persona alla puntata contro la casetta di Pila e alla sparatoria contro di me. Ne sono uscito vivo e ho fatto le mie scelte. E con questo la partita è chiusa.

1882-1956

LE MIE ORIGINI. HECHINGEN

Mio papà, Eduard Loewenthal, era nato nel 1882 in un piccolo paese nel sud della Germania, Hechingen, nel Baden Wurtemberg. Nel 1900 papà aveva solo diciotto anni, si trasferì a Torino e trovò impiego in una ditta che importava utensileria dalla Germania.

L'Italia aveva una struttura industriale assai modesta e attingeva per molte sue necessità all'industria germanica. Nel 1913 papà si sposò con mia madre, Ida Falco, e l'anno seguente nacque mio fratello Guido. Solo dopo parecchi anni, nel 1926, venni al mondo io, figlio di un papà di quarantasei anni e di una mamma di quaranta.



La famiglia di Heinrich Loewenthal, nonno di Enrico, all'incirca nel 1910. Al centro (seduti), Heinrich e sua moglie Rosa Auerbach. Tra loro il nipotino Theo David, figlio della figlia Marta (alle loro spalle). In piedi i quattro figli maschi, sul lato sinistro Alfred ed Hermann, sul lato destro Edouard e Rudolf.

Ho un ricordo assai vago del mio primo viaggio a Hechingen, era qualche anno prima dell'avvento del nazismo, probabilmente in una data vicina al 1930. Ero bambino ma ben ricordo mio nonno Heinrich e i miei zii Alfred e Minna. La zia Minna era stata la moglie dello zio Hermann, fratello di mio padre.

Lo zio Hermann era morto nel 1926, qualche mese prima che io nascessi, per le conseguenze di un avvelenamento da gas asfissiante subito durante la prima guerra mondiale. La casa era assai grande, negozio e magazzino a piano terra, alloggio al primo piano e sopra un sottotetto pieno di tante cose vecchie e ormai inutili fra le quali frugai da bambino con grandissimo divertimento.

Il negozio a pianterreno trattava “Drogerie und Kolonial Waren”, come recitava la grande insegna sull'entrata: una vasta gamma di alimentari che andava dai liquori allo scatolame. Tra i documenti di famiglia ho trovato traccia delle inserzioni pubblicitarie del negozio del nonno sui giornali locali, nelle quali venivano lanciate offerte di tre scatole di sardine o di tre bottiglie di vino al prezzo di due, e mi colpì il curioso ed efficace sistema pubblicitario, di provenienza certamente americana, che molti anni dopo avrebbe avuto tanta fortuna presso i grandi centri commerciali di tutt'Europa.

Mi diceva mio padre che il nonno in gioventù era andato a Chicago dove un Loewenthal, un certo Berthold, aveva fatto fortuna verso la metà del XIX secolo come banchiere. Mio nonno si era stabilito a Chicago dove lavorava per il cugino banchiere, ma aveva perso tutto nel grande incendio che aveva devastato la città nel 1871.

Tornato a Hechingen, allora come adesso piccolo paese di provincia, aveva iniziato un'attività commerciale che aveva avuto un buon successo, attirando clienti anche dai paesi circostanti.

Dotato di un ottimo fiuto commerciale e forte della sua recente esperienza negli Stati Uniti, aveva introdotto due grosse novità nel commercio di allora le vendite tre per due e le grandi vetrine per esporre le merci, allora una novità assoluta.

Mio padre mi raccontava che il nonno era stato tra i primi a fare installare nel suo negozio grandi vetrine, sfruttando la produzione di grandi lastre di vetro che allora si cominciavano a realizzare.

Quando andavo in Germania in automobile in occasione delle numerose fiere alle quali partecipavo con la mia azienda, passavo sovente davanti a quel bivio per Hechingen, sulla strada che da Sciaffusa porta a Stoccarda,



Una immagine di Casa Loewenthal a Hechingen (1915 circa).

ma tiravo dritto: non mi andava di andare a vedere il paese dove avevano abitato i miei zii e mio nonno e dove in qualche modo era nata la mia stirpe, quello stesso luogo però da cui erano stati espulsi, perseguitati e scacciati malamente, mandandoli verso una morte assurda e terribile.

Andavo in Germania per necessità legate al mio lavoro, ma avevo cura di non entrare in contatto con uomini maturi, più anziani di me, che per qualche verso potessero essere legati al passato nazista della nazione tedesca.

La guerra era finita quando io avevo quasi vent'anni, e questa era la mia linea di confine, avevo conosciuto la terribile e iniqua ingiustizia della legge degli Stati in guerra, e non potevo che temerne le conseguenze.

Adesso, dopo tutti quegli anni, per esempio, mi faceva orrore il fatto di poter trovare sulla mia strada uomini che avevano avuto direttamente a che fare con la follia nazista e poi erano tranquillamente tornati alle loro occupazioni e famiglie...

Una volta che tornavo da Colonia però, passata Stoccarda e Tubingen, mi trovai ancora una volta a quel bivio per Hechingen e mi dissi che forse era giunto il momento di andare a vedere questo paese di cui papà mi aveva tanto parlato, e di cui avevo quel vago ricordo di quando mi avevano portato a conoscere il nonno all'età di quattro anni.

1926

IO SONO ENRICO. TORINO

Io sono Enrico. Sono nato il 29 marzo del 1926, quando mio fratello aveva già dodici anni e mia mamma quaranta.

A casa si parlava tedesco con papà e italiano con la mamma.

Ho passato gli anni della mia infanzia all'ultimo piano di un palazzo in corso Vittorio Emanuele 61.

Eravamo una famiglia benestante. Papà e mamma con mio fratello Guido avevano passato gli anni della prima guerra mondiale a Zurigo.

Papà era cittadino tedesco e l'Italia era in guerra contro la Germania, dunque era opportuno vivere in Svizzera anche se papà in Germania non avrebbe avuto obblighi militari. In famiglia Loewenthal erano già sotto le armi il fratello Alfred e il fratello Herman, nonché la cognata Minna che era infermiera in un ospedale militare.

Herman era sopravvissuto a un attacco nemico francese con i gas asfissianti che, dopo anni di malattia, lo avrebbe portato alla morte nel gennaio del 1926, cioè l'anno della mia nascita.

Anche zio Alfred e zia Minna avrebbero fatto una terribile fine qualche anno dopo, a dicembre del 1941, ma per mano dei compatrioti tedeschi.

Dovettero lasciare forzatamente la loro casa di Hechingen, con la promessa di un trasferimento verso est, dove avrebbero potuto cominciare una nuova vita.

I nazisti li portarono invece insieme a tanti altri ebrei in un territorio che le armate tedesche avevano appena occupato, togliendolo alla Russia. Trovarono la morte insieme a molti altri, in una stalla semidiroccata alla periferia di

Riga, in Lettonia, tra il dicembre 1941 e il gennaio 1942. Morirono di fame e di freddo.

Di tutto il gruppo degli ebrei deportati da Hechingen e poi da Stoccarda nessuno fece ritorno, si salvò solo una ragazzina che, emigrata in Israele, scrisse con tutti i dettagli il racconto di come morirono gli ebrei in quel viaggio e trasporto forzoso di cui anche lei aveva fatto parte insieme ai miei zii.

Una copia del racconto mi arrivò dalle mani di una degna persona di nome Otto Wermer, già insegnante delle scuole medie di Hechingen, il quale, andato in pensione, dedicò la sua vita e la sua attività al ricordo degli ebrei suoi compaesani.

A un certo punto della mia vita ho fatto i conti con quell'esperienza, e ho preso l'aereo per Riga. Correva l'anno 1997.

Trovai decine di fosse comuni di tanti e tanti ebrei morti ammazzati. Ne scrissi al governo tedesco, che ripulì la zona, edificò un monumento, aprì le fosse comuni trovandovi soltanto ossa e stracci.

Ma nel luogo esatto in cui mio zio e mia zia morirono neppure più una fossa comune venne ritrovata. In quel terreno, nell'ultimo anno di guerra, i russi costruirono un campo di aviazione che divenne poi l'aeroporto della città di Riga.

E lì sotto, da qualche parte, giacciono tanti corpi di ebrei che i nazisti, annessi da un pazzo criminale di nome Hitler, trasferirono dalla Germania e fecero uccidere da mercenari lettoni comandati da un certo Arajs, ossessionato dal progetto della terra "Judenfrei" (libera dagli ebrei).

Le spoglie dei miei cari e di quelli che con loro condivisero questa triste sorte furono seppelitte da prigionieri russi, che furono a loro volta ammazzati e sepolti nelle stesse fosse comuni che avevano scavato.

LA SCUOLA DA BAMBINO

Ma ritorniamo al 1932, quando fu per me il momento di andare a scuola, a sei anni, iscritto alla classe prima elementare. A casa mia non ci fu alcuna esitazione.

La mia scuola sarebbe stata la scuola tedesca, in via Ferrante Aporti, diretta da *fraulein* Bernhardt. A casa si parlava tedesco con papà e italiano con la mamma, e si frequentavano soprattutto gli amici di papà che di cognome facevano Pauli, Joerger, Muller.

I miei primi due anni di scuola elementare furono senza storia.

Gli affari di papà dovevano andare assai bene. Comprò una Fiat 14 che, guidata da uno *chauffeur* di nome Mario, veniva utilizzata soprattutto per le scampagnate domenicali.

In primavera andavamo a cercare i narcisi e giocavamo a palla. I miei compagni di giochi erano la mia amichetta Ilse, il mio amico Hans e tutti i vari figli degli amici di papà.

In tutte le scampagnate era sempre presente un affezionato amico di famiglia, tale Fritz Muller, un tipo piccolo e secco che nella vita non era mai riuscito a fare granché, ma che era molto servizievole e si era aggregato al gruppo anche se non a tutti era gradito. Aveva sposato una signora italiana che di cognome faceva De Stefanis e da lei aveva avuto una figlia.

Fu lui che nel 1944, quando dovemmo lasciare Torino per rifugiarci in Val di Lanzo, andò dagli occupanti germanici e, al colonnello Vierling del Rustungs Kommando (cioè quelli che si occupavano del saccheggio) disse che era in grado di indicare un magazzino di proprietà di un ebreo se gli avessero dato un premio.

E così fu che il Muller, il nostro caro amico di scampagnate domenicali, il nostro caro ospite, tradì per denaro l'amico Loewenthal, e senza farsi vedere, dall'interno di una automobile militare tedesca, seduto nel sedile posteriore, indicò al colonnello Vierling l'androne di via Massena 18, dove, in fondo a destra, c'era l'ingresso dell'ufficio e del magazzino di papà che era pieno di merce di fabbricazione italiana e tedesca. E così fu che a causa di uno sporco individuo di nome Fritz Muller, i tedeschi portarono via tutta la merce e anche i mobili che andarono ad arredare i vari comandi a Torino e a Milano.

Le carte, tra le quali la carta intestata con il nostro nome, andarono a finire non so per quali canali, sui banchetti del Balon, al mercatino delle merci usate di Porta Palazzo. Ma questa è un'altra storia, di cui parlerò poco più avanti.

Nel 1932 frequentavo dunque la scuola tedesca di Torino.

A scuola si parlava la lingua tedesca e si studiava su libri tedeschi, a casa si faceva una vita tutto sommato serena da famiglia agiata e rispettata.



Un'immagine della Scuola tedesca nel 1932,
Enrico è indicato dalla freccia nella parte sinistra della foto.

Due anni dopo, nell'autunno del 1934, papà, seduto a tavola, disse senza usare mezzi termini che in Germania era andato al potere un certo Hitler, e che essendo costui nemico degli ebrei, aveva intrapreso una serie di azioni legislative contro di loro, preludio di ben altre e più drastiche azioni, tra cui l'allontanamento forzato di tutti gli ebrei dalle scuole tedesche.

Per questo decreto non avrei più potuto frequentare la scuola tedesca, neanche in Italia. Sarei stato accolto nella scuola ebraica, dove avrei frequentato la terza elementare.

Papà, dal canto suo, disse anche che non avrebbe più frequentato i suoi amici tedeschi, i quali negli ultimi tempi non si erano più fatti vivi.

Dissi dunque addio ai miei piccoli amici e anche alla mia bella coetanea Ilse, e così incominciai a frequentare la terza elementare alla scuola ebraica di Torino, sotto lo sguardo maternamente severo della maestra Bianca Amar.

I metodi di insegnamento erano differenti, ma con l'affettuoso aiuto della maestra e di mia mamma Ida mi misi presto a posto.

A casa oramai non si parlava più tedesco. Qualcosa era cambiato. Non frequentando più gli stessi amici di prima, le scampagnate si erano ridotte alla sola compagnia degli zii e dei cugini.

Tutti i giorni papà, rientrando dall'ufficio passava a Portanuova e comprava con una certa ansia i giornali di lingua tedesca, cioè il Neue Zürcher

Zeitung, o la Frankfurter Allgemeine, e vedevo che si preoccupava molto quando si rendeva conto di come e con quale virulenza in Germania si andava espandendo l'antisemitismo.

UNA CASA NUOVA, POI ANCORA UNA

Lasciato l'alloggio di corso Vittorio 61 nel 1935, eravamo andati ad abitare in corso Galileo Ferraris 35 al primo piano nobile, e lì, nel 1938, si fece la mia festa del Bar Mitzvah, momento in cui un bambino ebreo raggiunge l'età della maturità (13 anni e un giorno per i maschi) e diventa responsabile per se stesso nei confronti della legge ebraica.

Quel giorno papà mi porse una lettera di zio Alfred da Hechingen nella quale mi faceva i suoi auguri e mi diceva quanto fosse dispiaciuto di non poter venire alla mia festa.

Di quell'alloggio, in corso Galileo, ho un altro ricordo molto preciso, ed è del 9 maggio 1936, quando Badoglio disse: "Alla testa delle mie truppe sono entrato ad Addis Abeba".

Parlava della conclusione della guerra contro l'Etiopia di Hailè Selassiè, segnata dalle elargizioni di talleri di Maria Teresa ai vari comandanti delle truppe etiopiche, talleri coniat appositamente dalla zecca italiana e segnata altresì dai bombardamenti aerei con gas asfissianti contro un esercito scarsamente equipaggiato ma guidato con tanto coraggio dall'imperatore.

Qui faccio ancora una digressione.

Molti anni dopo, guidato dalla mia grande passione per il mare, avevo preso l'abitudine di frequentare il mare dell'Eritrea, che allora faceva parte dell'impero etiopico di Hailè Selassiè. Siamo negli anni Settanta.

Avevo fatto amicizia con Ras Seyoum Mangascià, il quale, assai più giovane di me, era in quei momenti governatore delle province nord dell'impero etiopico e che ricordava di quando seguiva suo papà, che cercava di contrastare le truppe italiane, allora comandate prima da de Bono, e poi, vista l'incapacità di questi, dalle mani non molto più abili di Badoglio.

Mi raccontava allora Mangascià, con il quale avevo allora una buona amicizia, di quando lui bambino vide passare degli aerei italiani che lanciavano dei bidoni. Facevano in modo da lasciarli cadere soprattutto nei corsi d'acqua, avvelenando così uomini e bestie che morivano tra atroci sofferenze.

Impossibilitati a bere e sostentarsi, gli etiopici dovettero arrendersi e ritirarsi di gran carriera. In quel periodo conobbi anche l'imperatore.

Mi disse che lui non nutriva più alcuna animosità nei confronti del popolo italiano, malgrado le sofferenze subite, e si rendeva ben conto che tutto era responsabilità del fascismo e dei suoi capi. Mi pregò allora di far sapere a tutti gli italiani che questo era il suo pensiero.

Questo incontro ebbe luogo ad Addis Abeba nel mese di novembre del 1974.

Il 25 agosto dell'anno successivo un generale etiopico di nome Menghistu avrebbe fatto uccidere brutalmente l'imperatore, seppellendolo sotto il pavimento di una delle stanze, al pianterreno della residenza imperiale di Addis Abeba. Il corpo venne poi riesumato soltanto nel 1992.

L'impero italiano fascista in Etiopia aveva avuto vita assai breve, circa cinque anni dal 1936 al 1941. Pochi anni dopo lo stesso Mussolini finì appeso per i piedi a un distributore di benzina in piazzale Loreto a Milano.

Trovai appena giusta questa pena per l'uomo che aveva firmato le leggi contro gli ebrei nel 1938. Mi sarebbe anche parso giusto vedere a lui associato nella stessa pena il suo degno compare, "sua maestà il re d'Italia e imperatore d'Etiopia" Vittorio Emanuele III. Ma questi tenne duro fin quando fu cacciato a furor di popolo.

Torniamo a noi. Tra il 1936 e il 1938 la nostra vita di famiglia scorre piuttosto tranquillamente, senza particolari allarmi. Tuttavia una certa apprensione c'era, dovuta soprattutto alla pericolosa alleanza tra lo stato fascista e la Germania di Hitler, apprensione che veniva via via confermata da qualche sporadico articolo sui giornali in cui si indicavano gli ebrei come nemici dello Stato e si indicava come pericolosa e la loro alleanza mondiale.

Mio papà si rendeva ormai conto che si avvicinava il momento in cui le persecuzioni contro gli ebrei sarebbero incominciate anche in Italia.

L'alloggio in cui abitavamo in corso Galileo 35 era troppo grande e se vogliamo anche troppo vistoso.

Papà e mamma decisero allora di trasferirsi in Corso Fiume 17, perché già vi abitava zia Ines, la sorella della mamma, col marito e i figli grandi, e anche perché la casa era di proprietà di un ebreo, l'avvocato Sacerdote.

L'alloggio era molto più piccolo e discreto. L'estate la trascorremmo nella nostra piccola casa di Cavoretto.



Enrico con suo padre e sua madre nel giardino della casa di Cavoretto nel 1938.

Nel 1938, in settembre, vengono ratificate in Italia le orribili leggi razziali.

Conservo ancora le copie dei giornali dell'epoca, le leggi contro gli ebrei e gli articoli di giornale che plaudivano all'inizio della campagna antisemita. Era l'inizio di un periodo terribile della mia e della nostra vita.

1934

GUIDO

Ma torniamo a qualche anno prima. Io avevo otto anni e frequentavo la scuola elementare Colonna e Finzi, la scuola ebraica sita alle spalle della sinagoga, a Torino, in via Sant'Anselmo.

Papà, leggendo i giornali tedeschi e soprattutto svizzeri e avendo quindi idea di cosa stava accadendo fuori dai confini italiani, era seriamente preoccupato perché la presa di potere di Hitler del 1933 poteva significare tempi molto duri per i tedeschi e soprattutto per gli ebrei. Di questo ovviamente sui giornali italiani non si parlava molto. Papà aveva dato le dimissioni da presidente del circolo tedesco, che era un circolo ricreativo che aveva sede in via Lagrange, dove si festeggiavano natali, capodanni, feste da ballo eccetera per i cittadini tedeschi residenti o di passaggio a Torino.

Tra questi ce n'erano molti che operavano come rappresentanti in differenti campi dell'industria e alcuni avevano messo su delle piccole attività industriali in Italia. Alcuni lavoravano in ditte italiane o piemontesi che erano state installate da aziende germaniche. Erano i tempi in cui l'industria tedesca era in forte espansione ed era considerata l'industria più avanzata.

La vita a Torino si svolgeva molto tranquilla. Papà e mamma andavano alle prime del Regio, Guido mio fratello aveva allora venti anni o giù di lì, frequentava l'Università, facoltà di economia e commercio, e si preparava ad andare a fare il corso da allievo ufficiale dell'esercito italiano.

Papà lavorava nel suo ufficio e importava dalla Germania materiali svariati tra i quali utensileria e articoli casalinghi.

Presso il magazzino di papà in via Massena 18 arrivavano vagoni ferroviari trainati su dei carrelli stradali e anch'io ragazzino andavo ad aiutare a scaricarne il contenuto.

Papà importava in grande quantità i lumi a petrolio, i cosiddetti lumi da carro, che erano quelli che facevano una fioca luce da uno stoppino bagnato di petrolio e che erano obbligatori per tutti i carri trainati da cavalli, allora di uso comune.

Importava poi i fornelli a petrolio costruiti dalla ditta Barthel che lui rappresentava per l'Italia, e poi anche le lampade per saldare a benzina che erano molto in uso per saldare le tubazioni dell'acqua potabile, allora costruite in piombo.

Conducevamo una vita da borghesi benestanti. Avevamo anche l'automobile, una Lancia targata TO32636. Il numero di targa fa capire che all'epoca non c'erano molte macchine in circolazione e che dovevamo considerarci quindi dei privilegiati.

L'auto era guidata da Mario, il nostro autista tuttofare (non ne ho mai saputo il cognome), noto a tutti per la sua "semplicità". A casa, per dire una cosa sciocca, la si riferiva a un qualche strampalato discorso fatto dal famoso Mario.

Avevamo una persona di servizio a tempo pieno e vivevamo ancora in corso Galileo Ferraris, al primo piano nobile, cosiddetto perché era il piano sopra ai negozi con i balconi affacciati sul corso.

Ricordo le discussioni in famiglia in cui la mamma diceva a papà che era sciocco vivere in una casa così bella e pagarne l'affitto quando sarebbe stato molto meglio comprare un alloggio nostro. Ma papà da quell'orecchio non ci voleva sentire. Eravamo in buona sostanza una famiglia di bravi italiani di religione ebraica.

Tutti i sabati io andavo, come tutti i ragazzi, alle adunate dei Balilla, nel corso delle quali si imparava a camminare, a svoltare a sinistra e a comportarsi da perfetti soldatini imbecilli.

Soltanto negli anni successivi incominciarono a darci quei piccoli e ridicoli moschetti con i quali facevamo finta di giocare a fare i soldati, il che tutto sommato per noi ragazzi era abbastanza divertente.

Le ragazze invece, anche loro in divisa, andavano a fare le esercitazioni del sabato pomeriggio; in genere le loro consistevano nel fare finta di fare le crocerossine.

In sostanza ci comportavamo onestamente e educatamente come i cittadini italiani che vivevano sotto una dittatura. Dico questo perché i discorsi che venivano fatti in famiglia dovevano restare assolutamente segreti. Non bisognava parlare fuori di casa con nessuno di argomenti che riguardassero la politica o il governo italiano.

Ricordo che bastava dare dei giudizi minimamente critici sul governo italiano o su Mussolini, anche solo detti da ragazzi, battute, scherzi, per rischiare di essere denunciati e convocati in questura, per cui bisognava assolutamente restare con la bocca chiusa.

Eravamo ebrei quindi già a quel tempo sorvegliati speciali.

Ricordo, bambino, la visita di sua altezza reale il principe di Piemonte a Torino nel 1936, durante la quale entrò nella sinagoga e assistette a una parte delle funzioni nel tempio.

Ricordo anche un particolare molto curioso di quel periodo. Quando, prima della lettura, le tavole della legge venivano fatte circolare nel tempio, l'officiante, che era il cavaliere Giacomo de Benedetti, durante il giro nel tempio a volte dava in piemontese l'avvertimento che c'era qualcuno che non era dei nostri.

La battuta in dialetto era all'incirca questa: “Tensiûn, che aiè icadun ca le nen diî nostri” (*attenzione, c'è qualcuno che non è dei nostri*), il che voleva dire che c'era qualche questurino che ci stava sorvegliando, nel sospetto di chissà quale congiura, e il buon de Benedetti se ne era accorto perché l'intruso fingeva di leggere e seguiva da sinistra a destra e non da destra a sinistra come si leggono tutti i libri scritti in ebraico.

La questura mandava periodicamente dei funzionari a vedere quel che si faceva al tempio, pensavano che si complottasse contro il regime; i questurini tuttavia non sapevano che i libri che si erano procurati si leggevano così.

Questo comportamento strano destava l'attenzione di de Benedetti, che avvertiva così l'uditorio dei correligionari.

Dunque, si lavorava, ci si divertiva ma su tutto il resto acqua in bocca e zitti.

Guido, mio fratello, insieme a parecchi ragazzi della sua età, tra i diciotto e i vent'anni, seguiva i corsi cosiddetti di Oneg-Shabbat.

Io non ho mai partecipato a questi corsi e non sapevo bene di cosa si trattasse. Erano dei corsi di ebraismo e di filosofia, tenuti ogni settimana alla vigilia del sabato, e facevano parte della formazione e della cultura religiosa ebraica dei giovani.

Uno dei giorni in cui si svolgevano questi corsi, improvvisamente arrivò la polizia fascista e arrestò tutti i partecipanti alla riunione, compreso Guido.

All'epoca io avevo otto anni.

UNA RIVELAZIONE DOLOROSA

Ma procediamo con ordine. Per rimettere ordine devo tuttavia andare a molti anni dopo, quando la storia di questo misterioso arresto mi si svelò in tutta la sua complessità.

Saltiamo d'un balzo al 1956. Avevo appena comprato il piccolo locale industriale di via Nazario Sauro a Collegno, dove intendevo trasferire la ELTO, ditta di mia proprietà. Ero dal notaio Leopoldo Bertolè che era anche un amico, in via Alfieri, per sottoscrivere l'atto di acquisto dei locali suddetti.

Terminate le formalità, i venditori si alzano e se ne vanno. Il notaio mi si avvicina e mi dice: “Dimmi, come va adesso la salute di tuo fratello?”.

Mio moto di stupore. Non sapevo nemmeno che conoscesse mio fratello, che al tempo viveva a Bruxelles ed era ufficiale americano. Era lontano dall’Italia dal 1940, quando si era trasferito negli Stati Uniti per preparare l’emigrazione della nostra famiglia al completo, cosa che però non avvenne mai...

Dico al notaio: “Ma tu loosci?”.

Risposta: “Lo conosco sì e mi ricordo benissimo della brutta avventura che ha avuto”. Altro mio moto di stupore.

“Ma di che brutta avventura mi parli?”.

E il notaio cominciò a raccontarmi quello che ormai tutti nella comunità ebraica sapevano, io no. E qui brevemente vi racconto, così come l’ho sentita da lui e successivamente dall’amico Sion Segre, che addirittura in seguito ha brevemente riferito questa storia in un suo libro¹.

Il notaio mi riporta dunque a quel 1934. Mio fratello aveva vent’anni.

L’“Oneg Shabbat”, “la delizia del Sabato” è per gli ebrei osservanti un momento di riflessione comune sulle attività del sabato successivo. All’epoca era il nome di un gruppo, un’associazione culturale.

A queste riunioni, che si svolgevano in via Lagrange 7, partecipavano anche, tra gli altri, Vittorio Foa, grande sindacalista, socialista, Leo Levi, che emigrò poi in Israele, e molti altri.

Erano riunioni di carattere religioso, senza alcun riferimento alla politica.

Evidentemente così non la pensava quella spia dell’OVRA (Opera Volontaria Repressione Antifascismo, guidata dal questore di Roma Bocchini) che era Pitigrilli alias Dino Segre, anche lui ebreo.

Su Pitigrilli molto si è detto. Uomo misterioso: approfittava della sua condizione di ebreo di una grande famiglia per raggranellare dei soldi che gli servivano per condurre una vita sopra le righe.

Scrisse una notevole quantità di libri, come si diceva all’epoca, un po’ pruriginosi, e inoltre era direttore o forse comproprietario di una rivista di attualità, alla quale partecipavano le più grandi firme del disegno e dell’illustrazione italiana, che si chiamava Grandi Firme, pubblicata fino al 1938 e poi interrotta

1. *Lettera al Duce: dal carcere tetro alla mazzetta*, Editrice la Giuntina, 1994.

dopo la promulgazione delle leggi razziali. Successivamente sposò una delle prime donne avvocato d'Italia, la dottoressa Furlan, e alla fine della guerra, inseguito da svariati ordini di cattura a causa della sua sospetta collaborazione con l'OVRA, si rifugiò in America Latina e riuscì a evitare così ogni procedimento restando lontano dall'Italia. Dopo molti anni è rientrato in patria dichiarandosi pentito ed è poi scomparso definitivamente dalla circolazione.

Dunque Segre, alias Pitigrilli, saputo che questi giovani si riunivano, ne parlò con il commissario F., al tempo capo della squadra politica della Questura di Torino, e questi, credendo che questi giovani si incontrassero per fare dell'antifascismo militante, fece fare irruzione e tradusse tutti in questura.

Il questore di Torino era al tempo il commissario Lutri. Portati in questura, i giovani furono interrogati e poi tradotti alle prigioni Nuove di Torino. Si sospettava che le loro riunioni fossero in realtà di carattere politico e non culturale o religioso, il che, per quel che ne so io, era falso. Guido rimase in prigione per parecchio tempo.

Fu un soggiorno che lo traumatizzò gravemente e gli causò grandi sofferenze per tutta la vita.

Io, bambino, domandavo spesso di mio fratello e mi fu sempre risposto che era andato in Svizzera.

Di quel periodo ricordo un lungo soggiorno a Gressoney insieme alla mamma. Chiedevo di Guido e mi dicevano che era in Svizzera, cioè al di là dei monti e che presto o tardi sarebbe ritornato. Il buon Guido ritornò invece solo dopo alcuni mesi dalla sua triste e ingiusta prigionia.

Non so che cosa gli possa essere capitato alle Nuove. So solo che dalle prigioni uscì un giovane che cercò nel fascismo redenzione di eventuali sue colpe o vendetta per torti subiti. Divenne fascista, più fascista dei fascisti, lavorò in un giornale che si chiamava Il Lambello, pubblicato a cura dei gruppi universitari fascisti del Piemonte tra il 1939 e il 1943, fece il suo servizio militare prima nella Milizia e poi nel 91° Reggimento Fanteria, infine si iscrisse al GUF (Gruppo Universitario Fascista).

Poi la sua vita cambiò radicalmente ed emigrò negli Stati Uniti. Non parlò mai con me di questa sua sgradevole avventura.

Guido aveva, per quello che posso ricordare, un carattere remissivo e mite; dopo questa esperienza era diventato pauroso e timido.

Negli anni della mia maturità ho ricordato varie volte sia a papà sia a mamma quel periodo e ho chiesto che cosa fosse realmente successo. Non ebbi mai una risposta.

Eppure c'era stata per questo motivo una vera frattura in famiglia, soprattutto tra mia mamma e sua sorella Rita, legata al fatto che forse Guido aveva in qualche modo coinvolto i cugini Colombo, figli di Rita. Questo mi fu riferito molto più tardi dagli stessi cugini Colombo, tutti di tendenza comunista.

Cesare Colombo fece tutta la sua carriera nel Partito Comunista. Partecipò alla Guerra di Spagna, era stato imprigionato in Francia, al campo del Vernet, anche se la sua fede comunista non era poi così solida... Infatti quando lo incontrai a Roma, molti anni dopo la guerra, era funzionario di partito e lavorava a Botteghe Oscure. Gli domandai molto ingenuamente:

“Ma tu in Russia ci vai ogni tanto?”.

“Non me lo sogno neanche” – rispose tranquillamente – “non hai visto quanti dei nostri sono scomparsi e non sono più tornati?”.

Quando il notaio Bertolè mi fece questo racconto, nel '56, ne chiesi ragione a papà; la mamma era già morta. Anche in questa occasione non ebbi una risposta precisa, avevo l'impressione che si trattasse di un vero tabù sul quale non si doveva andare più a fondo.

Negli anni successivi, morto anche papà, ebbi modo di recarmi a Bruxelles varie volte per lavoro. Qui, in Avenue Slegers 124, viveva mio fratello, di ritorno dall'esperienza americana durata diversi decenni.

Una volta, in macchina, (perché in casa non se ne parlava) chiesi spiegazioni in merito all'antica vicenda. Ma queste spiegazioni non vennero mai.

Guido diceva che di quell'esperienza e di quel periodo non voleva assolutamente più parlare e alle mie insistenze rispose seccamente che nel momento in cui aveva acquisito la cittadinanza americana aveva dovuto giurare di non essere mai stato in prigione in Italia.

Gli feci osservare che semmai in America sarebbe stato un punto d'onore poter dire di essere stato in prigione in Italia per attività antifascista, ma mi rispose che non avevo capito niente, che gli americani certe cose non le avrebbero mai capite e che di quel periodo e di quegli argomenti non avremmo mai più dovuto parlare.

Guido morì in tarda età e quell'argomento non fu mai più toccato.

Tenuto conto del suo carattere, divenuto d'un tratto molto ombroso, con un senso di paura e di incertezza che lo ha poi accompagnato per tutta la vita e che aleggiava in tutte le sue cose, ho l'impressione che quel che ho raccontato abbia portato a una vera trasformazione del suo carattere, dovuta forse a delle esperienze traumatiche subite durante quel suo misterioso e soggiorno in prigione.

Questo è rimasto uno dei grandi misteri della mia famiglia e ancora adesso mi domando e in parte mi cruccio di come mai papà e mamma, che pure con me condivisero momenti assai importanti della vita, non ebbero mai sufficiente confidenza per parlarmene, anche quando ormai ero un uomo maturo. Evidentemente al tempo del fascismo erano quelle le abitudini imposta dal regime e dall'atmosfera; e forse anche il loro naturale riserbo e la delicatezza della situazione contingente li portarono a tenermi fuori da quella storia in quel momento, perché non avrei capito, e dopo per rispetto a mio fratello.

1940-1943

CANNONI DI BURRO

8 settembre del 1943: l'Italia firmò l'armistizio e le truppe italiane si dispersero come neve al sole.

Noi eravamo chiusi nell'alloggio di Corso Fiume 17 a Torino, terrorizzati e ben coscienti che i tedeschi avrebbero presto occupato l'Italia.

Mi sembra necessario incominciare il mio racconto da qualche tempo prima, per la precisione quando nel 1939 a Belluno Mussolini pronunciò il famoso discorso nel quale chiese agli italiani se preferivano avere burro o cannoni. Ovvio che gli italiani, almeno quelli che erano stati convocati dalle sezioni fasciste nella piazza dove il discorso venne pronunciato, risposero all'unisono e molto stupidamente: "Vogliamo cannoni!".

In realtà però non ebbero cannoni e men che meno burro, e iniziò allora un periodo molto critico per tutti.

L'Italia incominciò la seconda guerra mondiale, dopo la dichiarazione di guerra del 10 giugno 1940 in piazza Venezia, usando soprattutto cannoni che erano bottino della prima guerra mondiale, di fabbricazione austriaca o cecoslovacca.

Vorrei ricordare che i cannoni da marina, piazzati per la difesa per esempio dell'isola di Pantelleria, erano cannoni smontati da navi da guerra austriache.

Erano quindi cannoni che avevano una gittata di solo qualche chilometro, mentre gli inglesi che bombardavano l'isola avevano armamenti molto più moderni, cannoni con una gittata maggiore di vari chilometri, e questo spiega perché l'isola in realtà pressoché indifesa fu distrutta dalle navi da guerra inglesi, che tiravano tenendosi fuori dalla portata di quei vecchi e poco utili cannoni installati a mo' di spauracchi per nemici assai determinati e che poco si lasciavano spaventare.

Questo dà facilmente l'idea della modesta capacità di programmazione e della ridotta capacità bellica dell'esercito italiano, che pure, senza una minima considerazione realistica delle proprie forze, dichiarò guerra all'Inghilterra e all'America.

EMANUELE ARTOM

Nella mia famiglia si parlava sempre molto poco di politica, in particolare in un frangente così grave come quello che andavamo vivendo, e ci si rendeva

conto che stavamo andando verso periodi difficili, soprattutto per chi, come noi, professava la fede ebraica.

Dire che eravamo terrorizzati era poco.

All'epoca avevo quattordici anni, essendo nato nel 1926, e frequentavo la scuola ebraica, che era stata riorganizzata nel 1938, quando gli allievi e i professori ebrei erano stati cacciati via da tutte le scuole d'Italia a causa dell'approvazione dell'iniquo decreto sulle leggi razziali.

Il decreto imponeva infatti l'esclusione di ragazzi e docenti ebrei da tutte le scuole pubbliche e private. Esso era naturalmente firmato da quel discutibile individuo che si chiamava Vittorio Emanuele III.

Gli alunni e i professori ebrei riuscirono però, grazie alla forte solidarietà della comunità ebraica, a trovare una sede che li accogliesse e che permettesse loro di continuare le loro attività, nonostante i divieti del regime fascista.

Venne dunque costituita a Torino in via Pio V, nome di un papa del passato fortemente antisemita, nell'edificio fin qui adibito a scuola elementare ebraica, una scuola che comprendeva anche ginnasio e liceo e che esiste tuttora (ora limitatamente alla scuola Primaria e Secondaria di primo grado).

Oggi essa è intitolata al ricordo di Emanuele Artom, giovane uomo di rara intelligenza, capacità e dal lucido pensiero, nato nel 1915, attivista del Partito d'Azione e poi delegato azionista in una formazione partigiana di Barge comandata da Pompeo Colajanni e commissario politico delle bande Italia Libera in Val Pellice e in Val Germanasca.

Nel corso di un rastrellamento nella primavera del 1944, Artom cadde nelle mani dei fascisti e fu trasferito nelle carceri di Luserna San Giovanni e poi in quelle torinesi delle Nuove, dove morì il 7 aprile per le torture subite.

Le sue spoglie non furono poi mai trovate, forse malamente seppellite lungo il torrente Sangone. Egli è tuttavia sempre rimasto un faro per la comunità ebraica e per tutta la Resistenza piemontese e italiana.

Conoscevo Emanuele, e anche suo fratello Ennio, morto in giovanissima età in un incidente a Courmayeur.

Ricordo ancora l'ultimo mio incontro con Emanuele. Ero in Via Sacchi a casa Artom. Ero andato a trovarlo in bicicletta ed era l'indomani dell'attacco della Germania alla Polonia; noi stavamo chiacchierando e a un certo punto sentiamo da un giornale radio che i polacchi avevano respinto le truppe tedesche e avevano inflitto molte perdite. Non era vero. Era la radio fascista che voleva far carico ai tedeschi di una vittoria molto meritata in una guerra molto combattuta.

Ma io, che ero ancora forse ingenuo, su due piedi ho creduto che fosse vero e ho appreso questa notizia con una certa gioia. Lui, invece, era più attento, più maturo, già sospettoso.

In quel momento già si andava ipotizzando o forse solo sperando una sorta di resistenza al fascismo, meglio se armata, ed Emanuele, più grande di noi (era nato nel 1915), per noi giovani ebrei costituiva un vero e solido riferimento.

Cominciai a battere a macchina dei bigliettini antifascisti e ad attaccarli per strada sui cassoni davanti alle cantine in corso Fiume.

Ci credevo: anzi, visto che non ero solo, ci credevamo.

Dunque io frequentavo la scuola ebraica, facevo la terza ginnasio, allora si chiamava così, ed ero al corrente di quello che succedeva un po' dai discorsi che si facevano in famiglia e un po' da quel poco che si riusciva a sapere.

Devo dire che grazie alla dedizione dei professori di allora e a quelli che arrivarono, la scuola ebraica è una scuola molto rinomata, frequentata anche da alunni valdesi oppure di famiglia atea, perché è una scuola nella quale la religione viene trattata con rispetto per ogni credo, diversamente da quello che spesso accade nelle scuole pubbliche italiane.

Come si viveva allora in Italia, o meglio, a Torino durante la guerra? Malissimo per quasi tutti, molto peggio per gli ebrei. Intanto c'era poco da mangiare, tutto era razionato e noi ricevevamo le cosiddette carte annonarie, per cui, quando si andava a prendere il pane, ammesso che ci fosse, il panettiere doveva ritagliare il quadratino che corrispondeva alla razione giornaliera o settimanale.

Da regolamento agli ebrei venivano date le razioni minime. Gli ebrei non potevano soggiornare in nessuna località turistica rinomata. Mi ricordo che con mia mamma siamo andati a Cervinia, e l'albergo, viste le nostre carte d'identità con timbro "di razza ebraica", imposto dalle autorità fasciste all'indomani dell'approvazione delle leggi razziali, ha detto che non poteva ospitarci e siamo dovuti ripartire.

Non potevamo avere la donna di servizio cattolica, non potevamo possedere una radio se non la cosiddetta Radio Roma, che prendeva solo le stazioni locali. Inoltre eravamo oggetto di una campagna continua di ironia e di sfottitura da parte della stampa, con le vignette nelle quali si vedeva l'ebreo con il naso lungo, le unghie lunghe e una casacca che cercava di fermare le vittoriose truppe italo tedesche. Queste erano solo alcune delle discriminazioni

che subivamo; ci isolavano di fatto dal resto della società civile e ci rendevano così vulnerabili più degli altri.

Le automobili si potevano usare solo con permessi speciali, anche se erano a carbonella. Noi non avevamo il diritto di circolare. Ricordo alcuni caffè, in Via Roma soprattutto, che avevano affisso dei cartelli in cui si vietava l'ingresso agli ebrei e ai cani.

Un giorno lontano del 1939 o 1939 il buon Bruno Jesi, ventidue anni, medaglia d'oro al valor militare nella guerra d'Etiopia, dove aveva perso una gamba, entrato al caffè Augustus in piazza Carlo Felice angolo via Roma, lì dove per lunghi anni c'è stata la Sanfer, sentendosi rifiutare la consumazione, spaccò con la sua stampella il bancone in vetro del locale.

Il pane, per esempio, era un pane fatto con farina di riso, che diventava durissimo e quasi immangiabile già al secondo giorno. La stessa cosa accadeva per quasi tutti gli altri cibi che si riusciva ad acquistare, tutto era di pessima qualità e in dosi assai scarse. Erano razionati il burro, l'olio, la farina; il caffè non esisteva più perché sarebbe stata merce di importazione e quindi al suo posto venivano venduti dei surrogati fatti macinando i granellini degli acini d'uva e un prodotto che non ho mai più visto e si chiamava, se ben ricordo, astragalo.

UN'AZIENDA EFFICIENTE, UN'AZIENDA IN DIFFICOLTÀ

Papà, che era arrivato in Italia nel 1900 a diciotto anni come rappresentante di utensili presso la ditta Ferrero, dopo un po' di anni si era messo in proprio. All'esposizione di Torino del 1911 aveva partecipato in qualità di rappresentante e importatore per l'Italia di utensili e saldatrici a benzina. Aveva la sua aziendina di tutto rispetto che si ingrandì poi negli anni successivi e che era stata ridimensionata da quando non era più stato consentito ottenere i permessi di importazione.

In mancanza dei prodotti di importazione, papà si era adattato a vendere casalinghi, cioè pentole, padelle, grattugie e forchette, tutte prodotte in Italia; il suo raggio di operatività aziendale non andava oltre il Piemonte.

Questa era in qualche maniera una fortuna perché c'erano i piccoli negozi di casalinghi dai vari paesi del Piemonte che venivano da papà a comprare quello che lui poteva offrire o quello che a loro occorreva e in cambio dell'acquisto gli portavano talvolta uova o burro e ogni tanto quel pane bianco, che adesso è su tutte le nostre tavole ma allora era una vera rarità e una leccornia per noi.

A quell'epoca noi abitavamo in corso Fiume 17. Conducevamo una vita molto modesta e molto riservata, non potendoci fidare neanche gli uni degli altri. Ci si frequentava solo in famiglia. Zia Rita abitava in via Carlo Alberto e zia Ines con i suoi figli abitava nell'alloggio sotto il nostro. Non frequentavamo altri, né alcun circolo o caffè: papà raccomandava sempre di tenere un profilo molto basso; io non ricordo allora di avere avuto degli amici che non fossero i miei sei o sette compagni di scuola, tutti ebrei.

Dal punto di vista dei rifornimenti alimentari eravamo praticamente alla fame, sovente i negozianti non erano in condizione neanche di fornirci i pochi viveri razionati.

Per fortuna suppliva l'attività di papà con le buone forniture di alimenti che provenivano dai suoi clienti. Un'altra cosa di cui non disponevamo in abbondanza era il vestiario; allora non c'era l'abitudine di comprare vestiti, fatti addirittura a poco prezzo come si fa adesso.

Avere un taglio di stoffa di lana e possedere un vestito nuovo era una cosa eccezionale per cui, a me che ero il più piccolo e il più giovane, arrivavano i vestiti smessi da papà o dai cugini, cioè accuratamente adattati e come si diceva allora rivoltati: il vestito veniva rinnovato cambiando la parte esterna o meglio letteralmente rivoltandolo, ovvero scucendolo e ricucendolo nell'altro verso della stoffa, meno consumato.

Naturalmente l'effetto ridicolo era che nei vestiti rivoltati la pattina di chiusura si presentava al contrario. Anche i pullover erano fatti dalla mamma con i ferri da calza utilizzando della lana recuperata da indumenti smessi.

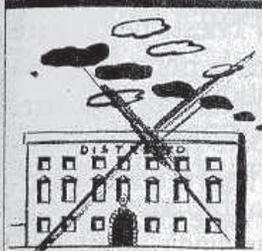
Per muoverci, la città era molto più piccola di adesso: si andava in tram o in bicicletta.

Nel giugno del 1939, nel contesto delle leggi per la difesa della razza, ci arriva una terribile comunicazione che conferma i tutti i nostri timori: viene revocata la cittadinanza italiana acquisita da mio padre anni addietro, e questo lo priva (e dunque ci priva in quanto la comunicazione si estendeva all'intera famiglia) di ogni diritto. La situazione diventa sempre più pesante per la mia famiglia e per tutti gli ebrei italiani.

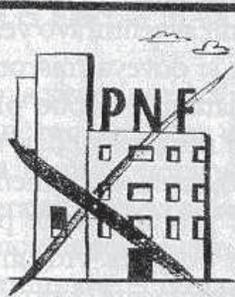


Vignetta tratta dalla rivista *La difesa della razza*,
 pubblicata in Italia tra il 5 agosto 1938 e il 20 giugno 1943.

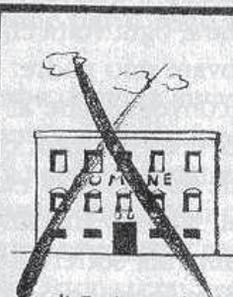
Non vi possono essere ebrei...



...nelle amministrazioni militari e civili



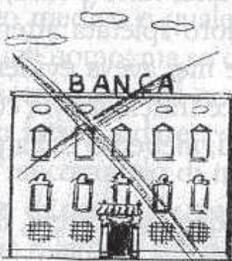
...nel Partito



...negli Enti provinciali e comunali



...negli Enti parastatali



...nelle banche



...nelle assicurazioni



Vignetta tratta dalla rivista *La difesa della razza*,
pubblicata in Italia tra il 5 agosto 1938 e il 20 giugno 1943.

389
c



Torino, 14 giugno 1939
Anno X.VII+

CITTÀ DI TORINO
DIVISIONE XI
STATO CIVILE

OGGETTO: Revoca di cittadinanza italiana-
Comunicazioni.

Per aderire ad analoga richiesta di questa R. Prefettura, e per ogni effetto di legge, mi prego comunicarVi che con decreto Reale dato a Roma il 12/12/1938-XVII°, registrato alla Corte dei Conti il 14 febbraio c.a., registro n.2 Interno, foglio n.267 Fto Pardo, Vi è stata revocata la cittadinanza italiana, quale appartenente alla razza ebraica.



IL PODESTA'
[Signature]

Al Signor LOWENTHAL Edoardo
C.Fiume 17

TORINO

Lettera del 14 giugno 1939 con la quale si comunicava al "Signor Loewenthal e famiglia" che era stata loro revocata la cittadinanza italiana per effetto del Decreto del 12 dicembre 1938. Vengono applicate le leggi razziali e gli ebrei diventano di fatto non-cittadini.

Il 10 giugno 1940 l'Italia entrò in guerra al fianco della Germania, sua preziosa e potentissima alleata, dandone per scontata la vittoria.

Mussolini voleva qualche migliaio di morti per potersi sedere al tavolo dei vincitori accanto a coloro che secondo le sue previsioni avrebbero vinto la guerra. I morti ci furono, ma molti, molte decine di migliaia in più di quelle che Mussolini pensava, e inoltre la Germania perse la guerra.

I francesi erano ridotti allo stremo delle forze; la linea Maginot, quella che si opponeva alla Germania, era stata aggirata dai tedeschi e questi si avviavano di gran carriera verso la città di Parigi. Sul fronte occidentale invece i francesi resistettero e resistettero bene, tant'è che l'Italia non riuscì a occupare dei territori francesi né sulla costa, parliamo di Mentone, né al Sestriere e nella zona del Moncenisio.

Una storia che io conosco bene è quella del forte o batteria Chaberton, che si trova sopra Cesana e Claviere in Val di Susa e che faceva parte del sistema difensivo o di attacco dei fascisti ed era un forte molto nominato e a detta dei fascisti molto sicuro, eretto nei primi anni del Novecento, poi disarmato durante la prima guerra mondiale, e di nuovo operativo a partire proprio dal 1940, anno in cui l'Italia entrò in guerra. Tuttavia si scoprì ben presto che anche qui i nostri dominatori del tempo avevano fatto un errore di progettazione.

Sulle torrette avevano installato dei cannoni a tiro teso, probabilmente ancora eredità della prima guerra mondiale, come quasi tutta l'artiglieria italiana, che potevano colpire a dieci o venti chilometri di distanza, cioè al massimo Briançon, ma erano assolutamente impotenti verso chi avesse utilizzato dei mortai, col tiro molto curvo.

I francesi, che avevano seguito la preparazione all'armamento del forte e che certamente avevano infiltrato delle spie tra gli operai che vi avevano lavorato, presero quattro mortai di grande potenza, del calibro di circa 280mm, di costruzione Schneider Kreuzot, (questi mortai erano stati costruiti al tempo della prima guerra mondiale per l'esercito zarista russo e di questa fornitura ne era rimasto in mani francesi ancora qualche pezzo) e li piazzarono alla base del monte. Li sistemarono in alcune baite col tetto amovibile piazzati con la giusta inclinazione per colpire il forte, e fecero in modo che al momento in cui vi fosse stata la necessità di sparare col mortaio sarebbe stato eliminato il tetto e quindi i mortai non dovevano essere portati all'aperto.

Dopo la dichiarazione di guerra, precisamente il 21 giugno, i francesi, che avevano predisposto gli opportuni calcoli, spararono alcuni colpi che caddero a forchetta sul monte Chaberton e al terzo colpo incominciarono a colpire

le varie torrette munite di cannoni che nell'arco di una giornata vennero quasi completamente distrutte. Nei giorni successivi si continuò a sparare dalle due torrette rimaste, con esiti prevedibili. I francesi le annientarono con ancora qualche colpo di mortaio.

I cannoni piazzati nel forte, costruiti per sparare lontano, non avevano invece nessuna possibilità di difenderlo dai tiri di un mortaio piazzato proprio ai piedi della montagna né colpirono obiettivi significativi.

E così fu che nell'arco di qualche ora il forte Chaberton fu reso inutile e con il cessare il fuoco del 25 giugno cessò completamente di essere utilizzato... Questo per dimostrare quanto fosse impreparato l'esercito italiano.

LA GUERRA, PRIMA LE BOMBE, POI I RIFUGI

Dunque l'Italia entra in guerra e durante la prima notte, quella fra l'11 e il 12 giugno) io sento forti raffiche di mitragliatrice vicino a casa nostra. Erano le postazioni sistemate al monte dei Cappuccini che sparavano contro gli aerei inglesi che stavano attaccando Torino, facendo i primi morti. Mi ricordo ancora che abitavano in via Priocca, alle spalle del mercato di Porta Palazzo.

E questo fu il mio primo contatto con la guerra. Dormivo nella mia cameretta e fui svegliato da queste raffiche di mitragliatrice. Non c'era nessuna possibilità di difesa valida perché con una mitragliatrice non potevano pensare di colpire dei bombardieri che viaggiavano a delle altezze di 1500-2000 metri.

Visto che gli inglesi, avevano dimostrato di poter colpire Torino, la difesa militare della città approntò gli appositi rifugi in ognuno degli edifici che potevano offrire riparo dai bombardamenti. In realtà di rifugio avevano ben poche caratteristiche: spesso erano una cosa assolutamente ridicola e improvvisata, in alcuni casi direi prossima al delittuoso.

Si trattava infatti sovente delle cantine stesse delle case attrezzate con delle semplici panche. Sulla porta della casa o del portone in cui si trovava il rifugio era scritta una grande R dipinta di bianco, in modo che chiunque passasse potesse utilizzare il rifugio.

Questi pseudorifugi causarono la morte di molti cittadini perché se una bomba malauguratamente colpiva l'edificio sovrastante il rifugio, al crollo gli individui che vi si erano rifugiati facevano la morte del topo in trappola senza alcuna possibilità di salvezza.

Molti sono morti in situazioni simili. Dopo ogni bombardamento le squadre dell'UNPA (Unione Nazionale Protezione Antiaerea), munite di picconi

e di pale, andavano a cercare di fare uscire quei poveretti che erano rimasti sepolti sotto gli edifici crollati. Io ho sempre pensato sin da allora che sarebbe stato molto più saggio scavare nei viali delle trincee o quanto meno difendersi dai bombardamenti stando distesi a terra.

Ma evidentemente era un'idea troppo furba e i militari proibivano ai cittadini di stare all'aperto durante i bombardamenti. Non so quante bombe sentimmo e vedemmo sganciare sui cieli di Torino. Veramente tante, troppe.

Nei primi tempi erano gli inglesi che ci bombardavano e arrivavano sempre di notte. Successivamente, dopo l'entrata in guerra dell'America, arrivarono anche i bombardamenti americani che avvenivano invece di giorno.

I sistemi di puntamento degli inglesi e americani erano piuttosto approssimativi e le bombe cadevano dappertutto.

Tutte le officine che producevano materiali per la guerra erano state opportunamente sfollate dalle autorità affinché queste bombe piccole o grosse che fossero non rallentassero lo sforzo bellico italiano.

Insieme alle bombe cadevano in grande numero gli spezzoni incendiari e dei bidoncini che contenevano credo fosforo o qualcosa del genere. A un certo punto anche la nostra casa di corso Fiume 17 fu colpita: le soffitte presero fuoco.

Uno di questi bidoncini pieni di fosforo o di un materiale similare bucò la soletta sovrastante il nostro appartamento e noi, che abitavamo al terzo piano, lo trovammo che faceva fuoco verdastro nella stanza da bagno.

Naturalmente io avevo presto imparato a spegnere i fuochi generati da questi spezzoni incendiari, per cui, appena suonava il cessato allarme, andavo insieme ad altri a ispezionare le soffitte e lì, con dei secchi d'acqua che passavano di mano in mano, spegnevamo i principi d'incendio.

Non osavamo dire niente ai nostri vicini, ma in qualche maniera quando cadevano le bombe gioivamo perché sapevamo che avrebbero rafforzato gli

Alleati che combattevano contro fascisti e nazisti e avrebbero danneggiato se non lo sforzo bellico, sicuramente il morale di chi faceva di tutto per mantenerlo alto. Pur essendo noi bombardati, nello spirito eravamo con chi ci bombardava. Una sensazione molto difficile da spiegare ma che rifletteva la contraddizione che era in noi. Se gli Alleati avessero vinto noi avremmo avuto salva la vita e resa la libertà, ma se avessero vinto i fascisti e i tedeschi avremmo fatto la fine che facevano gli ebrei in Germania.

1941-1942

LETTERE DAI NOSTRI CARI E POI... IL NULLA

Degli ebrei in Germania, dei nostri cari, non avevamo molte notizie.

La famiglia di papà era a Hechingen e ogni tanto arrivavano delle lettere o delle cartoline che ci descrivevano in termini molto vaghi la vita molto ritirata che facevano zio Alfred e zia Minna: il negozio praticamente era stato chiuso, loro vivevano vendendo quel poco che avevano da vendere e soffrendo una fame terribile.

Nel 1941, durante l'autunno, arrivarono le ultime lettere di zio Alfred che dicevano che di lì a poco li avrebbero portati verso est, in un paese dove avrebbero potuto vivere lavorando per il governo tedesco. Messaggi inquietanti ma che in quel momento ci sembrarono soltanto vagamente minacciosi, ma di una minaccia che ancora eravamo in grado di decifrare.

Furono quelle le ultime lettere che ricevemmo dallo zio Alfred, all'incirca risalenti al mese di ottobre. Dopo di allora più nulla. Ricordo ancora che a metà circa del 1942, in mancanza di ulteriori notizie, la mamma andò dall'allora arcivescovo di Torino, che era il cardinal Fossati, e gli espose le nostre preoccupazioni e le nostre ansie per i parenti tedeschi di cui non sapevamo più nulla.

Il cardinale si riservò di fare le indagini opportune e si rifece vivo dopo qualche mese; la mamma andò a trovarlo nuovamente e lui le disse con grande chiarezza che le informazioni che avevano avuto non erano tali da fare pensare che zio Alfred e zia Minna sarebbero potuti mai più tornare.

Quindi è chiaro che la Chiesa cattolica era al corrente delle persecuzioni e della fine tragica degli ebrei già da quella data.

ATTENZIONE ALLE CHIACCHIERE

Dal canto nostro, non avendo ben chiara la situazione e non riuscendo ad avere notizie dalla Germania, perceivamo tuttavia la tensione e il pericolo, dunque evitavamo di parlare con estranei della situazione politica ed economica dell'Italia, tanto più che i caffè erano decorati da manifesti, imposti dal governo fascista, nei quali si invitava la gente a non parlare né di politica né di strategia e a non fare delle chiacchiere cosiddette da caffè.

C'era molta preoccupazione perché eravamo circondati da una moltitudine di gente che, opportunamente pagata dell'OVRA, la polizia segreta fascista, poteva spiarci; evitavamo perciò di fare dei discorsi che, intesi

da qualcuno, potessero essere riportati e che potessero metterci a rischio di essere arrestati come oppositori al regime.

In situazioni simili potevano seguirne sovente giorni o mesi di prigionia o il confino in qualche località sperduta dell'Italia meridionale, come Eboli, vicino a Salerno, nota per il racconto di Carlo Levi *Cristo si è fermato a Eboli*, come era accaduto per esempio allo zio Rudolf.

Mio zio Rudolf, fratello di papà, era arrivato in Italia quando le persecuzioni degli ebrei in Germania si erano fatte più dure e lavorava in ufficio con lui. Era stato infatti preso dalla polizia, messo in prigione e poi mandato al confino in un paese che si chiamava Ferramonti di Tarsia, in provincia di Cosenza, dove i fascisti avevano costruito un campo di concentramento destinato a raccogliere e internare gli ebrei con passaporto straniero, elementi ritenuti pericolosi per il regime ma che, grazie alla tolleranza dei suoi direttori e alla civiltà dei suoi ospiti, si trasformò presto in una vera cittadina, con tanto di biblioteca, sinagoga, scuola e cimitero.

Successivamente lo zio era stato trasferito a Montechiarugolo, una località di montagna nell'Italia centrale in provincia di Parma. Lì gli internati ricevevano una modesta diaria con cui dovevano sopravvivere e affittavano una stanzetta. Aveva la residenza obbligatoria: dovevano, lui e la sua famiglia, presentarsi tutti i giorni alla polizia e facevano una vita direi blindata e immobile. Non avevano la possibilità di telefonare perché i telefoni erano una cosa eccezionale. Potevano al massimo scrivere una cartolina postale alla settimana.

I MIEI AMICI

In quegli anni avevo due cari amici. Uno si chiamava Nino Laudi, ed era, credo, ebreo, e l'altro era Carmine Levi. Con loro si facevano quelle che si possono definire "le chiacchiere inutili": cercavamo infatti di procurarsi delle armi che poi potevano essere il mio fucilino Flobert o cose del genere, e immaginavamo di mettere in piedi delle piccole società segrete per trovare la maniera di sconfiggere i fascisti. Erano iniziative molto velleitarie e assolutamente inutili, che comportavano tuttavia per noi un grande impegno. A questo proposito mi ricordo un episodio. Ero andato con papà e mamma a Balme, nell'albergo Camussot, nel 1941, e lì, con l'autorizzazione della mamma, io quindicenne, avevo preso accordi con una guida alpina che si chiamava Travinel (Bricco), era un soprannome, per andare a dare la scalata alla Uja di Mondrone.

Mi ero confidato con questo Travinel, forse imprudentemente: gli avevo detto che mi consideravo antifascista, che il governo non poteva andare avanti così e che la guerra era una farsa eccetera. Mal me ne incolse.

Travinel aveva una nipote fascista la quale riportò la cosa all'OVRA.

Appena tornammo a Torino io sarei dovuto tornare a scuola; ricevetti un biglietto dalla Questura che mi invitava a presentarmi qualche giorno dopo.

La Questura in quel periodo non si trovava più in corso Vinzaglio, ma era sfollata ed era situata ai piedi della collina in quella che si chiamava la Villa della Regina.

Ebbi una certa tremarella e mi preoccupai non poco.

Mi consolò papà che, vista la firma della persona che mi convocava, disse che lui aveva avuto modo di conoscerlo.

Al giorno previsto, presi il tram, salii a piedi fino alla Villa della Regina e mi presentai al commissario, il quale senza molti preamboli mi domandò se conoscevo certi signori Del Mastro, proprietari della Gondrand, importante ditta di trasporti, e se era vero che ero stato in vacanza a Balme.

Risposi che non conoscevo i signori e che a Balme c'ero invece stato.

Allora mi fu domandato se conoscevo una guida alpina che si chiamava Travinel e risposi affermativamente. E allora senza ulteriori preamboli mi fu detto che avevo usato espressioni irriguardose verso il regime fascista e che era in corso un'indagine su di me.

Fui pregato di telefonare a papà e mamma per avvertirli che non sarei rientrato in serata a casa ma che avrei passato la notte in questura.

Il commissario avrebbe avuto la cortesia di farmi trovare qualcosa da mangiare ma dovevo rimanere per la notte nella guardina dalla questura.

Non mi spaventai poi tanto. In famiglia c'erano stati molti casi, soprattutto nella famiglia di zia Rita, di cugini che avevano avuto dei fastidi analoghi, io non potevo perdere il posto di lavoro perché ero troppo giovane e il posto di lavoro non l'avevo e tuttalpiù mi sarei fatto qualche giorno di questa prigione che poi non mi sembrava neanche tanto sgradevole.

L'indomani continuò l'interrogatorio, per la verità molto bonario, e mi fu richiesto insistentemente quali erano i miei rapporti con il Bricco, cioè la guida Travinel, e ancora con la ditta Gondrand. Poi, a un certo punto, intervenne papà, che era al corrente della mia detenzione e trovò il modo di telefonare al commissario e invitarlo nel suo magazzino.

Quella stessa sera fui rilasciato e qualche giorno dopo il commissario visitò l'ufficio di papà, manifestò l'interesse per due belle stufe elettriche,

che papà gli consegnò avendo l'accortezza di non richiederne mai il pagamento.

Quello che è assai strano è che il commissario, che aveva la responsabilità dell'ufficio politico della questura di Torino, ed era quindi incaricato di ricercare e imprigionare gli antifascisti, se la cavò assai bene durante i difficili anni dal 1943 al 1945 e dopo la Liberazione continuò a restare nella sua posizione di commissario capo della questura di Torino.

Così tornai a casa. Con Nino Laudi e Carmine Levi da allora ci si incontrò solo ogni tanto, avevamo paura di destare di nuovo l'attenzione dei fascisti, nonostante i nostri propositi non fossero affatto cambiati.

Di Nino Laudi nel dopoguerra non ho mai più saputo nulla.

Mi sono convinto che fosse morto. Carmine Levi è morto (c'è una lapide vicino al paese di Valtournenche in Val d'Aosta) attaccando una colonna tedesca che risaliva verso la montagna. Non conosco però i dettagli di questa operazione.

Mi è rimasto un ricordo molto caro di questo amico.

1943

UNA CASETTA PER L'ESTATE

A giugno del 1943 era finita la scuola. Avevo concluso la prima liceo classico senza infamia e senza lode e con nessun recupero da fare a ottobre. Ci preparavamo al solito trasferimento estivo a Cavoretto.

Il carrettiere, Peru, nostro vicino di casa in campagna, aveva fatto sapere che sarebbe arrivato con il suo carretto tirato da un vecchio e stanco ronzino, verso le 11 di mattina e avrebbe caricato i due bauli che la mamma aveva preparato e che dovevano essere portati a Cavoretto con un viaggio di quattro-cinque ore.

In quanto auto privata la nostra bella automobile non poteva circolare.

Partito il carretto noi tre saremmo andati a Cavoretto con il tram n. 14 e poi in filobus. L'ultimo pezzo, circa un chilometro e mezzo, si sarebbe fatto a piedi. Io sognavo quella casa durante tutto l'anno. Era piccola piccola, con un bel giardino e con un grosso albero di nocciole dal quale ricavo soprattutto archi e frecce, che riuscivo a costruire con discreta perizia, utilizzando le piume delle nostre galline. Queste piume imprimevano alla freccia un movimento di rotazione che faceva una certa resistenza all'aria ma imprimeva alla freccia una traiettoria diritta e precisa.

Poi avevo, regalo della mamma, un piccolo fucile che sparava le cartucce Flobert con le quali andavo, si fa per dire, a caccia: una inutile caccia che mieteva passerì, uccellini e lucertole. Avevamo anche un modesto pollaio, e poi tre arnie di api che avevo imparato a gestire. Usavo un cappello con un velo e i guanti. Mi chiudevo accuratamente i pantaloni e le maniche perché le api non potessero avventurarsi sul mio corpo in posti dove, se fossero state prese dal panico, avrebbero potuto impaurirsi e pungere.

Avevo imparato a capirne la vita, la schiusa delle uova, il lavoro delle api operaie; trovavo l'ape regina, che depositava le uova nelle cellette, e le api operaie che quelle cellette chiudevano con la cera. Veniva poi il momento di aprire il melario, che era doppio: una parte veniva lasciata alle api perché potessero mantenersi in vita durante l'inverno; un'altra conteneva il miele che, dopo averlo centrifugato, veniva usato in famiglia come ottimo nutrimento in sostituzione dello zucchero che non si trovava più in vendita nei negozi e per zuccherare la frutta cotta che si faceva in casa.

Avevamo un piccolo terreno intorno a casa – una giornata – come si dice in piemontese, e cioè circa tremila metri quadri, dal quale ricavavamo frutta

e verdura che erano preziose perché le razioni alimentari che ci erano assegnate dal governo erano quanto mai scarse.

Durante l'estate noi restavamo per l'intero periodo delle vacanze scolastiche a Cavoretto e papà andava tutti i giorni in ufficio facendo la sua passeggiata e poi prendendo due filobus e due tram. Ufficio e magazzino erano allora nei locali di nostra proprietà in via Massena 18; naturalmente era una vita di sacrificio, assolutamente non comparabile a quella che facciamo oggi e neanche a quella che avevamo fatto fino all'entrata in vigore delle leggi razziali.

I GIORNI DI BADOGLIO

Arriva dunque il mese di luglio del 1943; noi eravamo nella nostra piccola casa a Cavoretto sulle colline di Torino e una mattina, per la precisione quella del 25, sento un gran vociare in giardino. Mi affaccio e il nostro giardiniere che si chiamava Lorenzo dice in piemontese: "Han fatto fuori il bastardo". Che cosa era capitato? Che il Gran consiglio del fascismo, resosi conto che l'esito della guerra era ormai compromesso, aveva sfiduciato Mussolini; nel giro di un giorno o due si seppe che il Primo ministro d'Italia sarebbe stato Badoglio.

Con un ambiguo comunicato questi mise in guardia le truppe italiane: si sarebbero difese da qualsiasi parte fossero state attaccate e comunque la guerra continuava.

Ho un ricordo abbastanza vivo di quelle giornate che seguirono al 25 luglio.

Girando per Torino in bicicletta vidi la folla che prendeva d'assalto la federazione fascista e tutti gli uffici del fascio; le statue di Mussolini che prendevano il volo dai balconi verso la strada.

Ho visto sputacchiati e insultati i militi e le camicie nere, e insomma pareva che si cominciasse a respirare un'aria nuova e che con la caduta del fascismo tutti i problemi si sarebbero presto risolti. Così ebbero inizio i quarantacinque giorni del governo di Badoglio.

EBREI, NEMICI IN PATRIA

Le leggi razziali ci avevano costretto a vivere come dei perseguitati.

Avevamo una quantità di limitazioni. Le più stupide erano quelle che ci impedivano di avere un apparecchio radio con più di tre valvole. Allora le radio avevano appunto le valvole e con un apparecchio con più di tre valvole

si potevamo sentire le stazioni internazionali, come per esempio radio Londra, che davano notizie della guerra.

Per questo il governo fascista aveva vietato questo tipo di apparecchi e consentiti solo quelli di potenza limitata, detti radio “tipo Roma”, con i quali si potevano ascoltare soltanto trasmissioni locali, in particolare radio Torino, che trasmetteva i bollettini di guerra sempre favorevoli ai fascisti e tante canzonette, spesso in diretta dalla sala danze Gay a Torino in corso Moncalieri. Impazzavano Nilla Pizzi, il Trio Lescano, I quattro moschettieri con Nunzio Filogamo, Alberto Rabagliati.

Non potevamo allontanarci dalla città, non potevamo andare nelle località di vacanza; papà aveva grosse limitazioni nella sua attività che si era ristretta al solo Piemonte e parte della Lombardia.

Avevamo le cosiddette carte annonarie, che erano dei fogli sui quali erano stampati dei bollini e che ci consentivano di comprare non più di cinquanta grammi di pane al giorno, un po’ di carne, burro, uova, formaggio.

Tutto era limitato nella quantità e quando si andava nei negozi che vendevano questi prodotti, ci venivano ritagliati da questi fogli di carta dei bollini.

I consumi erano così di fatto contingentati. Il negozio, se provvisto della merce richiesta, ci consegnava la merce e ritagliava il foglio dove era indicato quello che avevamo ritirato. In queste condizioni c’era pochissimo da mangiare e quel poco era anche molto scadente.

Il pane era fatto con farina di riso, non era lievitato ed era pesantissimo. La carne si poteva mangiare una volta a settimana. La fortuna della nostra famiglia era che papà, che vendeva casalinghi nelle varie località piemontesi, riceveva sovente la visita dei suoi clienti che venivano dalla campagna e che, invece di pagarlo in denaro, lo pagavano con un pollo, farina, pane bianco, per cui nella nostra famiglia non s’è mai fatta la fame.

I problemi più gravi erano per quegli ebrei che erano impiegati statali, ufficiali dell’esercito, avvocati. Tutti erano stati cacciati dai loro impieghi e ridotti a vivere delle loro scarse riserve; per esempio medici e avvocati non potevano esercitare la loro professione se non con pazienti o clienti ebrei. Quando poi avevamo la sfortuna di leggere che Mussolini avrebbe visitato Torino, sapevamo già che sarebbero venuti dalla questura a chiederci di allontanarci dalla città.

Sapendolo in anticipo, tutte le volte con papà e mamma si prendeva il treno e si andava a Pegli, nelle vicinanze di Genova e si stava in albergo per tutti i giorni che sarebbe durata la visita di Mussolini a Torino.

Nella mia piccola classe presso la scuola ebraica eravamo forse sei o sette, e tra questi ricordo Sergio Segre, che divenne poi funzionario del Partito Comunista e Ministro degli esteri del partito, Luciano Friedman, che ho poi perso di vista, e la bellissima Pucci Tedeschi, che è stata catturata e non è più tornata dai campi di sterminio. Di lei eravamo tutti un poco innamorati.

LEGGI RAZZIALI E BOMBE SU TORINO

Per il resto dell'anno io dovevo andare a scuola e, durante l'inverno, da corso Fiume andavo alla piccola scuola ebraica di via sant'Anselmo con il tram numero 13.

Di notte, ogni tanto suonavano le sirene e allora, dopo esserci vestiti frettolosamente, papà e mamma prendevano la borsa, sempre pronta con i soldi e i gioielli di famiglia oltre a una bottiglia d'acqua, la pila e una coperta.

Giù per le scale, di corsa fino al rifugio.

In quella che in realtà era una semplice cantina, su panche o seggiole a sdraio si stava in silenzio ad ascoltare i pianti dei bambini, i rumori dei motori degli aerei che sempre di più si avvicinavano e gli scoppi delle bombe. Se cadevano vicino ci arrivavano le folate d'aria e le nuvole di polvere.

Dopo le bombe, arrivavano gli spezzoni incendiari. Erano di metallo, di sezione esagonale, più o meno lunghi un metro: quando toccavano terra, prendevano fuoco. Poi c'erano le bombette al fosforo, grosse come una pentola che toccando il suolo si spaccavano e diffondevano un liquido oleoso e fosforescente che prendeva subito fuoco.

Quando il bombardamento era finito si doveva, insieme con gli altri inquilini, controllare il tetto e il cortile per spegnere i fuochi che si sprigionavano da queste bombette o dagli spezzoni.

Bisognava stare ben zitti, e manifestare il meno possibile, perché la OVRA aveva spie dappertutto, e qualsiasi valutazione sulla guerra o sul regime o sui tedeschi poteva essere un motivo per denunciarci e farci finire in prigione.

Per dare un'idea del clima assurdo di sospetto che regnava a quel tempo, ricordo che una signora, dattilografa nell'ufficio di papà, fu mandata in prigione per un periodo abbastanza lungo perché aveva dimenticato una candela accesa su un tavolo in giardino e fu accusata di aver fatto segnalazioni luminose ai bombardieri.

È chiaro che noi eravamo cittadini di serie B, controllati a vista perché al minimo sospetto correvamo il rischio di essere denunciati come spie.

Tutti i giorni alle tredici la radio italiana, l'EIAR, trasmetteva il bollettino di guerra del comando supremo italiano e dovunque ci si fosse trovati in quel momento, per strada o in un locale pubblico, era obbligatorio stare in piedi e in silenzio per tutta la durata della trasmissione. Chi non si fosse alzato o chi avesse continuato a mangiare e bere veniva denunciato alla polizia per disfattismo e correva il rischio di essere mandato in prigione o al confino.

In quanto ebrei noi eravamo considerati cittadini nemici e quindi fatti oggetto di particolare sorveglianza da parte della polizia fascista. Eravamo e ci sentivamo cittadini italiani, anche se non andavamo in chiesa ma in sinagoga, e il governo ci aveva tolto tutti quelli che sono i diritti elementari dei cittadini.

Papà aveva preso la cittadinanza italiana nel 1934 lasciando quella tedesca con l'avvento di Hitler, se non che, come ho già detto, nel 1939 il regime fascista gliel'aveva revocata.

Dunque non eravamo più né tedeschi né italiani, eravamo apolidi, cittadini senza cittadinanza con nessuno che ci proteggesse, nessuno Stato che si curasse di noi. Con una situazione di questo genere, sarebbe stato impossibile uscire dall'Italia. Inoltre anche la congiuntura internazionale si era fatta estremamente complessa.

La Francia era stata dal 1940 in parte occupata dai tedeschi. La Svizzera non ci accettava perché era governata da un comitato di affari che operava in sintonia con la Germania nazista. Molti avevano cercato di entrare attraverso le montagne in Svizzera ma erano stati respinti. Anche la Spagna e il Portogallo avevano governi amici della Germania e di Mussolini. In Spagna c'era Franco e in Portogallo c'era Salazar.

La possibilità di andare negli Stati Uniti era ridotta perché era necessario avere molti soldi e qualcuno in America che garantisse per te. In sostanza anche qui eravamo all'anticamera dei campi di concentramento.

Gli italiani non avevano del tutto capito le leggi contro gli ebrei, anche perché ricordavano bene quanto erano stati leali i cittadini italiani ebrei durante la prima guerra mondiale all'inizio del fascismo. Gli ebrei erano stati ammiragli, generali, medaglie d'oro, ministri, scienziati, professori, banchieri che avevano dato un grande lustro al paese.

Certamente a qualcuno faceva comodo che gli ebrei non potessero più fare i professori d'università, gli avvocati, gli impiegati statali o gli importatori.

Si sarebbero creati dei posti di lavoro o delle possibilità per qualcuno. E diciamolo francamente, spie, delatori, collaboratori della polizia segreta in qualche maniera su questo anche ci guadagnavano.

L'atmosfera generale era di riserbo totale, si cercava di avere pochissimi amici e perlopiù ebrei, e si doveva avere un comportamento tale da non destare sospetti per evitare di trovarsi da un momento all'altro in prigione o al confino. A questo proposito bisogna dire che in quei tempi non c'erano sentenze, avvocati difensori e comunicazioni ufficiali.

La polizia segreta operava come voleva, rispondendo soltanto ai suoi mandanti. Dunque, tornando ai bombardamenti, noi speravamo che le bombe ci avrebbero risparmiato, ma ci auguravamo che colpissero tutto quello che potevano colpire per danneggiare le forze militari.

Più bombe cadevano più la guerra sarebbe stata breve.

In quanto italiani eravamo molto dispiaciuti delle distruzioni e dei morti che erano la conseguenza dei bombardamenti, ma ci rendevamo perfettamente conto che se la guerra fosse stata vinta dall'Italia o dalla Germania, il nostro futuro sarebbe stato quello di schiavi obbligati a lavorare e poi finire ammazzati.

Non potevamo immaginare allora l'orrore dei campi di sterminio, potevamo solo pensare che ci avrebbero obbligati a lavorare per le dittature, ma ancora certo non sospettavamo un progetto scientifico di eliminazione fisica...

Questi erano dunque i nostri segreti pensieri tutte le volte che suonavano le sirene dell'allarme aereo e queste suonavano assai di sovente.

Gli aerofoni, cioè quei marchingegni per sentire il rumore dei motori degli aerei erano situati sulle Alpi (per esempio ce n'era uno al Pian della Mussa) davano l'allarme nelle città senza sapere se gli aerei erano diretti a Genova, Alessandria o a Milano: per cui noi dovevamo alzarci, vestirci e andare con le nostre povere cose in cantina, dove, se gli aerei avevano bombardato Genova o Milano, tiravamo un sospiro di sollievo e dopo un paio d'ore potevamo ritornare nel nostro letto. Quando invece il bombardamento colpiva Torino, al suono continuo della sirena, che indicava il cessato pericolo, si poteva uscire dal rifugio e andare a verificare se casa nostra era stata colpita, se c'era qualche piccolo incendio in corso, o altrimenti, secchio alla mano, si andava nel quartiere a vedere se qualcuno aveva bisogno di aiuto.

Poi venne il tempo di Badoglio, l'annuncio della fine del fascismo e delle angherie nei confronti degli ebrei.

I tedeschi erano in ritirata su tutti i fronti; gli Alleati, dopo aver occupato la Sicilia erano pronti a risalire l'Italia.

Era in atto la bancarotta di Mussolini e del fascismo, oltreché della Germania nazista. Per noi ebrei era in qualche modo la salvezza. Adesso, dopo

tanti timori sugli esiti della guerra, avevamo la certezza che l'asse italo-tedesco avrebbe perso la guerra. Tornò quindi la speranza che forse saremmo riusciti a sopravvivere.

Viene da pensare alla stupidità di quei governanti italiani e anche tedeschi che avevano dichiarato guerra agli Stati Uniti senza avere avuto l'intelligenza di andare a prendere l'atlante e di guardare la carta geografica.

Certamente noi ci illudevamo in quel momento che la guerra fosse praticamente finita e di conseguenza che la nostra salvezza fosse a portata di mano.

Era difficile credere che tedeschi e fascisti avrebbero invece mandato avanti un conflitto che non aveva per loro più nessuna speranza.

DUE PISTOLE

A Cavoretto, con i miei amici, nell'estate, avevamo cercato di istruirci sull'uso delle armi. Conoscevo un armaiolo che aveva una piccola officina e per un po' di tempo l'ho frequentata dando anche una mano per quel poco che sapevo fare.

Dunque i primi rudimenti di meccanica li ho imparati da un riparatore di armi, e a forza di frequentarlo, riuscii a convincerlo a vendermi una bellissima pistola calibro nove lungo marca Steyr di fabbricazione austriaca, che risaliva al tempo della prima guerra mondiale. L'aveva in un cassetto e doveva ripararla per un gerarca fascista che era poi morto in un bombardamento.

Me la portai a casa con un po' di colpi per poche lire e la nascosi così bene che tre mesi dopo, al momento di scappare in montagna, la cercai per portarmela dietro e non riuscii più a trovarla. Per il momento la mia attività, si fa per dire, di guerrigliero, consisteva nel fare dei grandi giri in bicicletta in città con lo scopo di conoscere dei soldati tedeschi con i quali attaccare bottone. Ne trovai uno che lavorava in un garage alla riparazione degli automezzi e gli domandai se aveva una pistola da vendermi, cosa che fece.

E così aggiunti al mio modesto arsenale anche una FN calibro nove corto.

LIBERI DAL TIRANNO

Avevamo cominciato in quel periodo a frequentare gli incontri di un gruppo di persone in via Fabro, prima in casa Gobetti e poi in seguito nello studio di un avvocato di cui non ricordo il nome ma solo l'indirizzo. Era in via dei Quartieri, alle spalle di corso Valdocco e alle spalle della Gazzetta del Popolo, che era il secondo quotidiano di Torino.

Li si incominciava a parlare di armi, di rivoluzione e di guerriglia. Ricordo ancora queste persone sedute in questo studio di avvocato con le porte aperte e fu lì che conobbi quelli che sarebbero poi stati i nostri uomini guida, Giorgio Agosti, che poi divenne questore della Liberazione a Torino, e Dante Livio Bianco.

Si parlava si parlava ma non si sapeva cosa fare. Lo studio aveva le porte aperte ed era un continuo via vai di persone che partecipavano alle discussioni e che si proponevano di iniziare al più presto possibile una guerriglia per cacciare via i tedeschi e per arrivare alla pace con gli Alleati. Erano i primi lampi di democrazia, per cui tutti partecipavano alla discussione e tutti facevano le loro proposte. Lo scopo chiaramente era quello di fare la pace con gli Alleati e di cacciar via i tedeschi.

Il triste governo badogliano, appoggiato dalla monarchia, ebbe vita breve e durò appena quarantacinque giorni.

Arriva l'8 settembre; gli americani comunicano che l'Italia ha chiesto l'armistizio.

Il governo Badoglio tace, o meglio diffonde un ambiguo comunicato del maresciallo in cui si dice che l'esercito italiano si sarebbe difeso da qualsiasi attacco gli fosse venuto da qualsiasi parte. L'espressione era molto incerta, ed era emanazione di un individuo incapace e dalla coscienza sporca, preoccupato unicamente della propria salvezza. Sperava, quell'uomo da poco, che queste notizie passassero sotto silenzio, mentre invece gli Alleati avevano detto chiaro come stavano le cose.

Badoglio con tutto il governo e con "sua maestà" Vittorio, taglia la corda. Partono per Roma in macchina e vanno a Pescara, dove una nave da guerra italiana, che si chiamava Baionetta, li carica e li porta nell'Italia del sud, che era zona liberata dagli Alleati dove Badoglio e sua maestà costituiscono un nuovo governo italiano.

Ma in buona sostanza dopo quel comunicato l'esercito italiano è destinato a scomparire. Nei tre giorni successivi all'armistizio vi fu una enorme confusione. L'esercito si sciolse di fatto, le caserme si svuotarono e la popolazione si impossessò di tutto quello che era stato abbandonato.

Ci fu chi rubò le forme di formaggio, i quarti di bue e i pacchi di spaghetti, ma anche chi entrò nelle caserme abbandonate e ne uscì con un autocarro carico di fucili, mitragliatrici, munizioni.

Inoltre l'Italia fino al giorno prima era stata in guerra al fianco dei tedeschi e truppe italiane erano dislocate in Francia, in Jugoslavia, in Grecia.

Quello sporco individuo di Badoglio non si era preoccupato di queste truppe che erano state abbandonate a se stesse; trovandosi senza indicazioni dai comandi e senza rifornimenti, esse subirono un 8 settembre tragico.

Pensiamo solo a quella piccola isola di Cefalonia, dove le truppe italiane si difesero dai tedeschi e furono completamente annientate: migliaia di soldati e ufficiali barbaramente uccisi o deportati. Stessa sorte subirono i soldati distaccati a Corfù e in diversi altri luoghi.

In sostanza l'esercito italiano, soprattutto la parte che si trovava fuori dall'Italia, in Francia o Jugoslavia, era rimasto senza ordini: le formazioni militari, totalmente disorientate e abbandonate a se stesse, si erano sciolte e i soldati, quando avevano potuto, avevano preso a piedi la strada per tornare alle loro case. A migliaia questi soldati barattavano i fucili e addirittura i viveri militari con abiti civili che li aiutassero a non farsi riconoscere quando dovevano passare davanti a un posto di blocco tedesco o fascista.

Quelli che venivano bloccati e riconosciuti come militari in fuga venivano mandati in Germania dove venivano ipso facto arruolati tra le truppe italiane che si affiancavano alle truppe tedesche. Nel frattempo Mussolini, imprigionato per ordine di Badoglio sul Gran Sasso, a Campo Imperatore, era stato liberato dalle SS, era andato in Germania e aveva trovato i soliti fanatici che lo avevano aiutato a ricostituire uno pseudoesercito italiano fascista.

Ricordo quelle giornate di notizie concitate e grande tensione con grandissima precisione.

L'8 settembre, al momento della dichiarazione dell'armistizio, ero a casa, a Torino con i miei genitori e restammo interdetti. Era chiaro che i tedeschi avrebbero reagito alle manovre degli italiani occupando l'Italia, e che non si sarebbero arresi agli americani o alle truppe alleate, gli inglesi; inoltre ci rendevamo conto che la nostra vita sarebbe stata in pericolo perché l'occupazione tedesca avrebbe avuto immediate conseguenze persecutorie nei confronti della comunità ebraica.

Che fare? Gioire o tagliar la corda? Il futuro era nero.

UN PENSIERO DI RESISTENZA

Dunque in via dei Quartieri si incontravano i primi nuclei di persone animate dalla volontà di resistere ai tedeschi che si professavano non comunisti ma aderenti a un partito che ancora non esisteva ma che aveva già un nome: era il Partito d'Azione.

Li io, ragazzino diciassettenne, studente della prima liceo, incontrai Giorgio Agosti, Dante Livio Bianco, Riccardo Levi, che discutevano di come si sarebbe potuta organizzare una resistenza ai tedeschi.

Il comandante della piazza militare di Torino era al tempo il generale Adami Rossi e ricordo che allora, in quegli uffici, si formò una piccola delegazione che, chiesta udienza al generale, si disse disponibile a organizzare delle truppe volontarie per resistere ai tedeschi in appoggio a quello che ancora esisteva del regio esercito. La risposta del generale Adami Rossi fu negativa. Avrebbe pensato lui a difendere Torino e a contrastare i tedeschi... Poi, dopo soli due giorni, non trovò di meglio che comunicare ai tedeschi che avrebbe consegnato volentieri loro quello che restava del regio esercito e in grande maggioranza l'esercito si squagliò mentre una piccola parte prese la via della montagna. Lui stesso in seguito divenne militare dell'esercito repubblicano fascista.

So che il generale Adami Rossi passò a miglior vita dopo qualche tempo, non so in quale circostanza. Mi auguro che da militare e ufficiale abbia avuto la forza di vergognarsi del suo ignobile comportamento.

Dopo quella riunione, chiusa così mestamente si capì che l'unica strada percorribile sarebbe stata quella di prendere la montagna e imbracciare le armi, come e dove si sarebbe potuto per fronteggiare tedeschi e fascisti.

L'avvenire era quanto mai fosco.

Ci rendevamo conto che l'Italia era rimasta senza governo e senza guida, la nostra reazione era furiosa, avremmo voluto avere delle armi per difendere la nostra città e cacciare via i tedeschi, ma avevamo soltanto i nostri pugni e non bastavano.

Il popolo stava saccheggiando le caserme e la gente si preoccupava per lo più di spogliare i magazzini di viveri delle caserme stesse.

Molti però, forse i più lungimiranti, cercarono di svuotare i magazzini di armi e munizioni e in questo furono favoriti quelli che andarono nelle caserme che si affacciavano ai valichi del confine francese. In Val di Lanzo non c'era valico e quindi vi fu uno scarso bottino nelle caserme. In Val di Susa il bottino per le nascenti formazioni partigiane fu molto più abbondante.

FUGA DA TORINO

Un giorno torno a casa da uno di questi incontri e con papà e mamma incominciamo a pensare a quale potrebbe essere il nostro futuro e che cosa dovremmo fare per sfuggire a quello che sembrava essere il nostro destino

ineluttabile. Suona il campanello. Ci guardiamo in faccia: carabinieri, polizia... o i tedeschi? Niente di tutto questo. È un distinto signore in borghese che dopo averci educatamente salutato ci consegna una grossa busta e se ne va.

Nella busta tre carte d'identità perfette, originali, emesse dal municipio, con le nostre foto ma con un nome che non potesse far risalire alla nostra identità di ebrei.

Io ero Enrico Lamberti, papà Edoardo Lamberti, mamma era Ida Grosso in Lamberti. Questi documenti erano il salvacondotto che ci arrivava in un momento critico e che più di una volta ci salvarono la vita.

Il come di tutta questa storia l'ho saputo tanti anni dopo la fine della guerra ancora dal notaio Bertolè, con il quale sono stato sempre in rapporti di amicizia. L'iniziativa di munire molti ebrei di carte d'identità false partiva dal segretario del Comune di Torino, il conte Antonielli d'Oulx, che non potei mai ringraziare perché nel frattempo era morto. A questa degna persona va ancora oggi il mio grato ricordo, perché quelle carte d'identità false furono la salvezza, certamente la nostra e quella di molti altri ebrei torinesi che omaggiò allo stesso modo; egli aveva utilizzato i duplicati delle nostre foto giacenti in municipio per fabbricare delle carte d'identità perfettamente autentiche dal Comune, ma false. Ora avevamo un salvacondotto per ogni evenienza.



Documenti con la falsa identità della famiglia Lambertini con i quali i Loewenthal poterono fortunatamente abbandonare Torino e salvarsi dalle deportazioni dopo l'armistizio del 1943. Edoardo Lambertini, Ida Grossi, Enrico Lambertini, tutti rigorosamente, come si legge nei documenti stessi, e in particolare nel documento di Enrico, di razza italiana-ariana.

Un po' rinfrancati da questo inaspettato e provvidenziale aiuto ci mettemmo in tasca questo nuovo documento e ci consigliamo su cosa si sarebbe dovuto fare. Papà e mamma decisero che era meglio partire e andare in Val di Lanzo in un alberghetto di Ala di Stura dove avevamo già soggiornato in precedenza per le vacanze.

Quindi, all'incirca il 14 o il 15 settembre, prendiamo il tram numero 13 e poi un altro tram, che ci porta fino all'inizio di corso Giulio Cesare dove c'era la stazione della ferrovia Ciriè-Lanzo. Mi terrorizzavano i ragazzi, ex detenuti della "Generalà", il carcere minorile di Torino, che dal 1935 aveva preso il nome di Ferrante Aporti, che erano stati liberati dai fascisti in quei giorni. Prelevati dai fascisti, rivestiti con pantaloni militari grigio-verdi e camicia nera, dotati di mitra o di moschetto, scorrazzavano con fare prepotente in città.

Quindi niente armi al popolo, armi invece ai fascisti. Erano ricomparse le camicie nere, fascisti sfegatati che in qualche maniera avevano recuperato delle armi.

Io ero al fondo del tram ed ero atterrito da questi ragazzi armati di mitra che giravano impuniti per la città.

E così fu che ci trasferimmo con pochi bagagli ad Ala di Stura.

Qui, incollati alla radio, e la radio che c'era ad Ala di Stura era sicuramente meglio di quella che avevamo lasciato a Torino, sentimmo le notizie sull'occupazione in corso in tutto il nord Italia da parte delle truppe tedesche e inoltre il discorso di Mussolini nel quale annunciava la ricostituzione dello stato fascista con sede a Salò. Tutte queste notizie non ci mettevano di buon umore, anzi.

Ad Ala di Stura, sperando che fra non molto la guerra sarebbe finita e l'Italia sarebbe stata liberata dagli inglesi e dagli americani, ci sistemammo provvisoriamente in un piccolo albergo di proprietà del signor Marzano e della sua famiglia.

Intanto la situazione in Italia si evolveva negativamente.

I tedeschi avevano occupato il Paese e avevano preso prigionieri tutti i militari italiani che erano riusciti a trovare intanto; si erano ricostituite delle formazioni volontarie di camicie nere.

Noi ad Ala di Stura, con l'orecchio ben teso all'ascolto della radio fascista e quando si poteva di Radio Londra, eravamo fortemente preoccupati.

Intanto gli sbandati dell'esercito italiano, con gruppi di antifascisti e di idealisti italiani, avevano cominciato a costituire le prime bande di partigiani.

MARTASSINA: UNA SCELTA STRATEGICA

Papà e mamma si resero conto che il nostro allontanamento da Torino sarebbe durato a lungo e decisero di affittare un piccolo alloggio in una casa di montagna nel paesino di Martassina, poco distante da Ala di Stura. Qui di lì a poco si creò una piccola comunità di ebrei fuggiti dalle città, una quarantina di persone e questo su un numero complessivo di circa sessanta abitanti: i profughi vivevano molto riservatamente e venivano spesso protetti dalle popolazioni locali. Questo successe in molte valli del Piemonte nel corso degli ultimi due anni di guerra e molti sfuggirono alle persecuzioni grazie a questa protezione.



La famiglia Loewenthal al completo (presente anche Guido, il primo da destra) davanti all'alloggio di Martassina in cui furono ospitati dalla famiglia Maronero (da sinistra Solina, Toni, Baciccia e Pierino) nel 1946.

Bisogna che racconti com'era fatto il piccolo alloggio che ospitò i miei genitori da quel lunghissimo inverno 1943-1944 fino alla fine della guerra.

C'erano due stanzette che davano su un balcone, non più di quattro metri per quattro. Una stanzetta al primo piano, un sottotetto (supanta), un gabinetto

(gelido) sul balcone e, in una delle due stanzette sotto, una piccola stufetta a legna e un lavabo. Lì si cucinava e ci si lavava.

La scelta di sistemarsi per l'inverno a Martassina si rivelò strategica.

Il 1 dicembre infatti, leggemmo sul giornale che un decreto imponeva agli ebrei di presentarsi alle forze di polizia per essere chiusi in un campo di concentramento. Non si citava nel decreto il probabile trasferimento in Germania, né tanto meno il passo successivo, cioè lo sterminio.

Vista la nostra nuova e prevedibilmente prolungata sistemazione e alla luce del nuovo decreto, papà e mamma decisero di andare a Torino a cercare di recuperare abiti invernali e coperte che sarebbero stati utili per i mesi successivi. Sempre con i documenti "Lamberti", presero la corriera ad Ala di Stura, scesero a Torino, riuscirono a raggiungere casa e prelevare il vestiario invernale per noi e quei pochi viveri che avevamo custodito (ricordo la preziosissima bottiglia di olio d'oliva che però la mamma o papà ruppe durante il viaggio e che fu per noi una grossa perdita).

A ogni modo papà e mamma riuscirono ad arrivare alla sera ad Ala di Stura con due valigie belle colme e ci raccontarono del bombardamento di Cavoretto che si era verificato lo stesso giorno.

Gli americani avevano mandato infatti una prima ondata di bombardieri e avevano cercato di colpire la fabbrica RIV di cuscinetti a sfera, che era in via Nizza. Le bombe avevano centrato la zona senza tuttavia colpire la fabbrica, per cui gli americani decisero per una seconda ondata di bombardamenti, in pieno giorno.

Quando arrivarono i bombardieri, la nube di polvere e il fumo del primo bombardamento si era spostato su Cavoretto a causa del vento, coprendo completamente la visuale del centro abitato. I bombardieri non si resero conto di cosa andavano a bombardare e colpirono il borgo, distruggendo intere famiglie. Casa nostra fortunatamente non venne colpita, lo fu però la casa di zio Riccardo e anche la casa dove abitava una famiglia di profughi ebrei che erano arrivati dalla Germania e che avevano in qualche modo trovato lavoro, i signori Wolfson. Lui era medico a Torino.

Il loro nome figura sulla grande lapide che sta sulla piazza Freguglia di Cavoretto. La chiesetta del paese era piena di bare. Che errore quella manovra, quanti lutti e quanti morti...

Io avevo atteso per tutta la giornata papà e mamma sulla piazza di Ala di Stura, con grande ansia e preoccupazione. Quando rientrarono erano terrorizzati da quello che avevano visto.

INVERNO 1943-1944

IN BANDA. PRIMI MOVIMENTI

In Val di Lanzo si erano costituiti i primi gruppi di partigiani.

Ce n'era uno sopra Ala di Stura e io li mi presentai, pronto a imbracciare le armi. Ma armi non ce n'erano.

Chi era scappato dalle caserme o aveva potuto prendere un fucile, in genere modello 91, chi aveva fucili usati per la caccia, chi aveva una pistola trovata in un cassetto e chi, come me, non aveva niente.

E allora si percorrevano in lungo e in largo cercando nelle case abbandonate un fucile da caccia o una pistola.

L'organizzazione militare dei primi gruppi era quasi inesistente. Anche nella Valle d'Ala si incominciava a sentire parlare di forze di resistenza. Dicevano che in una zona sopra Ceres si era installato un certo Rigola, che era un comunista e che aveva trovato delle armi e aveva costituito una prima banda di resistenza. Io naturalmente fremevo.

Avevo voglia di combattere contro i tedeschi ma non sapevo come fare. Quando sentii che sopra Ceres c'era un'altra banda che si era installata in una baita, preso da curiosità, andai a vedere di persona e in questo piccolo locale trovai cinque o sei persone armate con due mitragliatrici Saint-Etienne, residuo della prima guerra mondiale, abbastanza scassate e con poche cartucce, che però costituivano la prima dotazione della prima banda partigiana comunista della Val d'Ala.

Il grande problema, in Val d'Ala di Stura, era che non c'erano armi ed era difficilissimo procurarsele. La Val d'Ala non ha sbocchi verso la Francia.

Termina con la montagna che si chiama la Bessanese e lì ci sono due colli che consentono di svallare in Francia: il Col D'Arnas e il Collerin. Non essendo una valle con comunicazione stradale oltre confine, non c'erano truppe e non c'era nemmeno la Guardia di Finanza.

C'era soltanto un piccolo presidio militare di Guardie alla frontiera e nulla più. Di conseguenza c'erano pochissime armi in valle. Queste bande di partigiani, le prime che si sono costituite, avevano probabilmente recuperato armi a Caselle, dove c'era l'aeroporto.

FINALMENTE UN FUCILE!

In queste settimane febbrili e allo stesso tempo assai confuse entrai in possesso della mia prima arma.

I primi gruppi di partigiani decisero di attaccare la caserma dei fascisti che si trovava a Lanzo, qualche chilometro più a valle. C'erano il desiderio di far sentire la nostra presenza ai fascisti e la volontà di impossessarsi di questa casermetta e con le armi che vi si trovavano.

Un bel giorno attaccarono dunque la caserma e vi fu una sparatoria ma i fascisti non si arresero. Allora avevano molte più munizioni di noi e vi fu da parte nostra qualche ferito. Io mi trovavo a Ceres in quel periodo, mi sarebbe piaciuto andare con i partigiani, ma come avrei potuto farlo, visto che ero disarmato...

Il giorno dell'attacco alla caserma a Lanzo ero a Ceres in piazza. A un certo punto vidi una macchina risalire. La macchina si fermò vicino a me, c'era un partigiano ferito seduto nel sedile posteriore e l'autista mi domandò dove fosse l'ospedale.

C'era allora una piccola infermeria dove indirizzai l'autista di questa macchina, poi mi rivolsi al partigiano ferito e gli dissi: "senti, visto che tu sei ferito mi daresti il tuo fucile e le tue cartucce?". Questi acconsentì e mi augurò buona fortuna. Era un fucile modello 91/38 con alcuni pacchetti di munizioni, il primo vero fucile che io avessi mai maneggiato.

Da quel momento mi sistemai con queste bande di partigiani e feci vita da militare e di caserma.

Da allora sono poi passati tanti anni, ma tale fu la sensazione di impotenza che mi lasciò il fatto di trovarmi in pericolo e di non avere armi, che da allora in perfetta regolarità con le leggi italiane non ho mai perso l'abitudine di avere a tiro un fucile o una pistola, ovunque io abbia vissuto.

Ecco finalmente un fucile nelle mie mani e anche un po' di cartucce, e con questo la sensazione che da quel momento sarebbe cambiata la mia vita. E così fu nella realtà. Non ero più il piccolo ebreo rispettoso dei prepotenti di turno e remissivo di fronte a quelli che mi avrebbero potuto dare degli ordini perché in divisa o con un tesserino. Non avrei più dovuto chinare la testa e stare zitto davanti a quelli che mi chiamavano "sporco ebreo".

Non avrei più dovuto tollerare i miei ex compagni di scuola che incontrandomi per strada giravano la testa dall'altra parte per non salutarmi (un mio compagno di giochi che stava al piano di sopra).

Ero finalmente, come tutti gli altri, anzi forse meglio perché avevo piena coscienza di me stesso e del mio futuro. E anche la volontà e la capacità di combattere contro i prepotenti e contro chi voleva fare del male a me e alla mia famiglia. E con questo animo e con l'arma in mano andai nella baita

sopra Ceres, dove un tale sulla trentina che si faceva chiamare Gino della Venaria stava organizzando la resistenza.

È difficile per me descrivere appieno i miei sentimenti e la gioia di rendermi conto che la mia vita, con quel fucile, era cambiata. Sapevo che avrei potuto combattere e che avrei potuto farla pagar cara a tutti quelli che avrebbero cercato di ammazzarmi. E fu con questo spirito che dissi ai miei compagni, sconosciuti, che sarei stato lieto di far parte dell'11° Brigata Garibaldi, comandata da Gino della Venaria, con Battista Gardoncini come comandante dell'intera II Divisione Garibaldi.

L'11° BRIGATA II DIVISIONE GARIBALDI

Da quel momento cambiò per me il modo di vedere il mondo.

Avevo cessato di essere il ragazzino ebreo silenzioso e obbediente, ero uno che si rendeva conto che avrebbe potuto e in qualche modo dovuto costruire il suo avvenire, alla faccia di chi gli voleva fare del male.

Eccomi dunque a far parte del primo nucleo di quel gruppo che molto pomposamente sarà chiamato 11° Brigata della II Divisione Garibaldi.

Eravamo quattro gatti, con qualche arma e poche cartucce. Avevamo però una gran voglia di combattere contro tedeschi e fascisti.

Nel nostro territorio, la valle di Ala di Stura, cominciammo a darci una struttura di governo e a considerarci territorio liberato, anzi “repubblica partigiana”.

Io ragazzino sentivo fare dei discorsi di presa di potere, nazionalizzazione delle fabbriche, eliminazione dei ricchi, redistribuzione ai poveri delle proprietà dei ricchi e così via. Tutto questo mentre ancora non si vedeva la fine della guerra mi sembrava alquanto inadeguato e prematuro.

La vita scorreva abbastanza regolare. Ogni tanto c'era qualche rastrellamento e la valle veniva temporaneamente occupata dai fascisti. Noi partigiani ci ritiravamo più in alto, in genere li lasciamo fare e appena i fascisti se ne andavano ritornavamo nei villaggi dove davamo eque punizioni a tutti quelli che in qualche maniera avevano collaborato coi fascisti e soprattutto alle donne che si erano magari accompagnate a loro. La punizione era abbastanza blanda ma assai efficace e altrettanto umiliante in quanto impossibile da non vedersi: venivano infatti rasate a zero.

Io facevo in quel tempo servizio di polizia alle dipendenze di un certo Pino Casana, un comunista convinto.

Viaggiavamo sul treno Ciriè-Lanzo cercando di distinguere quelli che conoscevamo e sapevamo essere residenti in valle da quelli che invece non avevamo mai visto; con costoro cercavamo in qualche maniera di chiacchierare o di stare sul chi va là e tener d'occhio i loro bagagli, in maniera da poterci difendere dalle spie che regolarmente i fascisti mandavano in valle.

Ne trovammo parecchie di queste spie, e si spacciavano quasi sempre per venditori ambulanti. E fecero spesso la fine che in tempo di guerra si faceva fare alle spie.

LUCIA F.

Di questi mesi così convulsi di organizzazione e grande confusione serbo un piccolo, tenero, episodio.

Il treno, la piccola ferrovia Torino-Cirè-Lanzo, partiva da Torino occupata da fascisti e tedeschi e arrivava a Ceres, sede della repubblica partigiana delle Valli di Lanzo.

Nel caos della guerra, nel disordine dell'occupazione tedesca e fascista, ogni zona partigiana che si considerava zona liberata si era data una specie di governo civile.

Dunque a Traves, circa dieci chilometri prima di Ceres, noi della polizia partigiana salivamo in treno. A Traves in sostanza c'era una linea di confine ufficiosa tra il territorio occupato da fascisti e tedeschi e il territorio partigiano.

Facevamo i controlli di confine, salutavamo le facce note, chiacchieravamo con dei passeggeri e stavamo molto attenti a quelle meno note che erano talvolta fascisti che si camuffavano da venditori ambulanti di stoffe e mercerie. Il loro scopo era quello di poter percorrere le vallate facendo finta di vendere la loro mercanzia e intanto raccogliere informazioni sull'armamento e sul numero dei partigiani presenti.

Io con altri ero addetto a quel tipo di controllo, che si svolgeva durante il viaggio da Traves a Ceres.



Stazione di Ceres, sulla linea Torino-Cirè-Lanzo.

I passeggeri scendevano alla stazione di Ceres e li trovavano alcuni autobus assai scalcinati che li avrebbero portati verso la Valle d'Ala o la Val Grande.

Un giorno scendo dal treno e vedo sulla banchina una bella ragazza che piangeva a calde lacrime.

Un parente avrebbe dovuto aspettarla, ma non si era fatto vedere. Lei era piena di ansia e di disperazione.

Le consiglio di passare la notte a Ceres, l'indomani avrebbe potuto rientrare a Torino con il primo treno. Si calma e mi chiede di essere accompagnata nell'unica locanda dove avrebbe potuto pernottare.

Al momento di lasciarla, sulla porta della camera mi mette un braccio al collo e mi chiese per favore di non lasciarla sola. Io, inesperto ed emozionato, ho l'impressione di toccare il cielo con il dito.

Avevo diciassette anni, lei forse quindici. Quando si chiuse la porta mi abbracciò stretto stretto. Faceva freddo, e le coperte si chiusero su di noi.

Ci risvegliammo alle prime luci ancora abbracciati. Lei avrebbe dovuto ripartire per Torino e io dovevo rientrare al distaccamento.

Ci lasciammo alla stazione di Ceres, dopo un ultimo abbraccio lei si sfilò una catenina con una piccola medaglia. Me la mise al collo e mi assicurò che questa medaglietta avrebbe protetto me come io avevo protetto lei.

La tenni al collo per tutto il periodo della guerra e ancora dopo.

Ho pensato a Lucia F. per tanto tempo. Quando usciva la nuova guida del telefono andavo sempre a cercare il suo nome. Poi, passati gli anni, pensai che, se era sopravvissuta, avrei fatto meglio a lasciare perdere. Certamente si era fatta la sua vita.

Nel 2000 aprò la Stampa, e, tra i necrologi leggo: “Lucia F., di anni 70, ha raggiunto in cielo il suo amato marito, lasciando affranti figli e nipoti”. Mi sono asciugato una lacrima.

ARMI, ARMI, ARMI. E PANE

Il nostro lavoro principale era quello di cercare di procurarci delle armi.

Le cercavamo nelle casermette abbandonate l'8 settembre o presso i privati che si erano dedicati alla caccia ai camosci o che avevano un passato da ufficiali nell'esercito italiano e che avevano conservato qualche arma come bottino di guerra. Poi, dato che il confine era abbastanza vicino, cercavamo il collegamento con i partigiani francesi, con i quali avemmo qualche scambio di armi o di munizioni, di cui avevamo gran bisogno, vista l'esiguità delle nostre scorte.

La carestia ebbe fine quando i fascisti, che avevano in antipatia l'arma dei carabinieri, li obbligarono a togliersi le stellette e a sostituirle con il simbolo della repubblica fascista, il gladio con la corona di alloro.

Fu per noi partigiani una mossa che ci portò qualche vantaggio.

I carabinieri infatti ripudiarono il governo di Salò e vennero a combattere per un'Italia libera al nostro fianco, e si portarono dietro armi e munizioni.

Insomma non c'era ancora una vera e propria abbondanza, ma potevamo contare su qualcosa in più, e soprattutto su degli uomini addestrati con i quali si sarebbe potuto combattere meglio.

POCO DI TUTTO

Insomma, grazie anche ai carabinieri qualche arma in più c'era, ma non abbastanza per tutti i giovani delle classi 1925-1926 che il governo di Salò aveva chiamato alle armi. Erano saliti in montagna a migliaia, rifiutando l'arruolamento obbligatorio nelle armate agli ordini del governo fascista.

Volevano unirsi a noi, ma noi avevamo poco di tutto, poche scarpe, poche giacche, pochi fucili, e molti di loro erano arrivati in montagna vestiti malamente da città.

Si fece quello che si poteva, c'erano state molte puntate offensive dei fascisti e tedeschi e tutti questi giovani disarmati e non equipaggiati ebbero vita dura a nascondersi nelle grotte o nelle baite fuori dalla vista degli incursori, soprattutto visto il rigido inverno e le difficili condizioni in cui ci trovammo a vivere o a tentare di sopravvivere.

Noi non avevamo i mezzi per condurre una guerra di posizione e non potevamo far altro che fare il vuoto di fronte alle puntate offensive dei nostri nemici.

Ma, di tanto in tanto, riuscivano a beccare qualcuno di noi che non era stato abbastanza svelto o abbastanza prudente.

E poi purtroppo riuscivano a trovare e a svuotare i magazzini nei quali noi tenevamo le nostre scarse scorte di coperte o di farina.

Questi ragazzi, che erano venuti in montagna con vestiario insufficiente e che avevano in sostanza rifiutato di entrare nell'esercito fascista, scappavano come potevano, senza armi e senza equipaggiamento e a loro sovente non rimaneva altro che svallare in Francia o nelle valli laterali alla ricerca di un nascondiglio o di un fucile.

In questa vita difficile che conducevamo, a guidarci e in qualche modo a sostenerci, c'era la ragionevole certezza che la guerra sarebbe presto finita e si sarebbe potuti tornare liberi a casa.

UN LANCASTER CONTRO LA MONTAGNA

Poi venne trovato l'aeroplano. Ci chiamarono per andare a fare una spedizione dove poche ore prima era precipitato un aereo militare. Tra i convocati c'ero anch'io. La camminata durò quattro ore. La località era un colle tra la Val d'Ala e la Val Grande e lì, sparsi in una superficie considerevole, c'era un quadrimotore delle forze aeree britanniche, modello Lancaster. Era un aereo della RAF inglese con un carico di armi e di denaro che avrebbe dovuto essere paracadutato a qualche altra formazione partigiana ma che purtroppo volò dieci metri troppo basso e non riuscendo a superare il colle e si schiantò contro la montagna, incendiandosi.

Quella notte, di quegli aerei inglesi, partiti tutti dalla base aerea dell'isola d'Elba e chiamati "Liberator" per la missione che andavano a compiere, ne caddero sei, schiantandosi tutti sulla montagna piemontese.

Molti partigiani e molti civili della zona ricordano ancora quel fuoco sulla montagna. Si pensò, data la strana e incredibile coincidenza, a un boicottaggio degli altimetri.

A terra, qua e là, armi, cadaveri e i container per il rifornimento ai partigiani. Ma non eravamo stati i primi ad arrivarci. I pastori che si trovavano negli alpeggi vicini, si impossessarono di quello che interessava loro: denaro, lire italiane, conservate in particolari contenitori, di forma cilindrica della lunghezza di circa due metri e attaccati a paracaduti, destinate alle formazioni partigiane. E non furono mai scoperti.

Dopodiché ci avvisarono e noi raggiungemmo i rottami e recuperammo tutte le armi che riuscimmo a trovare ancora in buone condizioni. C'erano fucili, pistole, mitragliatrici, esplosivi e anche munizioni, alcune leggermente danneggiate. Cercammo di recuperare tutto quello che ci poteva in qualche maniera servire, a cominciare dai paracadute di splendida seta; sui bordi delle ali trovammo delle strisce di ottima lastra di gomma che ci servirono per farci risuolare le scarpe.

Problema che non riuscimmo a risolvere fu quello di recuperare le due mitragliere di calibro 132, binate, cioè gemelle; ce n'erano due in perfette condizioni sulla coda dell'aereo e una danneggiata sulla parte superiore.

Io presi tutto quello che mi interessava, e cioè delle cartucce calibro 9 lungo.

Avevo una pistola marca Glisenti della prima guerra mondiale ed era proprio di quel calibro. Avendo disponibilità di munizioni decisi di esercitarmi al tiro. La pistola non avevo mai potuto usarla prima.

Dunque presi queste cartucce e per mia disattenzione inserii dei proiettili che avevano il bossolo danneggiato. Due o tre colpi andarono bene, al quarto colpo la pistola mi esplose in mano, dentro la canna. La pistola mi scoppiò nelle mani, non ci fu danno per me ma era da buttar via.

Gli strumenti di bordo erano racchiusi in involucri metallici che contenevano un liquido trasparente: era petrolio, buttammo via le bussole e utilizzammo il petrolio per le nostre lampade.

Poi recuperammo i cadaveri, o quello che ne restava dopo lo schianto e l'incendio, che furono seppelliti nel cimitero di Ceres, e trovammo anche i documenti, dai quali fu possibile risalire ai nomi dei caduti. Ricordo che dopo qualche giorno da Radio Londra arrivò un ringraziamento per i partigiani della Valle di Lanzo che avevano dato sepoltura a dei piloti Alleati.

MISSIONE IN FRANCIA E PRIMI CONTATTI CON GLI ALLEATI

Nella primavera del 1944, grazie alla mia buona conoscenza del francese ero stato incaricato dai miei capi di andare in Francia dal Col d'Arnas e di cercare di contattare per una collaborazione i Maquis francesi e così riuscii ad arrivare al colonnello Chabert, degna persona, che era il comandante partigiano della Valle dell'Arc.

Ricordo ancora l'emozione e la gioia quando sotto ad Averole vedemmo venirci incontro tre persone armate. Erano fascisti, francesi o tedeschi? Ci appostammo, anche noi eravamo in tre. Ma io solo mi fermai allo scoperto in mezzo alla strada.

Si fecero riconoscere e ci dissero che ci avevano già individuati e riconosciuti da lontano. Tre persone che venivano giù da quelle mulattiere e che erano come noi, così scalcinati di armi e di vestiario non potevano che essere partigiani italiani. Ci abbracciammo e ci offrirono quello che avevano, cioè pane e formaggio.

Loro erano molto più armati di noi, combattevano contro i soli tedeschi, che li disturbavano assai poco ed erano bene armati perché poco prima della resa dell'esercito francese avevano accuratamente nascosto nelle grotte quasi tutto l'armamento.

Presto per loro sarebbe arrivata la liberazione da parte degli americani e già sapevano che sarebbero entrati di diritto nell'esercito francese della liberazione. (Molti fuoriusciti del disciolto esercito italiano si spostarono in Francia, come anche alcuni gli ex combattenti italiani della guerra di Spagna, quelli delle Brigades internationales, i cui battaglioni italiani erano le famose Brigate Garibaldi e diversi partigiani della Resistenza italiana espulsi dal Nord Italia, molti di questi nelle Alpi Marittime e combatterono nella resistenza francese contro i tedeschi, ndr).

A quel tempo, mentre gli americani sbarcavano sulla costa francese, nella zona che oggi si chiama Port Grimaud, nelle vicinanze di Saint Tropez, i tedeschi, che si erano ritirati, si attestavano su una linea di difesa costituita dal crinale occidentale delle Alpi, dal Colle del Moncenisio fino al Colle della Maddalena.

Questi colli in passato avevano rappresentato il confine italiano verso la Francia e vi si trovavano grandi fortificazioni che oggi in mano ai tedeschi avrebbero reso molto difficile agli americani l'arrivo alla Pianura Padana.

La Valle di Ala di Stura non aveva collegamenti stradali con la Francia e terminava nel Col d'Arnas e nel massiccio della Bessanese, era stabilmente occupata dai partigiani.

Tuttavia ogni tanto fascisti e tedeschi facevano delle puntate offensive e i cosiddetti rastrellamenti e cercavano di sorprendere le formazioni partigiane e di impossessarsi dei nostri viveri e delle nostre armi.

Noi avevamo costituito un servizio di avvistamento, che era rappresentato dagli uffici della Stipel.

Al tempo la Stipel era la compagnia telefonica in Piemonte e poiché la teleselezione doveva ancora venire, per telefonare da un paese all'altro si doveva chiamare la signorina del centralino, che avrebbe manualmente effettuato il collegamento inserendo l'apposito spinotto nella linea del destinatario.

Di conseguenza ogni comune aveva un centralino Stipel, gestito da personale amico che se vedeva truppe fasciste o tedesche sulla strada ci avvisava; anche l'ascolto delle telefonate dei fascisti e dei tedeschi era fatto in modo da avvisare i cittadini che si trovavano in valle; e questo era il lungo orecchio dei partigiani antifascisti.

UNA FUGA PRECIPITOSA

Poi venne l'agosto del 1944 e i fascisti isolarono le Valli di Lanzo. Non passavano più i camion con le merci e con i viveri. Il treno che arrivava nelle valli e che poteva essere l'unica fonte per gli approvvigionamenti fu bloccato e le popolazioni e i partigiani si ritrovarono a patire la fame molto più di prima. Le valli erano isolate e in gravissimo pericolo.

Dopo averci affamato attaccarono, una alla volta, la Valle d'Ala e le valli collaterali, dalla Val di Susa fino alla Val Locana: questo per impedire ai partigiani di mettersi in salvo passando da una valle all'altra.

Quando ci attaccarono da tutte le valli noi, affamati, con poche armi e poche cartucce e con al seguito centinaia di giovani renitenti alle armi, senza equipaggiamento per camminare in montagna e senza armi, prendemmo l'unica decisione possibile: valicare le Alpi, passare in Francia e sperare in bene.

Io conoscevo bene tutti i sentieri per andare in Francia dal Col d'Arnas e li avevo percorsi tante volte quando facevo i collegamenti con i partigiani francesi.

Fui dunque incaricato di guidare la colonna costituita da varie centinaia di persone fra partigiani armati e renitenti alle armi disarmati e con le scarpe da città, con l'obiettivo di occupare il rifugio Gastaldi, in alta Val d'Ala.

Nel 1944 avevo 18 anni, ero un buon camminatore e un discreto alpinista, inoltre parlavo correntemente il francese. I miei capi si fidarono di me anche

se ero poco più di un ragazzo. Avevamo anche il compito di pattugliare di giorno e di notte i due colli sui quali passavano i sentieri che discendevano verso la Francia, il Collerin e il Col d'Arnas. Da quest'ultimo, nei giorni di bel tempo, si vedeva la lunga discesa sul ghiacciaio d'Arnas e la valle: poi il sentiero si congiungeva con l'altro sentiero che arrivava dall'Autaret, poi la valle girava a destra e si arrivava a un gruppo di case che più avanti avrei ben imparato a conoscere, l'Averole, un gruppo di sei o sette baite che potevano ospitare alcuni montanari e le loro greggi durante il periodo estivo.

Dunque dal rifugio Gastaldi facevamo pattuglia ai due colli con il compito di tenere sotto controllo il confine con la Francia. Ci rendemmo subito conto che il pattugliamento era del tutto inutile, così come era inutile passare la notte al col d'Arnas e sul ghiacciaio del Collerin. I tedeschi e i fascisti da lì non sarebbero mai passati. Se avessero voluto passare dalla Francia all'Italia avrebbero avuto a disposizione sentieri e passaggi più facili. In seguito, durante l'estate, quando i tedeschi e fascisti occuparono le valli e migliaia di partigiani cercarono scampo in Francia, la mia conoscenza della montagna e dei suoi sentieri mi permise di guidare la colonna delle migliaia di partigiani in fuga verso la Francia.

Li ho chiamati partigiani ma avrei dovuto chiamarli renitenti alla leva, i molti giovani della classe 1925-1926 i quali, chiamati sotto le armi, si erano rifiutati di servire il governo fascista e si erano recati in gran numero presso le formazioni partigiane, dove purtroppo non c'erano per loro né armi né scarponi e nemmeno coperte. Sotto attacco dei fascisti, non rimaneva altro da fare che salire sui colli, scendere in Francia e sperare nella buona sorte, e tutto questo con vestiti e scarpe non adatte alla montagna e dopo una settimana di cibo assai scarso in quanto i fascisti, prima di salire in valle, avevano bloccato tutti i rifornimenti alla popolazione civile e quindi ai partigiani.

BONNEVAL E UNA VACCA AL MACELLO

Da giorni non avevamo più avuto un pasto, solo qualche mela o qualche crosta di pane. Pian della Mussa-Col d'Arnas-Ghiacciaio d'Arnas, facendo bene attenzione al crepaccio terminale, poi la discesa sul ghiacciaio, l'Averole e il fondo valle.

Qui si doveva girare ben al largo dal paese di Bessans, che, semidistrutto e abbandonato, era sotto il tiro dei cannoni tedeschi piazzati al Moncenisio ed era terra di nessuno, percorso da pattuglie dalle due parti.

Arrivammo a Bonneval. Noi tutti, forse eravamo più di duecento, speravamo in un giaciglio di paglia e in un pasto caldo e invece trovammo i francesi che sconsolati allargarono le braccia.

Per le centinaia di partigiani e di sbandati che avevano deciso di svallare in Francia, arrivati dalla Val Grande, dalla Val di Viù e dalla Val Locana, tutte assediata dai tedeschi e dai fascisti, non c'era nessuna possibilità di avere cibo. Tutte le stalle erano piene, e così pure tutti i ricoveri possibili, occupate anche le poche case private.

Passammo la notte, per fortuna era estate, al riparo di un muro e poi portarono sulla piazza una vacca.

Prima di ammazzarla qualcuno che forse nella vita civile aveva fatto il macellaio, incise con un coltello un'arteria del collo della bestia e tutti quelli che avevano a mano un bicchiere o una tazza bevvero, in mancanza di meglio, un bicchiere di questo sangue tiepido e nutriente finché ce ne fu.

Poi la vacca di accasciò, fu finita e incominciarono a squartarla.

Ma io, che mi ero nutrito e rinfrancato con quel sangue, chiamai a raccolta gli amici e compagni e dissi che per me, vista la situazione, non c'era altro che tornarsene in Italia. Magari non in Val d'Ala, dove si rischiava di fare la fine dei topi, ma in Val di Viù, dove gli attacchi fascisti erano incominciati alcuni giorni prima e dunque era possibile che la valle fosse già stata abbandonata dai nostri nemici. Il problema era dunque la fame.

La vacca non sarebbe certamente stata sufficiente a nutrire le centinaia di sbandati e partigiani. E dunque?

Nell'incertezza la possibilità più concreta era quella di rientrare in Italia, di insediarsi in qualche zona di montagna e di riprendere le armi, e certamente avremmo ben saputo trovare qualcosa da mangiare con la solidarietà dei nostri montanari, molto meglio che in terra francese dove ancora ci veniva, da chi non aveva capito niente, rimproverato il colpo di pugnale alla schiena del 10 giugno 1940 o ci veniva proposto come unica soluzione l'arruolamento nella legione straniera.

Alcuni dei miei compagni mi ascoltarono, altri preferirono restare.

Noi eravamo una quarantina e riprendemmo a ritroso il cammino che avevamo fatto due giorni prima. Avevamo ripreso un poco le forze con quel bicchiere di sangue caldo, avevamo recuperato qualche arma e un poco di munizioni da quelli che avevano dichiarato di non voler più combattere e che avevano di conseguenza deciso di rimanere in Francia.

E così incominciò la camminata del ritorno; arrivammo ad Averole verso il primo pomeriggio e ci fermammo a riprendere fiato.

Io che conoscevo i sentieri e le distanze, proposi agli amici di camminare tutta la notte e, passando dalla valle e dal colle della Lombarda, saremmo arrivati all'alba in Val di Viù e alle prime luci del giorno avremmo potuto renderci conto se la valle era ancora occupata dai fascisti o no. Così avremmo potuto decidere senza pericolo che cosa era meglio fare.

La Valle di Viù è collegata con la Val d'Ala da una mulattiera che passa per il Col Paschiet e comunque, se fosse stato possibile, ci saremmo affiancati alle formazioni di Rolandino, che era un ottimo comandante partigiano che comandava la Valle di Viù.

Sapevo inoltre che se avessi ancora voluto svallare in Val di Susa mi sarei potuto incontrare con le formazioni autonome comandate da Giulio Bolaffi che ben conoscevo anche con il nome di Laghi.

Dunque ad Averole, seduti sullo spiazzo davanti alle poche case, esposi ai compagni questo programma. In risposta arrivarono la crisi e la defezione.

Alfredo, non ho mai saputo il suo nome completo, era stato un valido comandante di distaccamento e disse subito che non se la sentiva di rientrare in Italia. Non ce la faceva più. Fame e stanchezza.

Disse che per lui la guerra era finita e che sarebbe ritornato a Bonneval, pronto a seguire la sorte di tutti quelli che lì erano rimasti.

Fu una scena penosa, fatta di uomini che si arrendevano alla fame e all'incertezza del loro futuro. Una decina si unirono ad Alfredo.

La discussione si fece aspra. Corsero parole grosse. Alfredo entrò in crisi e pianse ma la speranza di poter mangiare un pezzo di carne di quel vitello che in mattinata avevamo visto a Bonneval ebbe il sopravvento.

Ci lasciarono le loro armi, ritornarono a Bonneval.

Noi riprendemmo il nostro cammino nel vallone della Lombarda; dovevo arrivare a Viù, ad Ala di Stura o chissà dove. La pancia era vuota.

Il tascapane conteneva un po' più di munizioni di quando eravamo partiti. Avevamo sulle spalle anche i fucili e le bombe che gli uomini che erano rimasti con Alfredo avevano abbandonato e con quello spirito ci reincamminammo verso l'Italia.

Camminammo tutto il pomeriggio ma, arrivata la notte, era difficile proseguire. Non conoscevamo il sentiero e non avevamo lampadine tascabili.

Con le ultime luci troviamo sul nostro sentiero una barbabietola grossa come un melone. Era una di quelle che si usano come mangime per gli animali.

Eravamo appena sotto il colle. La mulattiera correva fra grossi massi.

Gianna, che era la donna di Centenari, fu incaricata di tagliare la barbabietola facendone tanti bocconcini uguali, e così, seduti al riparo di un masso, ci gustammo il nostro pezzettino.

Eravamo trenta uomini affamati, praticamente non mangiavamo già da qualche giorno e quella sola barbabietola ci sembrò un dono meraviglioso.

Troppo stanchi per proseguire ci prendemmo un po' di riposo, addossati l'uno all'altro per scaldarci, al riparo di un roccione.

Arriva l'alba e i primi raggi di sole ci danno un effimero momento di piacere. Proseguiamo. Poco sopra Margone incontriamo un uomo addetto alla manutenzione della condotta d'acqua della centrale elettrica.

“No,” dice, “i bastardi, i tedeschi e i fascisti, se ne sono andati, ma di roba da mangiare non ce n'è più, si son portati via tutto, non solo traditori ma anche ladri”.

Tutta la 87° Brigata della II Divisione Garibaldi era stata distrutta e la valle era completamente in mano dei fascisti.

Dopo questi episodi i fascisti, paghi di aver battuto le formazioni partigiane, di averne scovato e sequestrato le armi, e di avere ucciso partigiani e civili, finalmente si ritirano, e noi, stanchi, affamati e stremati dalla fatica del rientro dalla Francia, dai nostri rifugi potemmo rientrare in valle, pronti a fare di nuovo la conta di quanti eravamo rimasti, e di quante armi e cartucce fossero ancora a nostre mani.

“Va bene, parlo per me, io prendo il Col Paschiet e torno in Val d'Ala”.

Gli altri decidono di andare da Rolandino, o alla meno peggio di tornarsene a casa.



I quattro partigiani che partirono in dicembre per stabilire un primo contatto con gli alleati in Val d'Isère: da sinistra Enrico Loewenthal, Enrico Avigdor, Gino Castagneri, Giovanni Bogiatto.

IN CERCA DI COMPAGNI. LE MELE PIÙ BUONE DEL MONDO

Io resto solo. Gianni (Dolino), che era il nostro commissario politico, si propone di cercare Rolandino e poi di tornare in Val d'Ala. Io no, io proseguo da solo e lasciati gli amici mi incammino in salita, tanto per cambiare, verso il Col Paschiet. Ho la fortuna di trovare un albero di mele, stracarico di frutti maturi e gustosi, almeno così mi sono sembrati: i frutti più buoni del mondo. Me ne riempio la pancia e poi lo zaino.

Avevo dunque le forze per camminare ancora fino a Balme, forse quattro o cinque ore, e a Balme avrei trovato probabilmente zia Rita e mia cugina Laura, ma non sapevo se i fascisti c'erano ancora o se ne erano andati.

Prima di scendere ai Cornetti, frazione di Balme, passo davanti a una casa, la biancheria era stesa al sole, una donna stava facendo il bucato.

Mi avvicino con grande circospezione.

Sì, i fascisti se ne erano andati in mattinata e proprio lì sopra, tra quei massi, il 29 settembre avevano preso prigionieri Pino Casana e Battista Gardoncini. Battista era molto ben conosciuto perché era il comandante di tutta la Garibaldi della Val di Lanzo.

Furono tutt'e due fucilati a Torino in Piazza Statuto il 12 ottobre, insieme ad altri sette patrioti, tra i quali il mio amico Osvaldo Alasonatti, che era stato catturato durante il rastrellamento nel paese di Balme (gli altri erano Ciro Castellaneta, Guido Di Costanzo, Vittorio Marangoni, Ermanno Scaglia e due partigiani francesi non identificati, la fucilazione fu ordinata come rappresaglia per un'azione dei GAP torinesi che aveva provocato il ferimento di dieci tedeschi, e ne venne data stranamente pubblica notizia, ndr).

Oggi Battista Gardoncini lo vedo sovente nelle programmazioni di RaiTre.

È il nipote del comandante, ne porta lo stesso nome, e quando lo vedo mi si ravvivano i ricordi.

Dunque, la donna mi rassicura e io mi avvio verso le prime case e vado a bussare alla porta di zia Rita.

Non so, ma credo proprio che la zia si sia privata di quello che poteva aver messo da parte: comunque mi diede un pasto sontuoso, una buona fetta di polenta con un pezzo di formaggio. Ci vuol veramente poco a far contento un affamato che ha camminato per sei giorni e si è nutrito di un bicchiere di sangue, un pezzo di barbabietola e un po' di mele!

E il giorno dopo, rinfrancato, potei tornare da papà e mamma, tanto felici di rivedermi, lavato e vestito con abiti borghesi e documenti falsi.

Naturalmente la storia non finisce qui. I fascisti e i tedeschi erano riusciti a decapitare le formazioni arrestando molti comandanti e a disperdere le forze costringendo molte formazioni a cercare cibo e armi lontano dalle valli.

Avevamo perduto alcuni dei nostri capi, molti partigiani se ne erano andati, alcuni in Francia, altri a casa e altri forse con altre formazioni, molti erano morti ma occorreva ritrovarsi per continuare la nostra guerra. Incominciammo a cercarci e ci ritrovammo.

Si ricostituisce con i suoi dispersi la 11° Brigata Garibaldi. La comandano Pietro Sulis e Gino Castagneri. Io mi ritrovo anche con Walter Alessi e alcuni altri.

Da Torino ci contatta Ninetto, cioè il professor Ciaffi, che ci propone di staccarci dalla formazione Garibaldi e di costituire un gruppo di Giustizia e Libertà.

In realtà con i garibaldini, i cui comandanti erano tutti di fede comunista, non ci trovavamo molto a nostro agio, erano troppo politicizzati e ci diedero sempre l'impressione che si preoccupassero più di prendere il potere "dopo" piuttosto che di combattere a fondo fascisti e tedeschi.

Dalla loro avevano una lunga esperienza di clandestinità e dei quadri politicamente molto preparati. Ad alcuni di noi, e cioè a quei pochi che la pensavano come me questa situazione aveva dato un po' fastidio.

Secondo noi vi erano responsabilità da parte di chi aveva costituito il gruppo dirigente valutandone l'efficienza soltanto sulla base della lealtà al Partito Comunista e non sulla capacità di guidare in guerra una formazione armata.

Per questo motivo un gruppo di noi accettò con favore la proposta di costituire in valle una formazione di differente colore politico.

Non ci riconoscevamo più in una formazione partigiana che doveva rispondere ai delegati del Partito Comunista, e dunque decidemmo di aderire a una nuova formazione di Giustizia e Libertà, di tendenza liberal-socialista.

Tramite l'amico Ninetto ci mettemmo in contatto con il rappresentante del Partito d'Azione nel clandestino Comitato di Liberazione Nazionale e questi designò quale nostro comandante un giovane di poco più grande di noi, Bruno Tuscano, già sottotenente nel vecchio esercito italiano prima dell'8 settembre.

La nuova formazione partigiana avrebbe avuto sede a Fè di Procaria (frazione di Ceres) e si sarebbe chiamata Colonna Renzo Giua dal nome del figlio del professor Giua, caduto in Spagna combattendo contro i fascisti.

Ci installammo in una casa di Fè di Procaria, e qui sistemammo alcuni materassi per terra, ed era tutto quello di cui potevamo disporre.

L'inventario delle nostre armi e cartucce era veramente risibile. Su una trentina che eravamo avevamo un armamento quanto mai vario: qualche Mauser, un mitragliatore Breda 30, un mitra, un "pepesciò" (PPSh-41, Pistolet-Pulemyot Shpagina 1941 o pistola mitragliatrice Shpagin 1941 è un mitra sovietico progettato da Georgi Shpagin come alternativa al più costoso e complesso PPD-40. Fu soprannominato Phe-phe-sha dai sovietici e Burp Gun dagli americani, data la sua altissima cadenza di fuoco, ndr),

cioè un mitra russo arrivato in Italia con qualche alpino scampato dal fronte russo, un mitragliatore americano calibro 12, una carabina americana e alcuni fucili italiani tipo 91 ma di calibro maggiorato. In più, qualche bomba a mano e qualche pistola o rivoltella, più o meno vecchie e di calibri differenti.

Certamente non c'era di che fare una guerra, e nemmeno un'imboscata; tuttavia la banda GL intitolata a Renzo Giua era costituita. Ognuno aveva aderito portando la sua arma personale, ma c'era poco da stare allegri.

La dotazione era ben miserevole e questo ci esponeva a gravi pericoli.

Che fare? Dalla radio avevamo saputo che durante l'estate gli americani erano sbarcati nel sud della Francia.

Pensavo che sarebbe stato opportuno partire, passare le Alpi e procedere come possibile, cioè a piedi, fino a quando avremmo incontrato l'esercito americano, al quale avremmo chiesto di darci fucili e cartucce per proseguire la nostra guerra.

Ma il comandante della colonna Renzo Giua, Bruno Toscano, non si sentiva di mandare avanti il mio programma autonomamente e mi suggerì di prendere contatto con Walter Alessi, che era in una formazione di Giustizia e Libertà in Val Locana perché in Val d'Ala era stato processato dalle formazioni garibaldine e incolpato di avere gestito la creazione della formazione di Giustizia e Libertà della quale anch'io facevo parte.

Ma andiamo con ordine. Cosa era successo ad Alessi?

La proposta di mettere in piedi una formazione non comunista a noi andava benissimo ma ai comandanti delle Garibaldi no. E qui si inserì un episodio quanto mai sgradevole, direi assolutamente inaccettabile.

UN PROCESSO INFAME: WALTER ALESSI

Il comando dei garibaldini costituì un cosiddetto tribunale militare che arrestò Walter Alessi e si propose di processarlo per "frazionismo", e cioè per avere indebolito le formazioni partigiane creando un gruppo di Giustizia e Libertà che si era costituito con elementi distaccatisi dalle formazioni garibaldine. E questo ai comunisti dava un grande fastidio.

Questo tribunale si riunì nelle scuole elementari di Ceres, e il pubblico accusatore, cioè il commissario politico della Garibaldi, chiese per Walter Alessi addirittura la pena di morte. Questo pubblico ministero era Gianni Dolino.

La cosa parve talmente mostruosa che lo stesso pubblico ministero, cioè Gianni, fece marcia indietro e disse che la pena di morte avrebbe potuto

essere commutata in esilio, ovvero nell'allontanamento di Walter dalle Valli di Lanzo.

Non ho mai capito come fosse possibile che nel pieno di una guerra combattuta, una fazione potesse procedere in maniera così incivile contro uno dei propri migliori combattenti.

E così i comunisti ottennero quello che in fondo volevano: Walter Alessi fu allontanato dalla Valle d'Ala e andò in Val Locana, dove entrò nella VI Divisione di Giustizia e Libertà, comandata da una degna persona quale Gino Viano, detto "Bellandy".

Walter Alessi era professore di fisica, uomo di grande levatura intellettuale.

Gianni Dolino è morto qualche anno addietro. Nel dopoguerra lui, pubblico ministero di stile comunista, fu sindacalista, maestro di scuola e poi consigliere comunale a Torino per Rifondazione comunista.

Tra di noi non si saldò molta amicizia. Ci siamo ancora rivisti varie volte nel dopoguerra in occasione di funerali o inaugurazioni di monumenti. Ci siamo sempre salutati con freddezza.

Lui ha sempre sostenuto la rivoluzione proletaria e io no, anzi, probabilmente debbo a queste mie esperienze la mia propensione di feroce anticomunista.

Nei suoi libri ha citato la mia presenza nelle formazioni garibaldine e poi di GL, polemizzando molto sui miei rapporti con il comando americano. Ma questo meriterebbe una riflessione diversa, a lui riconosco senz'altro tutti i meriti ma al tempo stesso lo rimprovero per quella ingiusta condanna e per la recriminazione nei miei confronti.

Dunque, partito Walter, si costituisce a Fè di Procaria la banda. Ninetto Ciaffi, a cui noi facevamo riferimento per consigli e appoggi, oltre che aiuti, ci fece sistemare in una casetta vuota. Eravamo una ventina, dormivamo su dei materassi per terra e tramite Ninetto tenevamo i contatti con il Comitato di Liberazione Nazionale.

Avevamo poche e disparate armi, pochissime cartucce e quando le truppe fasciste facevano delle puntate in valle, noi ci allontanavamo, facevamo il vuoto; riprendevamo possesso della nostra base quando i fascisti se ne erano andati.

In quel periodo, cioè nell'estate 1944, gli Alleati erano sbarcati nel sud della Francia e avevano aperto un nuovo fronte. Noi ricevevamo notizie molto frammentarie da quei fortunati che avevano la possibilità di sentire Radio Londra.

Le truppe alleate avevano incominciato a risalire la Francia da Sud e si presumeva che sarebbero presto arrivate a occupare tutta la parte inferiore della Francia.

Il nostro comandante, Bruno Toscano, era stato un sottotenente nell'esercito regio. Con l'8 settembre, impossibilitato a tornare alla famiglia che era di Cosenza, si era messo a disposizione di Giustizia e Libertà ed era stato mandato in Val di Lanzo a riorganizzare la banda dopo il distacco dai garibaldini.

UN CONTATTO CON WALTER ALESSI E UNA BENEDIZIONE

Dunque la mia proposta era quella di costituire una piccola pattuglia che, dopo aver valicato le Alpi, andasse avanti a piedi fino a quando avesse potuto incontrare truppe inglesi o americane. Probabilmente si trattava di camminare per qualche centinaio di chilometri, forse fino a Grenoble; ci si doveva arrangiare in qualche maniera per i pernottamenti e i viveri.

Lo scopo era quello di far sapere agli Alleati che c'erano dei volontari, nemici dei fascisti e dei tedeschi, che si mettevano a disposizione e che erano meritevoli di essere aiutati. Non dimentichiamo che in quei tempi i telefoni non funzionavano, i computer non esistevano e che comunicare da un paese all'altro era quanto mai difficile. Questa fu la mia proposta a Bruno.

Gli feci presente che mi sentivo tranquillo. Sapevo che avremmo dovuto camminare per qualche centinaio di chilometri, ma parlavo correttamente il francese e l'inglese ed ero certo che per il nutrimento in qualche maniera avremmo trovato collaborazione o aiuti.

Bruno ne parla con Ciaffi e mi danno il loro benestare, ma mi consigliano, prima di partire, di andare a parlare con Walter Alessi.

Ma per andare da Walter Alessi bisognava andare in Val Locana presso la VI Divisione di Bellandy.

È bene ricordare come era nato questo curioso soprannome, Bellandy.

Gino Viano, professore di disegno presso l'Accademia Albertina di Torino, camminava molto bene, aveva partecipato ai Littoriali degli universitari, e qui si era conquistato il soprannome, che in piemontese vuol dire "bell'andare, bel muoversi".

Dunque il progetto era quello di raggiungere Walter Alessi in Val Locana; lì avrei dovuto sottoporli la mia idea di partire per la Francia e poi sarei ritornato a Fè di Procaria.

Partii dunque solo da Fè di Procaria per raggiungere il Col della Paglia, dal quale sarei poi ridisceso in Val Locana e avrei raggiunto il villaggio nel quale avrei incontrato Walter. All'andata non ci fu nessun problema.

Fu una lunga e stancante camminata, sempre da solo e con pochi viveri.

Raggiunsi in tarda serata il villaggio in cui mi aspettava Walter, che apprezzò molto il mio progetto, e sul mio piccolo block-notes diede la sua approvazione e i suoi suggerimenti, dopodiché rientrai in valle.

Caro Bruno,
Ico mi ha parlato del desiderio di
andare in Francia per incontrare
alcuni amici e forse stabilirvi una
base con il risultato che per lui
formato la cosa diventa molto più
semplice. Comunque una cosa è

LETTERA DI
WALTER ALESSI
LOCANA - NOVEMBRE 1944

certo: che andando in Francia
con l'intenzione di tornare in
Italia, non si sono alcuni amici
di essere incontrati. Questo almeno
è lo più sicuro che viene in mente
e naturalmente con l'intenzione
di fraternizzare i loro senno.

È ovvio anzitutto pochi uomini con
una spina di ufficiali: tutti in
divisa con apparenza pacifica, ben
visibile - l'unico problema sul campo
è una cosa che comunque si può
mettere senza alcuni rischi, presso
quello della neutralità.

È bene parlare vicini per 3-4
giorni e probabilmente un po'
di almeno fraternizzare spediti
il resto a voce diretta -
Se si può fare la richiesta
per il tempo, in conseguenza di
fare una missione; qualora

2. Qualcosa sempre - si non
oltre il riconoscimento della forma
in base degli alleati
difficili
~~di~~

Lettera di Walter Alessi per Bruno Toscano, in cui Alessi chiede a Toscano di autorizzare la missione di Ico in Francia per incontrare gli alleati. La lettera è databile intorno alla fine di novembre del 1944, dal block notes di Enrico.

Zona, 15/12/1944

Caro Ico, la presente per informarti che, come da accordi presi, ti recherai domani a Balme per proseguire con Enrico e due valligiani di Balme il giorno seguente alla volta della Francia.

Ho già provveduto per le divise, i viveri e i fondi.

Resta inteso che Enrico sarà l'ufficiale responsabile per la valle di Ianzo e tu, con il grado di sottotenente lo accompagnerai nelle funzioni di secondo ufficiale.

Sono convinto fin d'ora che porterete a buon fine la vostra delicata missione, poiché ho molta fiducia in voi.

In bocca al lupo !

Cordiali saluti.



Lettera con la quale Bruno Tusciano autorizza la missione in Francia. Si legge nel documento che Avigdor sarà l'ufficiale responsabile e Ico avrà la funzione di secondo ufficiale. La data sulla lettera, con l'indicazione del luogo "Zona", è il 15 dicembre 1944.

Ho detto rientrai in valle ma è facile dirlo, non fu altrettanto facile farlo.

Ripartii il giorno dopo per fare la stessa strada al ritorno. Ma quando mi trovavo più o meno al colle della Paglia incominciò a nevicare.

Nevicò talmente che mi fermai nella prima casa abitata sotto il colle, perché non potevo più proseguire per la troppa neve.

Ebbi la fortuna di trovare una baita abitata da un valligiano, sempre molto gentile, che mi rifocillò con un po' di pane secco e di latte e mi diede il permesso di dormire su una panca nella stalla.

Il giorno dopo, cioè il terzo giorno, potei rientrare a Fè di Procaria, pronto stavolta davvero a mettere in pratica il mio progetto a ogni costo.

Io avevo 18 anni, una faccia da bambino, e così Bruno mi impose la presenza di qualcuno un po' più vecchio di me e mi disse che avrei dovuto portarmi oltre a due guide della Val di Lanzo, anche Enrico Avigdor, per il quale per la verità io non nutrivo alcuna simpatia, un individuo abbastanza scombinato che aveva l'indomabile vizio di prendere in giro i suoi interlocutori, dunque senza alcuna attitudine da diplomatico.

Accettata pur senza entusiasmo la presenza di Enrico Avigdor proposi a Bruno di far venire con me Gino Boggianto e Gino Castagneri. Ebbi il suo benestare. Gino Boggianto era il marito della attuale proprietaria della Trattoria Alpina del Pian della Mussa, Mariannina. È morto oramai da alcuni anni. Un grande amico.

L'altra guida che avrebbe dovuto accompagnarci era il cognato, cioè Gino Castagneri, fratello dell'attuale proprietaria della Trattoria Alpina, anche lui morto alcuni anni fa di malattia. Anche su di lui potevo contare più di un fratello.

Dunque eravamo in quattro, due guide, Enrico e io. Ognuno di noi aveva lo zaino con calze di ricambio, una coperta e un pezzo di lardo. Avevamo poi ognuno una pistola con qualche cartuccia e così un bel giorno, eravamo nel novembre del 1944, partimmo lungo la strada che io già ben conoscevo.

Pian della Mussa, Canalon d'Arnas, Col d'Arnas, Bonneval.

Ci tenemmo ben alla larga dal paese di Bessans, che era sempre sotto il tiro dell'artiglieria tedesca e terra di nessuno, frequentata sovente da pattuglie tedesche.

Non vi dico quale fu la nostra gioia nel trovarci in territorio finalmente libero. Ci passò anche per la testa di restarci o di raggiungere da lì l'Italia libera, l'Italia del Sud, ma il ricordo dei nostri compagni e della nostra missione era prevalente.

A Bonneval, per la prima volta, fummo ricevuti dalle truppe dell'esercito regolare francese. Il comandante degli Chasseur des Alpes, il colonnello Escande fu particolarmente affabile con noi.

Ho mantenuto di lui uno splendido ricordo. Oltre alla sua simpatia e alla fraternità dimostrate, ci disse che potevamo tenere nel nostro zaino il lardo che ci eravamo portati dietro, che ci sarebbe servito più avanti.

Ci fece servire salsiccia e polenta, ne sento ancora il gusto in bocca, e poi ci disse che non c'era bisogno di camminare molto perché avremmo incontrato gli americani e gli inglesi dall'altra parte del Col de l'Iseran. Dunque l'indomani avremmo dovuto risalire, sempre in sci e con le pelli di foca, il Col de l'Iseran, e poi scendere su Val d'Isère.

Grazie alla cortesia dell'esercito francese, a metà della salita, in una casa cantoniera, trovammo una piccola pattuglia dell'esercito francese che ci offrì non solo una bella zuppa calda ma anche il grog, cioè un miscuglio di liquore e acqua calda.

Freddo, svariati gradi sottozero, neve compatta, verso il colle con le pelli di foca e poi la lunga discesa seguendo per quel che si poteva il tracciato della strada, e così arrivammo nei pressi della prima frazione di Val d'Isère, che si chiama Le Fornet.

Ci fermò una pattuglia dell'esercito francese e ci chiese di andare al loro posto di comando. Un grog caldo e un cordiale interrogatorio: chi siete, da dove venite, perché venite, quanti tedeschi, quanti fascisti in Val di Lanzo e così via.

Poi si riprese il cammino e si arrivò a una villetta nella quale era sistemato il posto di comando inglese. Un secondo grog, una chiacchierata e anche qui più o meno le stesse cose sulle Valli di Lanzo e sui nostri nemici.

AMERICANI!

Ancora prima di arrivare in Val d'Isère, dopo un paio di chilometri e si arrivava alla villetta che fungeva da posto di comando degli americani, che come al solito avevano fatto le cose in grande.

Al piano terreno avevano sistemato dei magazzini di materiali da dare ai partigiani, armi, munizioni vestiti e viveri. Il posto di comando era occupato da un tenente, che si chiamava Singer.

Incontrammo il tenente Singer, certamente ebreo, poi il sergente Durante, che parlava bene italiano, e poi un ex onorevole socialista, certo Dugoni. Certamente il più antipatico di tutti.

Un bel grog, un po' di pane e di formaggio: ci rifocillarono e incominciarono a domandarci informazioni sulle forze fasciste, tedesche e partigiane sulla zona dalle quali noi provenivamo. E fummo ben lieti di raccontare a loro per filo e per segno.

Con grande gioia conoscemmo poi due veri campioni: Leo Gasperl, disertore dell'esercito austriaco, e Achille Compagnoni, quello della scalata al K2. Atmosfera molto cordiale, chiacchierata a ruota libera su tutti gli argomenti.

Ci sistemarono poi in un albergo del posto che era stato requisito dagli americani. Si chiamava Hotel Bellevarde.

Convocazione per l'indomani mattina. Ci fecero accomodare direttamente nel sotterraneo, che era adibito a un magazzino dove c'era ogni ben di dio. Si incominciò dal vestiario, scarpe, pantaloni, zaini, poi si passò alle armi.

Mitragliatori, pistole, bombe a mano, bazooka. Allora il bazooka era un'arma poco conosciuta. Serviva prevalentemente contro i carri armati. Noi in sostanza non ne avevamo bisogno ma ce li fecero provare. Erano i bazooka della prima serie, non molto perfezionati. Avevano un piccolo difetto: il proiettile uscendo dalla canna lasciava una scia di fiamme talmente lunghe che in genere bruciava capelli, barba e baffi dell'operatore.

Ce lo fecero provare con delle mascherine di plastica e per la verità tutto andò bene, anche se un'arma del genere per noi, portata in Italia, avrebbe avuto poco senso; quindi ci concentrammo sui mitragliatori e lì c'era da scegliere tra il vecchio Thomson calibro dodici e quello che gli americani chiamavano il Grease Gun oppure il New Haven.

Era poco conosciuto ed era come al solito calibro nove ma era un'arma direi forse troppo nuova per noi. Ripiegammo sul Grease Gun, ma anche lì probabilmente ci diedero un'arma della prima serie, che aveva un piccolo difetto.

Il pulsante che sganciava il caricatore era troppo sporgente per cui mentre si camminava si rischiava di premere questo pulsante senza volerlo e si perdeva il caricatore. Mi risulta che quelle armi furono successivamente modificate, comunque per i partigiani era fin troppo.

Prendemmo quelle. Poi ci dettero degli zaini militari americani bellissimi e le famose razioni K, che contenevano il nutrimento per una giornata in una scatola chiusa con paraffina con incluse nella confezione anche una sigaretta, i fiammiferi e persino un piccolo rotolo di carta igienica.

Dunque a un certo punto, dopo tre giorni paradisiaci a Val d'Isère a mangiare tutto quello che ci piaceva mangiare, senza limiti di quantità e di tempo, rivestiti, calzati e con le armi nuove ripartiamo per l'Italia.

Era il novembre del 1944. Nell'affanno di prendere quanto più era possibile, ci trovammo con uno zaino un po' troppo pesante; le armi e le munizioni avevano poco volume ma molto peso, ma tale era la gioia di aver potuto prendere tutte le armi che volevamo che ci sobbarcammo un peso eccessivo.

Nei nostri zaini, oltre alle Razioni K, numerose cartucce, bombe a mano, mitragliatori, ci portavamo addirittura dietro un bazooka smontato in vari pezzi.

Pare che i bazooka siano poi stati migliorati. Noi eravamo stati istruiti all'uso di quest'arma micidiale dal tenente Singer e dal sergente Durante.

Tra bombe, cartucce e mitragliatori ognuno di noi si portava sulla schiena circa 25 chilogrammi e dunque era molto faticoso camminare in salita, ma nel momento in cui si iniziava la discesa era difficile stare in piedi durante le curve perché il carico ci sbilanciava.

LEO GASPERL, UN CAMPIONE GENEROSO

Ci avviammo verso l'Italia e il primo passo fu prendere la funivia costruita prima della guerra che ci avrebbe portato da Val d'Isère alla stazione di

Plan Soleil. Lì mettemmo le pelli di foca e incominciammo la salita verso il Col de l'Iseran, una salita faticosa ma senza storia.

I problemi del peso eccessivo si manifestarono nella discesa. Si doveva percorrere un pendio di mezza costa e, un po' gli sci avevano le lamine in cattive condizioni, un po' le gambe sentivano il peso eccessivo, io caddi nella mezza costa, cercai di rialzarmi ma le gambe erano molli. Ricaddi. Mi rialzai ancora e le gambe erano sempre più stanche.

In sostanza ogni volta che cercavo di mettermi in piedi ricadevo e al fondo della discesa c'era il torrente gelato e prima del torrente c'era anche un bel salto. Leo Gasperl per fortuna si accorse della mia difficoltà e venne in mio aiuto.

Leo era cittadino austriaco, gran campione di sci, ma ferocemente antinazista, e aveva disertato. Si era messo a collaborare con gli americani a Val d'Isère e insieme al suo amico guida alpina Achille Compagnoni facevano collegamenti e assistenza alle formazioni partigiane che si trovavano a dover valicare i colli per collegarsi con gli americani.

Dunque, vistomi in pericolo, dal quel gran campione di sci che era, Leo in due colpi volò al mio fianco e la mia rovinosa caduta finì contro i suoi due bastoncini.

Mi fermò. Mi confortò. Mi alleggerì di un parte del carico. E così potemmo continuare la discesa verso Bonneval.

Il ritorno non ebbe storia, salvo che, indossate le uniformi americane con il nuovo mitra a tracolla, da ragazzo qual ero, mi pavoneggiai nelle piazze di Ala di Stura e di Ceres. Forse mi esibii un po' troppo perché incominciò a correre la voce che noi avevamo preso contatto con gli Alleati ed eravamo stati da loro riforniti.

UN'ANNOSA POLEMICA

Alla partenza da Val D'Isère il tenente Singer aveva detto a me, in inglese: "Quando torni in Italia avvisa i garibaldini che mandino qualcuno a prendere contatto con me a Val d'Isère e sarò lieto di dare loro le armi di cui avranno bisogno".

Io tutto questo me lo dimenticai, anzi volli dimenticarlo, perché con i garibaldini non eravamo rimasti come suol dirsi in buoni rapporti.

Non mi dimenticavo che avevano processato e condannato all'esilio Walter Alessi, accusandolo di frazionismo, e mi ricordavo perfettamente le battute che avevo sentito proferire quando ero anch'io garibaldino secondo le quali le armi andavano conservate per prendere il potere nel dopoguerra, cercando di risparmiarle nella lotta contro i fascisti e i tedeschi e fu per questo che non portai il messaggio ai garibaldini.

Come ho già detto Gianni Dolino, che era commissario politico dei garibaldini e che io conoscevo benissimo, era stato pubblico ministero in quell'iniquo processo ed era stato lui che aveva chiesto la pena di morte per Walter Alessi, pur essendosi poi pentito di questo. Nel dopoguerra scrisse un libro che io ho letto e di cui conservo copia in cui mi rimprovera quella negligenza. I garibaldini si erano resi conto che noi avevamo preso contatto con gli Alleati ma non avevano capito né come né quando.

Poiché erano anche molto orgogliosi, non mi avevano chiesto dei dettagli e si preparavano a fare anche loro una spedizione in terra di Francia liberata, ma la loro organizzazione era alquanto lenta, per cui organizzarono una spedizione che partì dopo più o meno due mesi e quando arrivarono anche loro a Val d'Isère furono informati dal tenente Singer della commissione che mi era stata richiesta e del fatto che io non avevo eseguito e portato il messaggio.

Nel suo pur ottimo libro Gianni Dolino, *Partigiani in Val di Lanzo*, menziona il fatto che io sarei stato denunciato al comando regionale del Comitato di Liberazione Nazionale per "comportamento scorretto" e che sarei stato

condannato per questo. Io non ho avuto nessuna notizia di questi fatti e devo pensare che per fortuna tutto è caduto nel dimenticatoio, come doveva essere.

Dunque, visto il buon risultato della spedizione mi diedi subito da fare per organizzarne una seconda e questa volta ripartimmo per Val d'Isère e a noi si aggregarono diverse formazioni GL delle valli vicine.

Eravamo una quindicina e la spedizione fu senza storia. Al ritorno organizzai ancora una spedizione, che visto il buon esito della precedente fu parecchio più affollata.

Un gruppo di GL partì dalla Val Grande e ci trovammo a Bonneval.

Poi a Val d'Isère, la raccolta delle armi e munizioni e questa volta non ci accontentammo e caricammo anche due bazooka, arrivati a Bonneval nel viaggio di ritorno quelli della Val Grande si avviarono per conto loro mentre noi seguimmo il solito percorso del Col d'Arnas. Nel viaggio di andata di quest'ultima spedizione io ero arrivato prima degli altri a Bonneval e mi diedi da fare per organizzare per il giorno successivo la salita al Col de l'Iseran, ma il gruppo che proveniva dalla Val Grande arrivò con un poco di ritardo e mi accorsi subito che parecchi partigiani camminavano assai male.

Mi dissero che sentivano di avere i piedi freddi ma non accusavano nessun tipo di dolore. Poi si tolsero le scarpe e parecchi dovettero essere curati nell'ospedaletto da campo dei francesi. Avevano le dita congelate.

Avevano attraversato la montagna con il tempo cattivo e forse alcuni non abituati avevano stretto troppo le scarpe.

Il mio amico Roberto Chirolì rimase all'ospedaletto da campo francese dove gli furono amputate parecchie dita dei piedi. L'ho ancora rivisto nel dopoguerra varie volte. Faceva l'operatore cinematografico al cinema Cristallo a Torino e ogni tanto mi invitava a vedere i film senza pagare dal suo gabbiotto.

L'ho poi perso di vista.

Questa è la storia delle numerose spedizioni a cui ho partecipato e che ho a volte guidato attraverso il confine per i contatti con gli Alleati, capofila di molte bande che fecero lo stesso e che così attivarono preziose comunicazioni e si salvarono anche spesso dalla fame e dal freddo.

UN CAMBIO DI ROTTA

Dopo l'ultima spedizione di contatto con gli Alleati, terminata la discesa e infine lasciatoci alle spalle il piccolo paese di Bonneval, proseguimmo percorrendo il fondovalle, con alla nostra destra il fiume Arc completamente gelato.

Era stato quello un inverno tremendamente freddo. Tutto intorno neve, alcune tracce di sci o racchette. Poi ci dirigemmo a sinistra e iniziò la salita verso il piccolissimo villaggio di Averol. Qui fummo sfamati dai montanari francesi con formaggio e polenta. In cambio lasciammo loro quel poco caffè in polvere che avevamo avuto dagli americani e qualche pietra per accendere il fuoco che avevamo potuto comprare a Val d'Isère. Era allora una merce molto richiesta, perché pare che i fiammiferi fossero rari.

Dormimmo come in passato in un sottotetto nel quale ci difendemmo dal vento che passava tra una losa e l'altra con un mucchio di coperte francesi che era spesso dieci centimetri e pesantissimo.

Erano coperte militari che contenevano certamente pochissima lana. I padroni di casa dormivano al pianterreno nella stalla che era riscaldata col fiato (e altro) delle vacche. L'indomani riprendemmo il cammino verso l'Italia. La pista era a me ben nota. Salita fino al col d'Arnas, sul ghiacciaio, facendo bene attenzione a tenersi sui bordi perché nel centro del ghiacciaio vi erano crepacci appena mascherati dalla neve appena caduta. Poi discendiamo a zig zag nel canalone delle capre fino al Pian della Mussa, ricoperto da uno strato di neve fresca e lì, in un posto ben visibile, una sconosciuta anima gentile, aveva piantato un paletto e su di esso un cartone portava una scritta che diceva: "Valle occupata dai fascisti. Intampatevi".

Per chi non lo sapesse, questa espressione militar-piemontese significa: "nascondetevi".

UNA RAPIDA DECISIONE. RITORNO A MARTASSINA

Avevamo portato qui con grande fatica armi e munizioni. Eravamo stati rivestiti da capo a piedi con vestiario americano e inglese. A parte quel cartello, non sapevamo null'altro e forse fascisti e tedeschi erano già a Balme o a Pian della Mussa. Fu un momento di grande incertezza e di grande fretta.

L'unica soluzione era quella di nascondere le armi da qualche parte, sperando che avrebbe nevicato presto e che sarebbero state dunque nascoste le nostre tracce. E poi bisognava andare a casa o da qualcuno a nascondere le uniformi americane e trovare degli abiti civili. Le armi furono dunque nascoste in un sottotetto pieno di paglia e sotto l'altare in una cappelletta che tuttora esiste.

Nel frattempo era scesa la notte, e questo ci dava un po' di sicurezza perché sapevamo che fascisti e tedeschi nella notte sospendevano le operazioni

e non avrebbero certamente mandato in giro delle pattuglie. C'era da raggiungere papà e mamma che erano a Martassina e lì avrei trovato abiti civili e la mia carta d'identità falsa come Enrico Lamberti.

Ma da Pian della Mussa a Martassina c'erano cinque chilometri di strada che era stata anche spazzata dalla neve fresca ma che aveva un fondo ben ghiacciato.

Non avevo altra scelta che percorrerla nella notte, in sci, e sperare di non trovarmi di fronte a un posto di blocco. Ero solo, gli altri partigiani se ne erano andati per conto loro dopo la distruzione della brigata e l'arresto dei nostri capi, e ognuno aveva cercato rifugio presso qualche amico o qualche parente.

Solo, con gli sci, il mitra di traverso sul petto, decisi che era il momento di scendere nella notte tenendomi sulla strada ghiacciata ma vicino al bordo verso valle, in modo da poter sfuggire a un eventuale brutto incontro o blocco.

Furono lunghi momenti di batticuore nei quali riuscii a percorrere quegli interminabili chilometri, per fortuna senza intoppi. Non nevicò quella notte e così il giorno successivo i fascisti arrivarono a Pian della Mussa e seguendo le tracce che avevamo lasciato trovarono le armi e le munizioni che con tanta fatica avevamo trasportato in Italia.

Dunque quella notte arrivai da papà e mamma che furono felicissimi di rivedermi sano e salvo. Cambiati gli abiti, mi trasformai nuovamente in Lamberti Enrico, classe 1927 (così c'era scritto sui documenti, mi avevano abbonato un anno!), studente al Liceo Massimo D'Azeglio di Torino.

La casa di papà e mamma era affacciata direttamente sulla strada ed era al terzo piano di un edificio molto semplice, talmente semplice che il balcone che collegava le uniche due stanze dell'alloggio, aveva il pavimento costituito da assi di legno appoggiate e non ben connesse.

Tra un asse e l'altro vi erano delle fessure che mi permettevano di vedere chi passava sullo stradone. Fu un brutto momento, quando vidi passare un gruppo di fascisti che trasportavano a valle le armi che noi così faticosamente avevamo portato dalla Francia.

Quello che i miei mi avevano riferito al mio arrivo era che i fascisti con i tedeschi non erano ancora arrivati ma stavano avanzando, avevano occupato per adesso Ala di Stura e man mano che risalivano la valle obbligavano la popolazione a presentarsi con i badili per sgomberare la strada dalla neve in maniera da poter fare risalire la valle dai loro camion e dai loro blindati.

Le mie armi erano ben nascoste e io ero costantemente in allerta. Dormivo nello stanzino nel sottotetto e un mattino papà venne a svegliarmi perché i fascisti avevano chiesto alla popolazione di andare a sgomberare la neve.

E così, vestito in borghese, con la mia carta d'identità con il nome di Enrico Lamberti che mi dava un anno di meno, e quindi nessun obbligo di leva, andai a spalare la neve e mi trovai purtroppo a pochi metri dal signor "principe nero", Junio Valerio Borghese, che mi sarebbe piaciuto potere in quel momento strozzare, lui e gli ufficiali tedeschi con cui stava chiacchierando.

Tornato a casa con papà e mamma, incominciò il rastrellamento del paese di Martassina, e due o tre fascisti della X Mas entrarono nel nostro modestissimo alloggetto e si avviarono verso la scaletta che portava al sottotetto dove io avevo dormito. Domandarono che cosa c'era sopra, e la mamma, pronta, rispose, che c'era un sottotetto.

I due fascisti rinunciarono a visitarlo. Papà ebbe quasi uno shock, quando, successivamente, al piano di sopra, di fianco al mio letto, si accorse che c'erano le scarpe che mi avevano dato gli americani in Val d'Isère.

Stupidamente le avevo lasciate accanto al letto e questo avrebbe potuto costare la vita a tutti e tre. E questa è una delle tante volte in cui la fortuna allungò la sua mano protettrice su di me.

ONORE A UN GRANDE UOMO: BRUNO TUSCANO

Ci fu poi un grande dispiacere. Vidi passare un gruppo di fascisti, uno dei quali aveva in spalla un mitra Beretta che io conoscevo molto bene: aveva sul calcio a grossi caratteri delle iscrizioni che mi permisero di individuarlo come il mitra di Bruno Tuscano, il comandante della colonna Renzo Giua. Era il mitra del comandante della banda della quale io facevo parte.

Se quelli avevano il mitra di Bruno, qualcosa di veramente brutto doveva essere capitato ai miei compagni.

Solo successivamente ho saputo che mentre io mi trovavo in Francia i fascisti avevano attaccato e avevano incominciato un rastrellamento. La mia banda, cioè la colonna GL, si era rifugiata in una miniera di pirite in Val Grande, da tempo abbandonata.

Ma erano stati visti. Circondati e assediati dai paracadutisti della Nemo, che faceva parte della X Mas, avevano resistito parecchi giorni arrivando a cibarsi di riso crudo, ma alla fine si erano arresi.

Alcuni, i più fortunati, erano stati deportati in Germania. Altri, tra cui Bruno Toscano, il nostro comandante, erano stati trasferiti a San Maurizio al Campo, assai vicino all'aeroporto di Caselle. Bruno era arrivato con i piedi fasciati di stracci perché le sue scarpe, durante l'assedio della miniera, si erano completamente rovinate.

Lo condannarono a morte e fu fucilato davanti alla colonna che regge il cancello di ferro del cimitero di San Maurizio.

Mi fu riferito che prima di essere fucilato Bruno distrusse il suo orologio da polso e scrisse parecchie lettere d'addio, nessuna delle quali però fu poi recapitata alla famiglia.

Fu fucilato a colpi di mitra e ancora oggi su quella colonna di mattoni vi sono i segni delle pallottole. Lì fu seppellito e nel dopoguerra suo fratello venne per recuperare la salma per trasferirla mi pare a Reggio Calabria.

Mi dissero che la salma si presentava in discrete condizioni salvo che i piedi e le caviglie erano ridotte a poco più di una poltiglia, probabilmente corrosi dagli acidi presenti nella miniera di pirite. Ho avuto modo di conoscere queste cose da un giovane geometra di San Maurizio che aveva avuto da suo padre il preciso racconto di quello che era capitato e il suo racconto era attendibile essendo stato testimone diretto degli avvenimenti.

A questo punto penso che vada fatta anche un'altra considerazione sulla guerra partigiana. Chi ha guidato questa guerra sono stati da una parte i pochi antifascisti reduci dalle prigioni fasciste che avevano maturato senza dubbio un'esperienza politica ma non un'esperienza militare, e poi alcuni ufficiali dell'esercito italiano che di esperienza di guerra ne avevano poca, e di guerriglia ancor meno.

Insomma, se si dovesse oggi fare una guerra partigiana andrebbe avviata in maniera completamente differente.

Allora fu una guerra di impeto e di rabbia per molti, per altri fu una fuga da un mondo che avrebbe portato l'Italia alla rovina ma certamente non si può dire che la guerra partigiana in Italia, sia stata condotta, quantomeno in Piemonte, da gente che aveva esperienza.

È sintomatico il fatto che la banda di GL assediata dai fascisti si fosse rifugiata in miniera quando era ormai troppo tardi: non tentò alcun tipo di difesa, si fecero beccare e assediare come topi in trappola dai fascisti, che di esperienza anche loro non ne avevano tanta ma avevano armi munizioni e anche (che non è poco) scarponi a volontà.

Dunque io, Enrico Lamberti, allievo del Ginnasio D'Azeglio di Torino, vivevo con papà e mamma in questo paese di Martassina insieme a tanti altri che erano sfollati per sfuggire ai bombardamenti.

Nessuno ci tradì.

Quando la valle era occupata dai fascisti sarebbe bastato un cenno e le nostre false generalità sarebbero state scoperte.

Eppure i tedeschi pagavano cinquemila lire per un ebreo maschio, quattromilacinquecento per una donna e duemilacinquecento per un bambino.

E non era una piccola somma, al tempo una piccola vettura FIAT costava circa diecimila lire e cinquemila lire era il premio per un grande concorso di bellezza – Cinquemila lire per un sorriso – era lo slogan, quello che è poi diventato il concorso di Miss Italia.

UNA LETTERA DECISIVA PER IL MIO FUTURO

Dunque per qualche settimana condussi la tranquilla vita di un ragazzo che non poteva andare a scuola e che, legato ai bandi che venivano affissi in paese, andava a spazzare la neve dalle strade, obbedendo agli ordini delle forze armate che avevano al momento il potere, cioè tedeschi e fascisti.

Poi un giorno arrivò in paese una piccola automobile, una Topolino FIAT con due persone a bordo, che avevano un fare assai circospetto. Dicevano di dover verificare il funzionamento dell'acquedotto di Pian della Mussa, che riforniva di acqua la città di Torino. In realtà i due cercavano un certo Ico, e alla fine mi trovarono.

Dalla loro grande borsa con le planimetrie dell'acquedotto uscì una voluminosa busta. Ico era pregato di portare questa busta a Val d'Isère.

Non ho mai saputo come e perché fossero arrivati a me.

Nella busta vi erano le coordinate e i messaggi di conferma che, trasmessi da radio Londra, avrebbero avvisato le varie formazioni partigiane del momento del lancio di armi alle formazioni stesse. Il tutto arrivava dal quartier generale del comando partigiano che, lo seppi nel dopoguerra, aveva sede presso la concerie Fiorio a Torino.

Dunque era chiaro che la busta conteneva documenti importanti che dovevano arrivare in via Val d'Isère.

Era il dicembre del 1944. La valle era occupata dai fascisti, tutti quelli che avrebbero potuto aiutarmi erano nascosti chissà dove, ma il tempo era bello, molta neve, il percorso mi era noto, l'avevo fatto varie volte, lo sapevo a memoria e avevo tutto il necessario: sci, pelli di foca e anche un bel pezzo di lardo.

Arrivai a Balme con gli sci in spalla come un ragazzino che va a farsi una bella sciata. Andai da mia zia Rita a dormire e prima dell'alba seguente ero a Pian della Mussa e poi su a sinistra, verso il Canalon delle Capre e il Col d'Arnas. Poi la lunga discesa sul ghiacciaio e, alla larga dal paese di Bessan, che era sempre sotto il tiro dei cannoni del Moncenisio, la salita dell'Iseran e infine la discesa finale su Val d'Isère.

Tre giorni di marcia nella neve, tutto solo, il solito pernottamento ad Averole nel sottotetto e un altro pernottamento nella casa cantoniera sulla salita dell'Iseran, quale ospite del rinato esercito francese. A ogni tappa polenta, salsiccia se c'era, o sennò una fetta del mio lardo con un bel bicchiere fumante di grog. Fu una traversata con un gran batticuore. Il tempo per fortuna fu sempre bello, ma se fosse sopraggiunta la tormenta o se avessi rotto uno sci o se fossi caduto malamente certamente non potrei essere oggi qui a raccontarlo.

Ho sempre sciato con una grande prudenza facendo bene attenzione alle possibili slavine e seguendo nelle discese percorsi perfettamente uguali ai percorsi di salita, cioè evitando di fare i cristiani ma ricorrendo sempre alla cosiddetta manovra del dietro-front. Chi ha sciato in anni lontani ben mi capisce.

E così arrivai a Val d'Isère e consegnai al tenente Singer la busta con i messaggi speciali e fui ospitato nel solito ex-albergo Bellevarde, facendo il partigiano sbandato che non aveva più appartenenza a una formazione partigiana.

A causa della neve la Val d'Isère non era più collegata via strada con Tignes e ogni giorno gli sbandati come me venivano chiamati alle corvée in sci fino a Tignes per portare su i viveri e i materiali che americani e inglesi offrivano alle formazioni partigiane che mandavano a prenderli come e quando potevano. Durante l'inverno un gruppo di inglesi già prigionieri in Italia era fuggito dalla Valle Locana verso Val d'Isère: incalzati dalle truppe fasciste e tedesche, avevano incautamente effettuato la traversata con cattivo tempo e si erano persi nella tormenta, senza trovare un rifugio nel quale poter passare la notte.

Solo uno si salvò, parzialmente congelato, gli altri morirono tutti a poca distanza dal rifugio che non erano riusciti a trovare.

Ecco dunque che, fra una corvée e l'altra a Tignes, si dovevano recuperare nella neve i cadaveri degli inglesi e anche di qualche partigiano che li aveva male guidati, e dare loro una provvisoria identificazione e sepoltura.

Io in quei giorni sentivo crescere in me il desiderio di tornare in Italia, e fortemente volevo continuare la lotta.

Fu per questo motivo che risposi in maniera non cortese all'ufficiale di polizia francese che mi aveva proposto di arruolarmi nella legione straniera, e lui di rimando mi diede otto giorni di tempo per andarmene da Val d'Isère.

Il tenente Singer, che avevo messo al corrente dell'accaduto, mi disse che se volevo potevo essere mandato a Roma ormai liberata o in Italia meridionale, forse a Bari, da dove decollavano gli aerei che effettuavano i lanci di rifornimento alle varie formazioni partigiane.

Ma io no! Io volevo cacciare tedeschi e fascisti, non erano proposte per me, e risposi educatamente no grazie; ero disposto, e lo dissi chiaramente, a partire anche da solo per rientrare in Italia in qualsiasi valle e arruolarmi in qualsiasi formazione partigiana.

1945

UN RAGAZZO AL COMANDO

Fui fortunato.

La mia testardaggine giunse all'orecchio di qualcuno che ne parlò con qualcun altro e così mi fu recapitato un breve messaggio in cui mi si invitava a prendere il comando della valle del Gran San Bernardo, per via "delle mie buone qualità partigiane".

Rhêmes li 20/2/1945
Al Gen. Jorjz
Ico

Attop Jorjz, m'ha segnalato il tuo
nominativo e m'ha parlato molto bene
di te, come ufficiale di provata qualità
partigiana. - Ma in tutte le parti, mi è
forte mancata di ufficiali, ed attualmente
alcune unità mancano di buoni comandi
danti. - Le tue azioni in questa valle
raggiungono ti affidarono il comando
del 90 Battaglione di stanza nella
valle di Aosta.

Per raggiungere sono e difficile,
non hai che da rivolgerti al
fratello di Jorjz che è nel al fronte
e potrà accompagnarti alla tua
a Charnassol (sua base) ove troverai
il collegamento con il Comandante
di zona. ^{Il tuo} Presentati al fratello di
Jorjz con il presente biglietto
e attendilo. -
Molto cordiali saluti
Comandante Zona
Cymaria

COMANDO
VALLE DI AOSTA
1945

Con questo biglietto, a firma del comandante Guarini, Ico riceve la proposta di prendere il comando del IX Battaglione in Val d'Aosta.

Nel biglietto, datato 20 febbraio 1945, si cita Jorjz, il quale ha caldamente raccomandato a Guarini il nome di Ico come "ufficiale di provate qualità partigiane".

Si preparava in quei giorni a rientrare in Val d'Aosta un gruppo di partigiani di differenti formazioni. Tutti erano venuti a Val d'Isère a prendere contatto con gli americani e a ritirare armi e munizioni.

Erano più di cento persone che accompagnavano un colonnello inglese di nome Mackenna che aveva ai suoi ordini il personale necessario a installare una radio trasmittente per comunicare direttamente con i comandi Alleati nel Sud Italia.

Con me c'era il comandante Joriz che era di Charvensod e che secondo gli ordini di Guarini doveva accompagnarmi in valle per prendere il comando delle mie due bande di partigiani dell'87° Brigata Emilio Chanoux, IV Battaglione, diviso nei distaccamenti Velan e Falere, situate una in Val del Gran San Bernardo sopra a Doues e l'altra in Valpelline e che aveva una base nell'albergo di By.

Il programma era di valicare il Col di Rhemes di notte e di proseguire sul fondovalle sino a Introd, ma ci era stato comunicato che alcuni giorni addietro una formazione partigiana era caduta in una imboscata proprio a Rhemes Notre-Dame, per cui tutto il nostro cammino in Val d'Aosta avrebbe dovuto esser fatto di notte.

Riposare di giorno in qualche baita abbandonata e camminare di notte.

Il gruppo di partigiani avrebbe dunque dovuto proseguire fino a Pont Saint-Martin e via via ognuno avrebbe lasciato il gruppo quando fosse arrivato nella propria valle di competenza.

Non furono giorni di gloria, ma solo di tanta e tanta fatica.

Lo zaino era pesante perché ci portavamo dietro armi e munizioni, qualche cambio di vestiario e i viveri.

Si camminava di notte senza pila, le armi imbracciate e pronte a fare fuoco e gli spaventati furono non pochi perché anche i fascisti percorrevano quelle zone di notte perché sapevano che era il percorso abituale per andare a fare rifornimento in Francia.

Arrivammo a Aymaville, dove il nostro sentiero scendeva nel vallone e, traversato il torrente che al momento era secco, risalimmo sull'altro versante, sul quale correva la strada da Aosta a Cogne.

E lì ci fu un episodio oscuro che non fu mai chiarito.

La testa della nostra colonna stava risalendo il vallone ed era già nelle vicinanze della strada.

Una pattuglia di fascisti si accorse di noi e presumibilmente, visto il nostro numero (eravamo più di centoventi) prima di tagliar la corda sparò e lanciò

delle bombe a mano. Probabilmente erano bombe del tipo “Balilla”, dell’esercito italiano, che fanno un gran rumore e poco danno. Ma io mi trovavo al centro della colonna e certamente al punto più basso. Stavo attraversando il torrente. Al primo scoppio mi appiattii per terra, e mi resi conto di essere in una situazione non molto gradevole. Dopo qualche scoppio e qualche raffica i fascisti se ne andarono e noi, passata la paura, potemmo proseguire il cammino.

Dopo Aymaville arrivammo a Charvensod, che è praticamente un quartiere periferico di Aosta, dall’altra parte del fiume, e di lì risalimmo per arrivare non lontano da Pila a un gruppo di case a circa centocinquanta metri dallo stradone, nelle quali era ospitato quello che pomposamente si poteva chiamare il comando della Valle d’Aosta.

Li incontrai “Guarini”, che era il comandante generale dei partigiani della Valle d’Aosta ed era anche quello che mi aveva invitato ad andare a prendere il comando della valle del Gran San Bernardo. Guarini era il nome di battaglia del geometra Cavallero di Aosta.

Guarini era assistito da tre, quattro partigiani che, oltre a montare di guardia facevano anche le staffette e portavano in giro, nei vari distaccamenti, i messaggi e gli ordini del comandante. Arrivati in piena notte, eravamo sfiniti e ci sdraiammo nel primo giaciglio disponibile nella baita offerta da Guarini.

In Val d’Aosta in queste baite in mezzo ai monti si trovavano delle scaffalature nelle quali venivano riposte delle pagnotte di pane che erano fatte una volta all’anno e che erano dure come la pietra. Per tagliarle si usava uno strumento, una sorta di tagliere munito di coltello, detto “copapan”, che era presente in tutte le baite.

Finalmente potei mangiare un pasto degno di questo nome, costituito da una magnifica zuppa di brodo con un uovo e questo pane durissimo spezzato nella ciotola. Una cosa veramente lussuosa.

Dormii fino alle prime luci dell’alba, quando, per una impellente necessità fisiologica, mi alzai a tentoni e uscii dalla porta che era situata verso monte.

Dopo aver fatto quello che mi era necessario rientrai in questa casa, ma, varcando la porta, che era appunto a monte, vidi attraverso la finestra che guardava verso valle i primi fascisti che stavano risalendo la montagna, praticamente a una decina di metri di distanza da me.

Di Guarini, Jorioz e di tutti gli altri nessuna traccia. Avevano tagliato la corda e di loro non c’era nemmeno più l’ombra.

Ebbi la prontezza di afferrare lo zaino e il mitra e, con la massima velocità consentita dalle mie gambe, mi diressi verso il monte. Vi era un piccolo villaggio costituito da una decina di casette. Sotto una tettoia c'era un grosso mucchio di fieno. E lì nascosi lo zaino. Traversai tutto il gruppo di case, non più di una trentina di metri. Sentivo gli spari, il rumore delle porte sfondate e le urla dei fascisti. E così ebbi qualche minuto di vantaggio.

Lasciate le ultime case il terreno era in salita ed era completamente scoperto. Il cuore mi batteva all'impazzata e continuavo a correre.

Loro si erano attardati nel controllo delle case, io avevo un piccolo vantaggio, percorsi dunque sul terreno scoperto un centinaio di metri.

Poi i fascisti arrivarono al limitare delle case e incominciarono il tiro a segno. Io li vedevo benissimo. Arrivavano di corsa, si buttavano per terra e incominciavano a sparare contro di me. Soltanto che, per mia fortuna, avevano il fiato grosso e i colpi erano molto imprecisi. Nel frattempo ero arrivato al limitare del bosco, e qui sentivo il rumore agghiacciante delle pallottole che colpivano il terreno, o mi fischiavano intorno, o centravano i tronchi degli alberi.

Non ce la facevo proprio più, ripresi fiato appoggiandomi a un pino, e guardandoli, mi accorsi che alcuni si erano alzati in piedi e a gesti mi indicavano e forse avrebbero voluto rincorrermi e ammazzarmi.

Feci partire una piccola raffica e così capirono che io ero armato, che non sarebbe stato facile per loro prendermi per cui vidi chiaramente che si rigettarono per terra e ricominciarono il tiro a segno.

Io ripresi a correre verso il bosco, e avevo la speranza di potermi addentrare e di far perdere le mie tracce.

Ma era febbraio, e anche se il sole aveva sciolto la neve nei campi, la neve marcia dentro il bosco mi rendeva difficile il cammino. Sprofondavo, risalivo, mi appoggiavo, mi aiutavo con le mani ma non riuscivo ad andare avanti e intanto continuavo a sentire spari, pallottole che arrivavano e pallottole che fischiavano.

Mi sono visto perso, mi rendevo perfettamente conto che non sarei riuscito ad allontanarmi, ad andare avanti e vedevo la mia fine vicina. Avevo la testa in subbuglio, ero disperato.

Mi appoggiai a un tronco e pensai che con le cartucce che avevo avrei potuto vendere cara la pelle. Ero sprofondato nella neve e la corsa in salita mi aveva stremato.

Sentivo di essere vicino alla fine ed ero ben cosciente che mi sarei difeso fino all'ultimo e avrei venduto cara la pelle. Avevo un mitra con due caricatori e una pistola con sette colpi. Sapevo bene che l'ultimo colpo sarebbe stato per me. Ripresi il cammino ma non era possibile andare avanti.

Ero praticamente in una buca di neve marcia. La neve aveva uno spessore di cinquanta-ottanta centimetri e mi affannavo a cercare di camminare rendendomi ben conto che se mettevo un piede avanti, sarebbe sprofondata, facendomi guadagnare ben poco cammino.

Davanti a me c'era il bosco assai fitto e la neve. Allora, in quei momenti pazzi, vedo davanti a me due o tre impronte di un piede. Era una pista che era stata percorsa da qualcuno nei giorni precedenti, e lì dove aveva poggia-to il piede la neve era gelata e indurita; trovata la pista e messi i piedi sulle impronte, andai fin dove le impronte mi portavano, e cioè in un posto molto alto dove, su delle rocce scoperte potei sedermi e calmare il fiatone.

Certamente i fascisti non avevano trovato la pista che mi aveva permesso di scappare o forse non erano entrati nel bosco più fitto per paura del mio mitra, ma io ero solo, su una montagna, in Val d'Aosta, dove ero appena arrivato e non avevo ancora amici e indirizzi, e non conoscevo i posti. Sotto di me c'era Charvensod e vedevo bene il movimento delle locomotive, sentivo i fischi. Era ancora giorno e feci rapidamente un inventario dei miei beni: un mitra con un caricatore e mezzo, una pistola con sette colpi, un coltellino di quelli col manico di legno tipo Opinel; ero vestito con un pullover, una leggera giacca a vento e avevo indosso i miei scarponi con un paio di calze di lana. E basta. Né viveri né coperte.

Lì in punta a una montagna avrei potuto sopravvivere fino al mattino: ma forse non era raccomandabile, avrei potuto congelare. Allora che fare?

Aspettai fino a notte fonda e rifeci verso valle il cammino che avevo fatto in salita, stessa pista, orecchie tese, sguardo attento, mitra imbracciato.

Arrivo al limitare del bosco, là dove mi avevano sparato. Mi siedo su una pietra, silenzio totale. Dove sono i fascisti? Si saranno accampati lì vicino oppure staranno pattugliando? Nessun rumore, forse se ne sono proprio andati. C'era la luna, incomincio a scendere, recupero lo zaino.

Per fortuna non l'avevano trovato. Meno male, la vita mi sorrideva ancora.

Avrei avuto da coprirmi e da mangiare. Entro nella casa nella quale avevo dormito, la porta ancora aperta.

Mi viene la tentazione di rimettermi nel letto che avevo precipitosamente abbandonato il giorno precedente, ma sono solo e i fascisti potrebbero ritornare. Dunque, niente riposo.

Meglio allora scendere verso Charvensod: lì forse avrei potuto trovare aiuto e ricollegarmi a qualche altra formazione partigiana.

Ma sono appena arrivato in Val d'Aosta, non conosco né sentieri né persone. E allora provo ad andare in paese. Mentre mi riposo di fianco a una baita vedo delle ombre che risalgono.

Sono di nuovo le camice nere. Imbraccio il mitra e resto fermo, addosso al muro, in silenzio. Sento vicinissimo il nemico. Appoggiato al muro come ero, mi rendo conto che sono tanti, forse troppi per me e così alzo il mitra, faccio scorrere la massa battente e tolgo la sicura.

Nel silenzio della montagna fece l'effetto di un tuono. Tutti lo sentirono: urla, ordini, colpi di fucile. Mi vidi perduto. Eravamo di nuovo cinquanta contro uno. Non mi restava altro da fare che tagliare la corda e questa volta in discesa, ma non avevo fatto i conti con dei fazzoletti di neve che era rimasta negli avvallamenti. A una buona distanza dai fascisti che continuavano a cercarmi con delle pile e che sparavano contro ogni ombra, correndo caddi in un piccolo avvallamento.

Il mio mitra, che aveva la feritoia di espulsione aperta, mi colpì all'occhio destro durante una specie di capriola. Sangue a fiotti.

Invece la pistola era uscita dalla fondina e non era il caso di mettersi a cercarla, viste le circostanze. Era una bella Llama Gabilondo, splendida e precisa. Non ho mai avuto un'altra pistola così precisa e così facile da maneggiare.

Sanguinante e impaurito, pensai per la seconda volta che per me era finita. Mi ricomposi, tamponai il sangue e mi diressi, guardingo e teso, verso la prima casa di Charvensod. Cercavo qualche luce, avrei voluto chiedere aiuto, ma tutto era buio e la gente era sprangata in casa.

Ero quasi disperato, sfinito, demoralizzato, solo.

Non dormivo da ventiquattr'ore e temevo di incontrare altre pattuglie fasciste.

UN AIUTO INSUPERATO

C'era un vicolo e appoggiata a una casa una lunga scala a pioli. Era tanto lunga che portava dalla strada all'abbaino, cioè al sottotetto al quale si poteva accedere da un'apertura assai bassa. In silenzio salgo, apro la piccola porta e nella penombra mi trovo in una soffitta piena di rami secchi di piante di fagioli. Furono il mio materasso. Crollai e dormii.

La mattina successiva mi sveglio e mi rendo conto che una mano femminile mi stava toccando il viso.

Era la padrona di casa che, venuta a prendere i fagioli in soffitta, si era trovata di fronte un partigiano malandato, affamato, impaurito e sporco di sangue. Mi confidai con questa donna, di lei non seppi mai il nome, mi lavò la ferita, mi portò una zuppa di fagioli calda con il pane valdostano, quello che si fa una volta all'anno, ben sbriciolato.

Poi arrivò con un catino d'acqua, una preziosissima saponetta e mi disse che avrebbe avvisato Joriz o la sua famiglia.

Aveva saputo dell'agguato e mi raccontò di essere stata informata che il ragazzo che avevamo di guardia, che si chiamava Saba, si era fatto sorprendere dai fascisti ed era stato catturato, portato ad Aosta e lì fucilato. Gli altri si erano salvati. E così passai una seconda notte, con spirito molto migliore, a dormire sui fagioli.

L'indomani mi ricongiunsi con tutti gli altri. Erano nascosti poco più in basso, non lontano dal greto della Dora. Erano i momenti in cui le Brigate Nere di Aosta erano all'attacco e cercavano di catturarci o di ammazzarci.

La nostra reazione è stata quella di abbandonare il culmine delle montagne e di avvicinarci al torrente e alla città. Non era il caso, dunque, di andare a cercare un posto tranquillo lontano dalla bassa valle.

Su indicazione degli amici presi la decisione di raggiungere nottetempo la banda di Mosquet. Lui era un bravo partigiano, che aveva la banda della zona Nus, dove oggi si imbecca l'autostrada. A Nus c'erano due ponti della ferrovia che erano guardati da due pattuglie tedesche.

La banda di Mosquet era sistemata in una capanna nel bosco dalla quale era facile controllare le pattuglie tedesche piazzate sui ponti della ferrovia e bisognava stare molto attenti a non fare fuoco né rumore perché la distanza era modestissima, forse in linea d'aria sei-settecento metri.

Li fummo attaccati da una pattuglia di soldati tedeschi che poi in sostanza erano russi ingaggiati dai soldati tedeschi, i cosiddetti russi bianchi.

Ci fu una sparatoria, i russi si ritirarono e noi potemmo rientrare nella nostra modestissima residenza (che era una vera catapecchia, fatta di telotenda e di qualche tronco) e prendere possesso dei nostri zaini, che avevamo dovuto abbandonare prima.

E meno male, perché io avevo un paio di calze e un paio di mutandoni di lana di ricambio, e pochi altri, chiamiamoli così, oggetti di conforto. Si viveva poveramente, non c'era alcuna possibilità di rifornirsi di oggetti di vestiario, un po' perché si era in tempo di guerra e un po' perché si era in buona sostanza dei vagabondi.

Dopo qualche giorno Mosquet organizzò una spedizione per attaccare il posto di blocco di Pont Suaz, che era il ponte che collegava la città di Aosta con la destra orografica del fiume, e cioè era la strada che conduceva a Charvensod e a Pila.

Ci avviciniamo con la dovuta circospezione al ponte, che era vigilato da una decina di soldati delle Brigate Nere, e apriamo il fuoco. Ai primi colpi i fascisti si dileguano senza rispondere al fuoco. Prendiamo possesso del corpo di guardia, nel quale troviamo qualche pacchetto di munizioni e qualche arma che i fascisti avevano abbandonato. Dopo poco squilla il telefono. Risponde Mosquet. Una voce perentoria domanda che cavolo sta capitando e Mosquet risponde che le formazioni partigiane stanno entrando in Aosta. La telefonata proveniva dal comando fascista e probabilmente dallo stesso famigerato colonnello Tancredi, capo delle Brigate Nere, ben conosciuto per la sua ferocia.

Dopo la telefonata Mosquet ha sparato un colpo al telefono.

Lo scopo del nostro attacco era quello di seminare il panico tra i fascisti e di provvederci di qualche arma e di un po' di munizioni; fu raggiunto quando, preso il posto di blocco di Pont Suaz, ci inoltrammo a piedi nella città di Aosta e, arrivati in vista della caserma degli alpini Testafochi, facemmo un modesto fuoco di fucileria a scopo intimidatorio.

Di fascisti neppure l'ombra, avevano tagliato rapidamente la corda. Dopo

Procedemmo a un giro d'ispezione della città, camminando forse per un'ora nella estrema periferia di Aosta, che è una città abbastanza piccola oggi e lo era ancora di più in passato.

Lo scopo di questa azione era di far sentire la nostra voce e in qualche maniera di impaurire fascisti e tedeschi.

Dopo questo attacco, rientrati alla nostra base sopra il ponte di Nus, mi comunicarono che era giunto il momento di raggiungere la Valle del Gran

San Bernardo per prendere il comando delle due bande di partigiani che occupavano la zona.

Qualche giorno più tardi, camminando di notte, mi recai appunto in Val del Gran San Bernardo. Una delle due bande era comandata da un maresciallo dei carabinieri che si chiamava Ermenegildo Benech, detto "Tarzan", che esercitava provvisoriamente il comando.

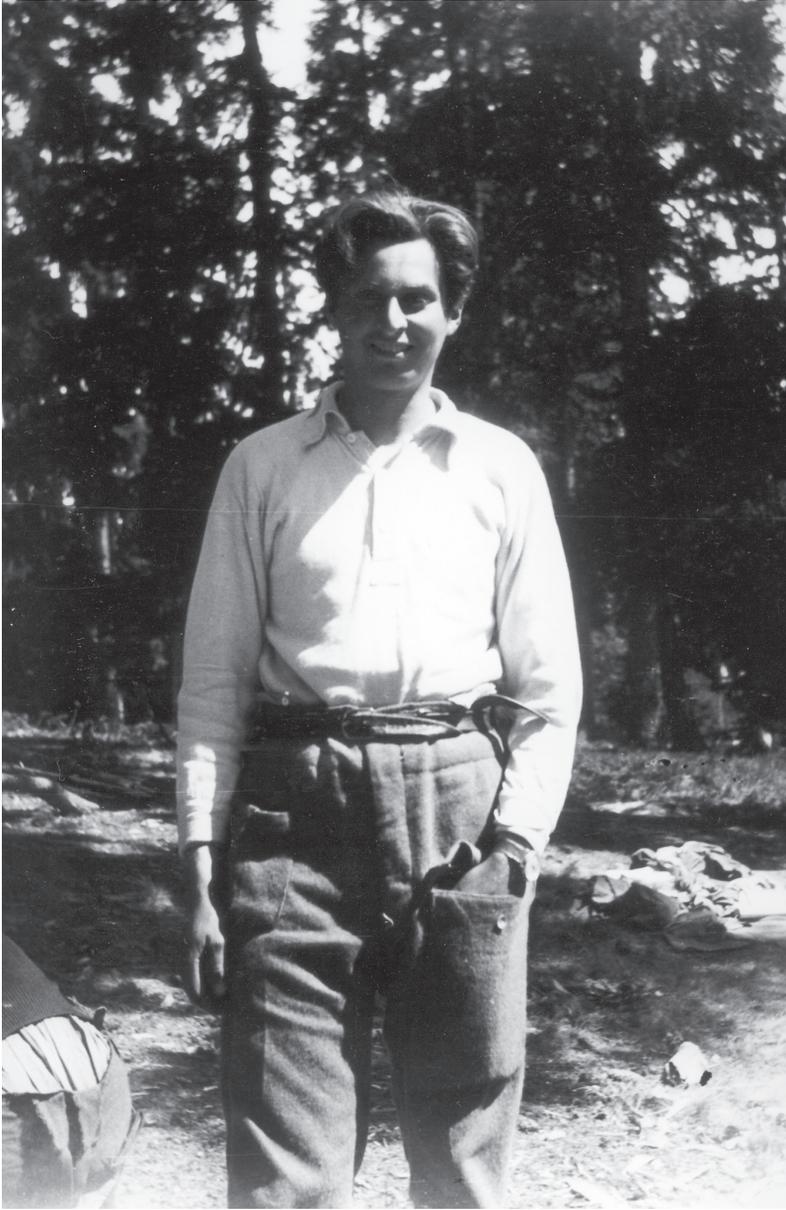
Per le nostre necessità di viveri e talvolta di coperte ci appoggiavamo ai cantieri vicini, che facevano parte dell'impresa edile di Ugo Sogno, quella del Buthier, che stava costruendo una centrale elettrica.

La banda era posizionata sopra al villaggio di Doues in una baita per il giorno ma alla notte ci si ritirava in una capanna costruita con tronchi d'albero nel fitto della foresta.

Preso contatto con la mia prima banda, che era costituita poi da una ventina di persone, mi recai a By per conoscere la seconda banda, che era nell'altra valle, la Valle di Ollomont, una valle che si dipartiva dalla Valle del Gran San Bernardo.

By era una località montana molto apprezzata e se ne parlò parecchio perché era il posto dove nel dopoguerra andava il presidente Einaudi. Lì c'era un albergo e un sentiero che conduceva in Svizzera. Nell'albergo c'erano la seconda banda al mio comando, che era costituita anche lì da una ventina di persone.

Comandante della brigata era Jorrioz, maestro di scuola a Charvensod, Commissario era Levi, aiutante maggiore Jeck, ovvero Jack Ciancamerla, insegnante ad Aosta. Come si desume da questo documento a Ico erano affidati i due distaccamenti del IV Battaglione: il Veland e il Falère.



Enrico, il comandante Ico, nel marzo del 1945.

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
2° ZONA VALLE D'AGOSTA
COMANDO 87° BRIGATA "EMILIO CHANOUX"

N. 12 di prot.

Z.O. 11 18/4/1945

OGGETTO: Organico 87° Brigata "Emilio Chanoux".-

COMANDO DI BRIGATA

Comandante : Jorriez
Commissario : Levi
Aiutante Magg.: Jeck

LA BRIGATA COMPRENDE:

I Btg. costituito dai distaccamenti:

"Cormajeur"
"Morgez"
"Sala Dora"
"Arvier"
Comandante: Ruitor

II Btg. costituito dai distaccamenti:

"E. Menabrea"
"Pellissier"
Comandante: Garcia

III Btg. costituito dai distaccamenti:

"E. Chanoux"
Comandante: Massimo

IV Btg. costituito dai distaccamenti:

"Veland"
"Falère"
Comandante: Ico

N.B. Nel foglio 105 di prot. i Battaglioni sono stati erroneamente chiamati "distaccamenti" e i distaccamenti "gruppi"

IL COMMISSARIO
(Levi)
Levi

IL COMANDANTE DELLA BRIGATA

(Jorriez)
Jorriez

Organico dell'87° Brigata Emilio Chanoux, il 18 aprile del 1945.

ALTRI MONTI, ALTRA DURA VITA

Il gruppo di partigiani che erano al mio comando viveva in una baita situata in una località chiamata Met de Frassy.

Era situata sulla montagna di fronte ad Aosta, precisamente fra Aosta e la Valle del Gran San Bernardo, e sovrastava praticamente le caserme nelle quali erano alloggiati i gruppi fascisti e tedeschi che noi sorvegliavamo col binocolo.

La vita in Val D'Aosta era completamente differente rispetto a quella che avevo lasciato nelle Valli di Lanzo, sia per le caratteristiche del territorio sia per l'organizzazione e la comunicazione tra le bande.

Il fondovalle era terra di nessuno. Fascisti e tedeschi erano accasermati ad Aosta.

Noi vivevamo nei boschi ad alta quota e fascisti e tedeschi avrebbero rapidamente potuto raggiungerci con una camminata di un'ora al massimo.

Sopra a Doues, che ai tempi del fascismo si chiamava Dovia d'Aosta, al limite del bosco, in un casolare, viveva durante il giorno il mio gruppo di partigiani.

Eravamo una ventina, alcuni erano montanari, che erano diventati latitanti e partigiani quando la loro classe era stata chiamata alle armi dal governo di Salò.

C'era fra gli altri un bresciano della Monterosa che aveva disertato. Quasi tutti avevano rifiutato di obbedire ai bandi del governo fascista, rendendosi conto che era al servizio della Germania di Hitler.

Non era una vita facile. Quasi tutti i giorni andavamo in pattuglia quattrocinqu uomini alla volta e facevamo sentire la nostra presenza armata ai villaggi in bassa valle, cioè quelli dai quali passava la strada asfaltata che proveniva da Aosta, zona di confine dove circolavamo noi e i fascisti che si erano insediati nelle caserme di Aosta. Dunque, Ollomont, Gignod, Signayes.

Era praticamente una terra di confine tra noi e Aosta.

Lo scopo di queste perlustrazioni era non solo quello di far sentire la nostra presenza, ma anche di cercare viveri armi e munizioni.

Poi in sostanza vivevamo quasi di carità.

I montanari ci davano talvolta farina, burro, uova e provvedevano al nostro sostentamento. Quando ne avevamo bisogno requisivamo e rilasciavamo dei buoni con il timbro del Comitato di Liberazione Nazionale e con la mia firma. Mi auguro che questi buoni siano stati poi regolarmente pagati nel dopoguerra.

Avevamo anche ricevuto dal Comitato di Liberazione Nazionale dei soldi, trenta o trentacinque mila lire, una cifra per l'epoca abbastanza grossa, che ci serviva per comprare, ovviamente ai prezzi della borsa nera, perché non disponevamo delle carte annonarie che erano quelle che consentivano alla popolazione di comprare il necessario per sopravvivere, i viveri e i beni di prima necessità che ci occorreavano, e di pagarli.

C'erano ad Aosta le Brigate Nere, la G.N.R. (Guardia nazionale repubblicana), la X Mas di Junio Valerio Borghese e naturalmente le truppe tedesche.

Purtroppo noi ci trovavamo sulla frontiera con la Svizzera e per questo, data la scarsità di fortificazioni, avevamo trovato ben poche munizioni e pochissime armi. Frequenti erano gli incontri con le pattuglie nemiche, che cercavano di affermare il loro controllo del territorio e di ottenere dalla popolazione delle informazioni sull'armamento e sulla logistica dei gruppi di partigiani. Data la scarsità di munizioni noi cercavamo, nei limiti del possibile di evitare le scaramucce e ci impegnavamo solamente quando c'era la possibilità di mettere le mani sulle armi e sulle scorte delle munizioni dei nostri nemici.

Il contatto con la popolazione ci dava la possibilità di avere qualche informazione sull'andamento della guerra, perché trovavamo sovente gente che leggeva i giornali e che talvolta ascoltava Radio Londra, cosa che al tempo era vietatissima. L'ascolto di radio Londra era sempre difficile perché il governo fascista cercava di disturbare in ogni modo la ricezione emettendo suoni sulle stesse frequenze.

C'era poi qualcuno che ascoltava Radio Bari nell'Italia del sud già liberata e talvolta era anche interessante sentire il bollettino di guerra del governo di Salò. Giornali italiani ce n'erano pochissimi, anche perché mancava la carta, e tutto questo dava un quadro estremamente frammentario della situazione.

Avevamo, in accordo con le popolazioni locali, sistemi di avvistamento che erano basati sulla esposizione o sul ritiro di lenzuola messe ad asciugare all'aperto nei villaggi. Tuttavia le situazioni di pericolo erano molto più immediate.

Molte strade erano percorribili da autocarri, pertanto se i nostri nemici ci avessero attaccato da una parte non sempre era possibile sfuggire da un'altra: l'intrico di strade era per noi un pericolo costante.

La vita era davvero dura. C'era poco da mangiare, bisognava stare attenti ad accendere il fuoco perché il fumo avrebbe potuto essere avvistato.

Gli agguati da parte dei nostri nemici erano assai frequenti.

La mancanza di basi fisse e la vita vagabonda che facevamo ci creavano delle situazioni igieniche assai difficili.

Io stesso ebbi lunghi periodi nei quali non potevo lavarmi, non potevo farmi tagliare i capelli e certamente sarebbe stato assai difficile avere anche una minima assistenza medica.

Per confondere i nostri nemici cambiavamo frequentemente le nostre basi; il rischio era continuo.

Di giorno i miei partigiani stavano in una baita piuttosto esposta, di notte si spostavano in un'altra casetta posta nel fitto del bosco, nella quale si dormiva più al sicuro da sguardi nemici.

Tutte le pattuglie rientravano nel casolare da noi occupato alle prime ombre e quando il fumo non avrebbe più potuto essere visto, si poteva accendere il fuoco e preparare un pasto che era quanto mai scarso, ma almeno caldo, basato soprattutto su un grande paiolo di polenta al quale si aggiungevano i regali della popolazione e quel poco che talvolta requisivamo.

Non ricordo di avere in tutto quel periodo mangiato della carne, anche se una volta requisimmo un vitello che il contadino stesso ci fece scegliere in quanto era un vitello ammalato.

Spento il fuoco e rivestitici dei nostri panni dopo un inutile, ennesimo tentativo di spidocchiarci, si usciva dalla casa e si innestava un congegno, omaggio degli americani, che era collegato con la porta e una carica di esplosivo: se nella notte i fascisti ci avessero voluto fare qualche sorpresa la casa sarebbe saltata in aria.

Dunque, collegata la trappola, si entrava nel bosco, dove in una posizione defilata si trovava una capanna, un dormitorio improvvisato, costruita da un precedente comandante partigiano.

Si trattava di una costruzione avente la forma di un rettangolo, con le pareti costituite da tronchi di abete appena sbozzati, mimetizzato con ulteriori rami di piante varie e il tetto molto semplicemente costituito da un telo tenda ben teso. All'interno nulla, se non la nuda terra, sulla quale si dormiva sistemati come le sardine e avvolti con qualche coperta.

Questo nel mese di febbraio, senza nessun tipo di riscaldamento o di comfort: neve sul terreno, tanto freddo e tanta fame.

Tra le armi che si cercavano durante le perlustrazioni diurne c'erano anche quelle da caccia, perché nella zona vi erano camosci e stambecchi e molti dei valligiani erano o erano stati dei cacciatori, e a noi servivano, in mancanza di meglio, anche quelle, pur se con esse era possibile sparare un solo colpo alla volta.

Le pattuglie erano normalmente costituite da cinque-dieci persone, si partiva secondo le necessità.

Con la vita vagabonda che facevamo, dormendo nel bosco, cucinando in una baita abbandonata, pieni di pidocchi e di pulci, lavandoci quando si poteva in un ruscello e spesso senza sapone, in caso di malattia o di qualche piccolo problema fisico era abbastanza difficile trovare un medico e reperire medicinali.

Non c'era nessun tipo di organizzazione e assistenza sanitaria per i partigiani della Val d'Aosta, per cui in pratica dovevamo contare sulle sole nostre forze, senza aiuti concreti neanche da parte della popolazione civile.

Circolavano voci e parole delle più disparate, ricordo anche dei giornalotti pubblicati dal governo fascista, tra i quali un giornalotto dall'inafasto nome, che si chiamava "il popolo di Alessandria".

Era scritto da degli invasati che vomitavano insulti a quelli che non erano d'accordo con loro e agli ebrei.

In questa vita ben strana che noi conducevamo non avevamo molta cognizione del tempo che passava: quando io rileggo i miei appunti e il brevissimo diario che ho tenuto di quell'epoca non ci sono date e le date per la verità non le conoscevamo se non a grandi linee. Si viveva giorno per giorno e di volta in volta potevamo essere informati di quando era Natale o Pasqua perché la gente faceva festa. Per questo molti degli episodi della mia vita partigiana hanno date approssimative.

<p>Domenica 18 la Praray. in tenda con Mosquet Martedì 20 Piccolo sganciamento in rubano scarpe e pile Giovedì 22 Posto per costruire il 18° Bat. e dare il comando a Valcour - Posto di Quart - Zona di Rio - S. Christophe - Pomm. Reiss - Doua - Ollomont. incontro col mago Valcour riparto in 4 gruppi - Doua - Reiss - Ubellias. Arpoville - e arrivo al gruppo Balay - incontro anche Elia -</p>	<p>Mi fano presso il gruppo Balay e M. Fallère - per parecchi giorni - para Parra e Pasquetta e il colpo a S. Martino Charlet - si giudica e si condanna Glazy e Trope - pubesione - i repubblicani prendo 70 ostaggi. 3 aprile resto al comando zona - Garca fa il colpo di mano al posto Bloca di Port Siss Valcour e C. di S. della divisione - Se mando il comando del</p>
<p>gruppo M. Valan e M. Fallère costituiscono il 4° distacco Batt. dislocati nella zona di confine Gran S. Bern. Valpelline - Bionaz. il 14 aprile - parto per Doua - al M. Fallère 24 aprile Il Fallère è sistemato in tende nel bosco sopra Allen a quota 1800 Poma 16/17 Piccolo fucilando dei soldati Rio ha ultimato il ricambio fa</p>	<p>un colpo alle prigioni di Aosta liberando 30 detenuti politici. Parteggio e accompagnamento in Svizzera da 2 austriaci 1 Ludwig Seibold - Salaberg - Parach. Euring - stami B. Seibold - Finigraz - B. Berchtold Haas - Albinheim 2 Arthur Wimmer - Salaberg - square Hauer - Kraye - Bei - famiglia Wilhelm - Mink. Mi recitano la macchina Mosquet - Sereno e faccio stampa 2 camioncini in tedesco 2 compagnie di alpini tedeschi sono in Valle</p>

Pagine dal diario di Ico con la descrizione del suo viaggio attraverso la Val d'Isère, il Col di Rhêmes, Aymaville, Charvensod, Gorres, Prarayeur, Valpelline, Bionaz, Doues a cavallo tra la fine del 1944 e i primi mesi del 1945.

SEIWALD E ICO. VALLE DEL GRAN SAN BERNARDO

Ci trovavamo sopra Allein, nella nostra capanna fatta di tronchi d'albero e con il telo di una tenda per tetto.

Alla mattina ci trasferivamo in una baita non molto distante e lì ci lavavamo vicino al ruscello e se il tempo era coperto ci si poteva preparare un piatto caldo.

Se il tempo era bello invece era meglio non accendere fuochi perché si sarebbe visto il fumo anche da molto lontano e quindi potevamo essere facilmente individuati.

Ogni tanto scendevamo in basso, nella zona dello stradone, quello che portava da Aosta al Colle del Gran San Bernardo. E lì passavano camionette fasciste e tedesche, era una sorta di terra di nessuno intorno ai villaggi dove andavamo di tanto in tanto noi e di tanto in tanto i nostri nemici.

Cercavamo di evitare entrambi gli incontri diretti perché era inutile ammazzarsi l'un l'altro e se noi avessimo ammazzato fascisti o tedeschi ci sarebbe stata una terribile rappresaglia sulla popolazione civile. Dunque per amore del quieto vivere evitavamo nei limiti del possibile di incontrarci.

Una volta scesi nella zona di Doues, a un tratto mi venne incontro tutto allarmato un abitante di una vicina frazione. Era in uno stato di grande agitazione; ci dice che c'erano due tedeschi che giravano da quelle parti e ci indica la baita vicina, nella quale si trovavano. Mi dissi che forse era la volta buona per catturare qualcuno. Arrivati vicino alla baita dissi al partigiano

Johnny, mio fedele compagno: "Stai qui fuori, carica il moschetto e guarda cosa capita, se io ho bisogno di te, ti chiamo".

Tolsi la sicura al mitra, andai davanti alla porta di questa capanna, la porta non era chiusa a chiave, entrai, vidi i due tedeschi seduti che bevevano qualcosa e molto rapidamente, a mitragliatore spianato dissi in tedesco: "Hande hoch, bitte": "Mani in alto, prego".

Con mia grande sorpresa questi due giovanotti – uno era Ludwig Seiwald e l'altro Arthur Wissner – obbedirono. Alzarono le mani e senza troppo avvicinarsi a loro dissi, sempre in tedesco: "Non createmi dei problemi, non vi farò del male, anzi vi manderò in Svizzera". Relativamente tranquillizzati questi due si risedettero e su mio ordine mi consegnarono le due splendide pistole di cui erano armati, una Luger calibro 9 lungo e una P38 stesso calibro. Onde evitare ulteriori guai dissi subito a loro che sarebbero venuti nel nostro campo, che li avrei fatti pernottare e l'indomani li avrei accompagnati in Svizzera, dove sarebbero stati liberi di rientrare a casa.

Quando molto tempo dopo la fine della guerra, erano già gli anni Cinquanta, andai a trovare Ludwig a casa sua a Berchtesgaden, gli domandai come era possibile che due veterani di guerra come loro, sulla trentina, si fossero arresi a un partigiano come me quasi ancora ragazzino. La risposta di Ludwig fu semplice semplice. Disse: “Tu non ci hai detto soltanto mani in alto, ci hai detto *hande hoch bitte*, ci hai detto cioè: mani in alto per favore”.

Disse ancora Ludwig: “Noi eravamo abituati a sparare prima e a dare il mani in alto dopo e siamo rimasti così stupefatti dal tuo ‘per favore’ che ci siamo resi conto che tu eri un combattente e anche ben educato e così ti abbiamo creduto”.

E così fu, si fece una marcia di circa un’ora, si arrivò alla baita nella quale pernottavamo, li perquisii e visto che non avevano altre armi requisii una macchina fotografica che aveva un rollino nuovo.

Con questa macchina feci le uniche fotografie che ho del periodo partigiano.

Naturalmente era vietato ma io ero il gran comandante... e mi sentii padrone di non rispettare la regola.

La guerra era quasi finita.

I due tedeschi mangiarono con noi, passarono la notte distesi per terra così come eravamo distesi noi, e l’indomani mattina chiamai un partigiano e gli dissi: “ora accompagnali fino al confine svizzero e quando sei aldilà consegna loro questo pacchettino”.

In quel pacchetto c’era il rotolo con le fotografie che avevamo fatto e anche un biglietto con il mio vero nome, che nessuno conosceva, perché ero per tutti il “Tenente Ico”, e l’indirizzo di Torino. E così fu. Alla sera il partigiano che li aveva accompagnati tornò indietro e mi disse che aveva adempiuto alla missione che gli avevo affidato.

Si chiamava Marino Cerise. Questi i fatti.



Immagine scattata durante la cattura di Ludwig Seiwald
e del suo compagno Arthur Wissner. / 1



Immagine scattata durante la cattura di Ludwig Seiwald
e del suo compagno Arthur Wissner. / 2



Immagine scattata durante la cattura di Ludwig Seiwald
e del suo compagno Arthur Wissner. / 3



Immagini scattate durante la cattura di Ludwig Seiwald e del suo compagno Arthur Wissner. I due soldati tedeschi, catturati nel marzo del 1945, vennero accompagnati inizialmente presso il campo dei partigiani, e successivamente al confine svizzero, dove fu resa loro la libertà. Le immagini vennero riprese con l'apparecchio di proprietà di Seiwald e con la sua pellicola, che egli si impegnò a far sviluppare e stampare una volta libero, nonché a far recapitare le stampe a Ico, che gli aveva fornito un recapito sicuro. Mantenne la promessa. Nelle immagini i due soldati appaiono sorridenti.

La versione di Ludwig l'ho letta in un documento che lui mi ha fatto avere una decina di anni dopo, una sorta di diario di guerra nel quale, quando racconta di questo episodio, si dice meravigliato per il fatto che io parlassi perfettamente tedesco e manifesta anche la sua paura che io, come regolarmente facevano i tedeschi, non mantenessi la parola data. C'è poi la descrizione della camminata fino alla Svizzera e un apprezzamento riportato più di una volta nel sul fatto che io avevo rispettato la parola data e gli avevo regalato la vita.

Questo documento me lo consegnò molti anni dopo quando intorno al 1956 ero andato a Monaco di Baviera a vedere una fiera e con l'occasione gli avevo telefonato ed ero andato a trovarlo. Mi disse: "Tu ci hai trattato come si trattano gli uomini".

Seiwald mi raccontò alcuni episodi della sua vita militare e si profuse in ringraziamenti verso di me per il trattamento che aveva ricevuto dai partigiani italiani.

Mi disse allora che in onore dei partigiani italiani aveva deciso che sua figlia avrebbe dovuto imparare l'italiano.

Penso che sia l'unico caso in cui un ebreo ha regalato la vita a un soldato nazista. Con Arthur Wissner ho avuto ancora qualche conversazione al telefono.

Ludwig mi disse che era malato di Alzheimer e che era ricoverato in una clinica. Ho parlato anche con suo figlio, che conosceva benissimo tutta la nostra storia. Gli ho fatto portare i miei saluti ma a un certo punto non ho più avuto alcuna notizia.

Seiwald, che era un Alpenjeger, cioè un alpino tedesco, è stato in guerra per tanti anni. Nel suo diario, pur evitando sempre di parlare in prima persona, racconta alcuni episodi cruenti riguardavano soprattutto il primo anno di guerra, quando era entrato con il suo reggimento in Polonia.

In un'altra parte del suo diario racconta del periodo in cui fu con la sua compagnia di stanza a Busca in provincia di Cuneo e evocando parecchi episodi di rastrellamenti di partigiani e di fucilazioni: infatti erano le valli in cui operavano i gruppi di Giustizia e Libertà e i gruppi garibaldini.

Questo mi dà l'impressione che il buon Seiwald si aspettasse dai partigiani un trattamento ben più duro.

Quanto all'altro tedesco catturato, Arthur Wissner, forse aveva qualcosa da nascondere. Ma non ho mai potuto appurarlo.

Mio zio e mia zia, Alfred Loewenthal e Minna Loewenthal, a novembre del 1941 dovettero presentarsi alla polizia di Hechingen con una piccola

valigetta per essere trasferiti all'est, dove, secondo quello che gli era stato detto dai nazisti, avrebbero potuto sistemarsi e avere un lavoro.

Nella valigetta avevano messo qualche soldo, qualche gioiello di famiglia e un cambio di biancheria. La polizia di Hechingen sequestrò tutto, li caricò su un carro bestiame e li trasferì a Stoccarda (circa 70 chilometri). Furono sistemati, si fa per dire, in un parco pubblico, all'aperto, per cinque giorni, dopodiché, "furono trasferiti" con il convoglio: cinque giorni di viaggio sino a Riga. Qui furono alloggiati in una stalla fatiscente e mezza scoperchiata.

Morirono dopo qualche giorno di fame e di freddo. Dunque, nel periodo in cui furono a Stoccarda restarono nelle mani della polizia locale, e il dubbio che mi rode è che Arthur Wissner, secondo quel che mi ha detto Seiwald, in quel periodo facesse parte proprio della polizia di Stoccarda.

CONDAMINE: BOTTINO DIFFICILE E RICCO

Penso che fosse verso la fine del mese di marzo del 1945. Eravamo in giro per la bassa valle, cioè della Valle del Gran San Bernardo e di quella tra Gignod e Doues. Eravamo in sette otto partigiani, ognuno con il suo fucile, o mitra, e ben poche cartucce.

Io ero stato incaricato da Guarini di prendere il comando delle due bande partigiane della Valle del Gran San Bernardo e di Ollomont, sostituendo questo comandante Mosquet.

Eravamo spesso in giro per cercare di raccogliere notizie, di ottenere informazioni sui movimenti dei nostri nemici e anche a cercare armi.

Dalle nostre parti ancora non si parlava della fine della guerra.

Un giorno, era l'inizio di aprile 1945, scendiamo fino allo stradone che collega Aosta con il Gran San Bernardo. Una squadra era al comando del maresciallo dei carabinieri "Tarzan" e doveva perlustrare lo stradone verso Etroubles e il Colle del Gran San Bernardo.

Io, col mio gruppo di otto partigiani tra i quali il giovane Johnny, che aveva forse un anno o due meno di me e che veniva sempre con me perché conosceva bene le valli e i sentieri, ci incamminiamo da La Clusa nella direzione di Gignod.

Arriviamo lungo lo stradone che porta da Aosta al Gran San Bernardo, in questo piccolo villaggio che si chiama Condamine.

A un certo punto, molto allarmato, un abitante di questo villaggio viene da me e dice: "Guarda che c'è una colonna di tedeschi che risale la valle addirittura con dei cingolati e dei cannoni. Fate attenzione".

La prima cosa che faccio è recarmi in un posto dal quale sia possibile vedere la strada che risaliva verso di noi. La strada oggi è stata rifatta, è stata allargata ma segue lo stesso tracciato di allora.

Guardiamo verso valle, dove lo stradone fa due tornanti che superano il dislivello fino alla piccola frazione di Condamine, ed è questo il posto da dove, affacciandomi dietro a una roccia, vedo sbucare sotto la prima delle due curve una colonna di soldati tedeschi. Sono due cingolati, due vetture comando, un camion, due cannoni da 88, un cannone da 149 e una moltitudine di soldati tedeschi a piedi.

Risalgono a piedi abbastanza lentamente.

Ho un momento di panico. Più avanti, circa a una decina di chilometri, ci sono una decina di partigiani del mio gruppo impegnati in un pattugliamento sulla stessa strada in direzione del Gran San Bernardo. Il rischio era che questa colonna di tedeschi potesse arrivare alle spalle di questi partigiani.

Guardo quasi terrorizzato i miei uomini: di fronte a una formazione così grossa, ben armata e probabilmente con tante munizioni, ci resta ben poco da fare.

Avremmo dovuto ritirarci nei boschi e scomparire, ma che cosa sarebbe capitato all'altra nostra pattuglia che qualche chilometro più avanti percorreva la stessa strada e che correva il rischio di essere presa alle spalle?

Noi non avevamo radio né un mezzo meccanico per raggiungerli e metterli in guardia.

La colonna avanzava e nel giro di dieci minuti avrebbe percorso i due chilometri.

Fermarli sparando contro di loro non sarebbe stata una soluzione, perché avevamo cartucce soltanto per pochi minuti di fuoco e una incolmabile inferiorità numerica, sia di mezzi sia di armamenti.

La scelta era dunque quella di tagliare la corda e di rischiare di sacrificare l'altra nostra pattuglia oppure di cercare di bluffare per fermarli. Decisi per quest'ultima.

Mi faceva impressione di dover essere proprio io, diciannovenne, col mio piccolo mitra e un solo caricatore, a dover affrontare un così alto numero di soldati molto meglio equipaggiati di noi.

Condamine (toponimo assai frequente in Val d'Aosta) era costituita da una decina di case quasi sul bordo della strada principale. Scelsi un edificio che con un piccolo sentiero scendeva verso lo stradone lontano forse una decina di metri e che aveva una piccola rientranza tale da poter nascondere una persona sola: lì mi nascosi e feci arretrare tutto il gruppo di partigiani,

restando con solo Johnny poco distante e raccomandando il silenzio. Avevo il cuore in subbuglio, stavo scommettendo la mia vita, stavo giocando il tutto per tutto. Cercavo di fermarli ma rischiavo una sventagliata di proiettili, perché certamente avevano il dito sul grilletto. Chissà come mai percorrevano la strada del Gran San Bernardo: ma questo lo seppi alla fine della guerra, quando mi resi conto che l'esercito tedesco stava preparandosi una via di fuga per le due divisioni tedesche che erano arrivate fino in Piemonte e che tra l'altro avevano fatto il disastro di Grugliasco (la strage di Grugliasco e Collegno, è un eccidio compiuto il 30 aprile 1945 dalla XXXIV Panzer Division in ritirata contro civili e partigiani del posto, cui seguì il giorno successivo la ritorsione partigiana sui prigionieri di guerra della II Divisione Granatieri Littorio. Furono passati per le armi 65 persone di cui trentacinque partigiani e per il resto civili tra il 29 e il 30 aprile e 29 giovanissimi militi della Repubblica sociale appena liberati dai tedeschi ma che avevano deciso di non accodarsi alla colonna in ritirata il 1 maggio, ndr).

Io confidavo nella mia conoscenza della lingua tedesca, che avevo smesso di parlare a otto anni e papà mi aveva detto che, poiché in Germania

Hitler aveva preso il potere, avremmo dovuto dimenticarci di questa lingua che fino ad allora era correntemente parlata in casa.

Sono quei momenti determinanti in cui si è tra la vita e la morte e a un certo punto la paura se ne va e si acquista una piena lucidità. La colonna tedesca passava sullo stradone a dieci metri da me. Mi venne fuori tutto il coraggio.

Misi le mani a mo' di megafono e nel mio tedesco forse un poco zoppicante, ma certamente con un leggero accento svevo che avevo imparato da papà, raccolsi tutto il mio coraggio e urlai a tutto fiato in tedesco:

“Soldati tedeschi, fermatevi! Se avanzate ancora ci sarà un combattimento. Di sicuro alcuni di voi moriranno. Moriranno alcuni partigiani ma certamente anche alcuni soldati tedeschi”.

La colonna tedesca si fermò. Nessuno venne a cercarmi. Nessuno sparò. Nessuno venne a far prigioniero il ragazzo di diciannove anni che cercava di fermare i soldati di Hitler. Nulla.

La colonna è ferma, parlano tra di loro ma non afferro, e poi la loro risposta: “Come mai parli bene il tedesco? Sei italiano?”.

La mia risposta: “Sono di Torino. Il tedesco l'ho imparato a scuola, sono italiano” e tiro un sospiro di sollievo. Forse il ghiaccio è rotto, non ci sarà bisogno di combattere; poi continuano: “Vieni fuori, vogliamo parlarti”.

Risposi: “Vengo fuori, per favore non sparate”. Ancora una volta rivolgendomi ai tedeschi usai il *bitte*, per favore, e forse anche qui, come con Ludwig Seiwald, è quello che ha facilitato tutto. Una persona che usa il *bitte* in Germania è una persona beneducata. Non è uno che spari alle spalle della gente, è uno che mantiene la sua parola, e forse anche in questa circostanza il *bitte* è stato determinante.

Percorro i dieci metri che vanno dal mio piccolo rifugio a una marea di nemici armati fino ai denti, e a diciannove anni, col mio piccolo mitra, con i miei pidocchi, li guardo in faccia e tutto l’odio che io avevo nutrito verso i nazisti si scioglie in quegli sguardi. Tutto il tedesco che non avevo più parlato negli ultimi undici anni venne fuori.

Si dice che le lingue, anche se non esercitate, non si dimenticano e cominciai a parlare a loro con una punta di millanteria e un atteggiamento cordiale ma minaccioso, come se avessi ai miei ordini centinaia di partigiani armati fino ai denti. Dissi loro chiaramente che la valle era in mano ai partigiani e che se avessero proseguito il cammino si sarebbe verificato un combattimento e che vi sarebbero stati morti e feriti da tutt’e due le parti e che la guerra si avviava verso la fine e che sarebbe stato un vero peccato perdere la vita. Dissi loro che se mi avessero consegnato le armi li avrei fatti accompagnare in Svizzera e per loro la guerra sarebbe finita. Si trattava di sole quattro ore di marcia attraverso il Col Menouve.

Erano diffidenti, ma incuriositi da questo strano contatto con il loro odiato nemico che parlava la loro lingua e che prometteva la fine della guerra e la salvezza in Svizzera. Erano centonovanta, armati fino ai denti, stanchi e stufi ma pronti ad ascoltarmi.

Erano reduci del fronte di Bologna ed erano anche abbastanza scalcinati.

Incominciarono col dire che loro avrebbero voluto tenere le armi fino al confine svizzero e io rifiutai; loro confabularono. Parlavano in fretta, in dialetto o in gergo, e c’era chi era veramente accanito e manifestava con gesti e con espressioni colorite la propria ostilità verso di me.

Dissi chiaro allo Hauptmann storrer, il maresciallo che li comandava (non c’erano infatti ufficiali), che la valle era piena di partigiani ben armati e che per questo non avevo avuto nessuna difficoltà ad alzarmi e venire di persona tra di loro, mi sentivo protetto. Dinnanzi a una tale dichiarazione, si resero perfettamente conto che se mi avessero fatto del male, o se mi avessero ucciso o se fossero andati avanti sulla loro strada ci sarebbe stato un combattimento.

Certamente sarebbero morti dei partigiani, ma anche dei soldati tedeschi ed era un peccato che si morisse quando, oramai lo si percepiva, la guerra stava per finire.

I discorsi fatti allo *Hauptmann storrer* in mezzo alla strada erano forse durati un'oretta.

E questi mi disse: “Noi non vogliamo arrenderci perché abbiamo paura che quando avremo depresso le armi voi ci ammazzerete. Vieni con noi e andiamo fino a Etroubles, distante circa dieci chilometri e lì con maggiore calma potremo discutere tra di noi”.

Allora concordammo che, visto che la trattativa andava per le lunghe, sarebbe stato opportuno andare fino a Etroubles. Io sarei stato con loro, avrei camminato in mezzo a loro per dieci chilometri di strada e la mia presenza sarebbe stato il loro salvacondotto; mentre loro, pur rimanendo in possesso delle loro armi, mi davano la loro parola d'onore quale garanzia per me. Ero ragionevolmente soddisfatto, c'era dialogo, pensavo che dopo esserci guardati negli occhi non avrebbero avuto il coraggio di spararmi addosso.

Io avevo il mio piccolo mitra con un solo caricatore di venti colpi e se avessero reagito in qualche modo non avrei potuto fare un grande danno.

Intanto si cominciava a parlare. Dove hai imparato il tedesco, cosa fai nella vita, e anche questo era un buon segno. I nervi si stavano sciogliendo, cominciamo a parlarci da uomini.

Prima di avviarci verso Etroubles a piedi chiamai Johnny e feci avvisare gli altri partigiani di allontanarsi ma di fare più rumore possibile per far credere di essere in tanti.

Camminammo più o meno un'ora e mezza e tutto il gruppo (circa duecento tedeschi) con me e Johnny in mezzo a cingolati cannoni e mitragliatori, arrivò infine a Etroubles. Intanto si era fatta notte. Saranno state le otto di sera.

L'albergo La Croce Bianca aveva un ingresso sul retro e a quello io bussai con una certa forza.

La porta venne aperta e di fronte a me trovai una gradevole ragazza sui venti anni, la figlia del proprietario, che mi guardò in faccia e svenne (la reincontrai alcuni anni dopo quando una bella domenica andai al ristorante di La Croce Bianca a mangiare. Le domandai: “Perché lei mi vide e svenne?”. Mi disse: “Ma lei ha idea di quanto lei era brutto allora?”).

Avevo il mitragliatore di traverso sul petto. I miei vestiti erano sbrindellati e la mia giacca a vento era a pezzi. Avevo i pidocchi.

L'ultima lavata di faccia con acqua e sapone risaliva almeno a cinque giorni prima. La barba era lunga e inframmezzata di pustole infette.

L'ultimo bagno completo l'avevo forse fatto sei mesi prima. Posso capire che guardandomi sia svenuta.

Chiesi alla madre della ragazza una camera a nostra disposizione.

Anche il gruppo dei miei partigiani era arrivato a Etroubles. Parlavano, si accendevano una sigaretta, si chiamavano l'un l'altro e tutto questo per far capire ai tedeschi che la zona era presidiata.

L'obiettivo era infatti quello di convincerli che non erano quattro gatti con pochissime cartucce, ma un gruppo folto che ai soldati tedeschi avrebbe potuto dare del filo da torcere.

Riprese la trattativa. Nella stanza da pranzo dell'albergo i tedeschi avevano paura che una volta disarmati li avremmo ammazzati.

Io garantivo con la mia presenza, il mio tedesco rendeva le cose più facili. Minacciai l'intervento dei partigiani, ma i tedeschi dicevano di avere armi più potenti delle nostre, che erano capaci di adoperare molto bene.

Dopo una schermaglia così vivace, cercai qualcosa nella mia borsetta portadocumenti. Era la borsetta che avevo requisito a Ludwig Seiwald, il soldato tedesco che avevamo catturato e poi liberato insieme al suo commilitone, quando settimane addietro l'avevo spedito in Svizzera; prima di rispedirlo gli avevo chiesto di scrivermi una lettera indirizzata ai soldati tedeschi, assicurando che i partigiani erano pronti ad accompagnare i soldati in Svizzera e che si trattava di persone serie delle quali ci si poteva fidare.

La lettera non era scritta in tedesco, ma per dare un'impronta di genuinità avevo chiesto a Seiwald di scriverla in dialetto bavarese.

AN DIE OESTERREICHISCHEN UND BAYRISCHEN SOLDATEN IN ITALIEN

999 _____ 999

Mei Spezi und i gengan heut in d' Schweiz und schreibn enk von an Partisanen-lager aus an Brief, der enk vielleicht interessiert.

Mir ham in letzter Zeit so manchmol g'hört wieder oane oder der andere g'sagt hat: "Hiatzt leckst mi am Arsch,hiatzl mag i nimma"

Eis hiatzt hobst aber no nia d' Schneid g'habt dazua. Und warum?

Weills Angst hobst, die Partisanen künnten enk derwischen oder die Partisanen taten enk vielleicht abmurksen. Aber Scheisst enk nix, s'is nEmli ger net woehr.

Mia ham enge Bekanntschaft gmacht damit und mia können nur s' gegenteil sagen !

MACHTS SCHLUSS ! Manderl s4 ischt Zeit ! Dohoam geht alles drunter u. drüber, Nix z'Fressen mehr und a xxxxy z'sang'naute Bude, dös is des End von dr ganzen Staatskunst unsere glorrreichen braunen Regierung !

Hauts ab, heut gema hoam ! No is Zeit, sonst gehts enk no schlecht!

Also komts aufi zu uns in d'Berg, bringts Waffen und Fernglässer mit und dann künnts enk überlegen ob Ihr bei die Partisanen bleibts oder en d'Schweiz gehen wollt.

Mia wolln nix mehr als onsere heilige Ruah und a Frische Mass dazua!

Nach der Parole: Scheiss di nix ,

Harra die Gams

gez. 2 Osterreichische Anti-Nazi

N.B. Der Weg zu den Partisanen führt ueber die Zivilisten.

La lettera, scritta in tedesco e poi tradotta dai due prigionieri Seiwald e Wissner in dialetto bavarese, in cui si invitavano i soldati tedeschi a disertare e a consegnarsi ai partigiani abbandonando le armi. Questi avrebbero provveduto poi a liberarli in Svizzera. Seiwald e Wissner si erano presentati come austriaci, infatti nella lettera vengono citati così.

Ne avevo battute io una ventina di copie con la macchina da scrivere del parroco di Allein, don Perron. Le avevo fatte depositare nei luoghi dove ogni tanto i tedeschi andavano a chiedere un bicchier d'acqua o di vino.

Me ne era rimasta una copia nella borsetta. La tirai fuori e la feci leggere.

Esibii questo documento e la trattativa ebbe a quel punto una svolta positiva.

Forse fu perché era scritta in dialetto bavarese, e quindi non poteva essere scritta da me, ma quando chiesi loro la consegna di tutto il materiale bellico acconsentirono e posero come condizione la mia presenza con loro fino al momento della partenza per la Svizzera.

Ero la loro garanzia e il loro ostaggio. E così si concluse la trattativa.

Mi feci consegnare le chiavi di una camera al primo piano e uno per uno, soldati, ufficiali e sottufficiali si presentarono e depositarono tutto quello che avevano di armamento e di materiale militare.

La stanza rapidamente si riempì di fucili, mitragliatori, mitragliatrici pesanti, binocoli, cartucce eccetera. Per un gruppo di partigiani con poche armi e poche cartucce era un vero ben di Dio. E in più mi lasciarono tre cannoni, due cingolati, un camion, due auto e venti cavalli completi di selle.

È difficile descrivere le mie sensazioni. Non solo era una battaglia vinta con i nostri nemici, contro quelli che avevano perseguitato la mia famiglia in Germania: era anche la sensazione che la guerra sarebbe presto finita e che avevo comunque salvato la mia pelle e quella dei miei compagni.

Purtroppo non avevo notizie di papà e mamma che avevo lasciato a Martassina in Val di Lanzo e dai quali avevo avuto nell'arco degli ultimi sei mesi soltanto un messaggio che mi dava loro notizie, sia pure in maniera un poco sibillina. C'eravamo io e Johnny, in questa stanza d'albergo, con un'abbondanza di armi e munizioni che avrebbe potuto fare la felicità di dieci gruppi di partigiani. Ma non era ancora finita. Io ero in questa camera d'albergo al primo piano, che aveva una finestra affacciata sulla strada, dove fra i loro cannoni e il loro cingolati, questi duecento tedeschi cercavano di riposare e mangiavano e bevevano quello che erano riusciti a trovare.

Ma anche loro erano in agitazione. Le mie orecchie erano forse migliori di quello che sono adesso e colsi nettamente una frase detta dallo *Hauptmann storrer* che mi preoccupò non poco.

Stava cercando di convincere i suoi di venire a riprendersi le armi perché, diceva, era sicuro che io li avrei fatti ammazzare l'indomani mattina.

La situazione cominciava a diventare preoccupante. Io e Johnny avevamo una quantità di armi, ma eravamo in due contro duecento. Fu allora che Johnny

tirò fuori la sua idea. “Togliamo gli otturatori dai fucili e dai mitragliatori, li mettiamo nello zaino e io li nascondo in cantina”. E così fu fatto.

Le armi diventarono così inattive. La minaccia comunque non ebbe seguito, intanto era passata la notte, l'alba incominciava a imbiancare il cielo e io ebbi modo di fare il discorso più importante della mia vita.

Mi affacciai alla finestra e nel mio tedesco un poco zoppicante dissi a questi soldati tedeschi più o meno questo: “Soldati tedeschi, io mantengo la mia parola. Tra mezz'ora partirete per la Svizzera con un cammino di circa quattro ore accompagnati da due partigiani. Io verrò con voi. Per voi la guerra è finita. Spero che ricorderete che vi ho regalato la vita. Ricordate anche che sono italiano ed ebreo. Alcuni di voi hanno dubitato ma avevano torto. Io ho mantenuto la mia parola”.

Non vi dico l'entusiasmo che manifestarono questi tedeschi: erano felici!

La storia finisce con una colonna di soldati tedeschi guidati da un partigiano armato davanti, da un partigiano armato dietro e il comandante Ico tra loro, che chiacchiera, dimenticandosi che fino al giorno prima erano i nemici da battere.

Li accompagnai per una mezz'ora. Poi ritornai in paese a sistemare i partigiani, le armi, le munizioni e tutto quello che avevano lasciato i tedeschi, perché la lotta non era ancora finita, anche se si capiva che presto sarebbe stato così. Augurai loro buon viaggio, mi ringraziarono e si avviarono verso il Col Menouve.

Come ritornai in paese devo dire che gli abitanti di Etroubles non avevano perso tempo. Il camion abbandonato dai tedeschi era pieno di viveri che scomparvero istantaneamente, tant'è che cercammo di recuperare qualcosa per noi ma fu quasi impossibile.

In sostanza mi erano rimasti nelle mani due Auto Union, auto che ricordavano le Jeep ma molto più grosse, ogni macchina portava cinque o sei persone, due cingolati, due cannoni da 88 e un cannone da 149.

Ecco che a Etroubles mi trovavo con un ricco bottino. Avevo le macchine, avevo la benzina dei tedeschi, ma non sapevo guidare e c'era solo uno dei nostri che sapeva farlo. Poi c'erano delle armi strane che noi non conoscevamo, come per esempio il Panzerfaust, versione tedesca del bazooka americano. Era un aggeggio che sparava un proietto a carica cava capace di perforare la corazza dei carri armati.

Noi ci riarmammo, io presi un mitragliatore Schmeisser e una carabina americana con il calcio danneggiato da una scheggia, che i tedeschi avevano probabilmente tolto a un soldato catturato in un combattimento al fronte.

Ritirate le macchine, i cingolati e il camion sotto buona guardia, ci apprestammo a riorganizzare la nostra formazione e anche a dotare alcuni valligiani di queste armi di cui avevamo ormai grande abbondanza. E a un certo punto, sistemate le mie cose negli uffici che erano stati al tempo dei carabinieri e della guardia di finanza, mi resi conto che era l'ora di mandare un gruppo di partigiani a occupare il Colle del Gran San Bernardo.

L'insurrezione, per quello che potevamo capire, era vicina, e ci rendevamo conto che sarebbe venuto presto il momento di scendere su Aosta.

Ma cosa potevamo fare? Avevamo dei cannoni e non sapevamo usarli. Avevamo dei bazooka e non sapevamo usarli. Avevamo anche catturato parecchi cavalli e almeno questi cominciammo a mangiarceli.

Noi non sapevamo come si usava il bazooka, ma Virgilio Donadoni di Bergamo, che aveva imparato in Germania con gli alpini della Monterosa, sul piazzale dell'albergo stesso lo aveva preso in mano e si proponeva di farci vedere come si usava.

E lo usò talmente bene che fece partire una carica che mi mancò per due metri.

Il proietto esplose e io mi riempii di schegge da capo a piedi, per fortuna piccole e leggere. Alcune di queste schegge, con un po' di buona volontà, mi vennero tolte, ma una di queste, che si era conficcata nella mia gamba sinistra, fece nei giorni successivi una bella infezione. Altre schegge me le trovai nel pettine ancora mesi dopo la fine della guerra. Pian piano il mio corpo le respingeva. Anche le mie orecchie per l'esplosione cominciarono a sanguinare e forse è per quello che sono rimasto a tutt'oggi un po' sordo.

DON DUC

Ci accorgevamo dunque che la guerra stava volgendo al termine.

Lo dicevano i bollettini italiani e lo diceva Radio Londra, che era sempre più ascoltata. C'era fermento, si sentiva che stava per succedere qualcosa.

Ma la situazione era ancora molto pericolosa.

Un giorno, poteva essere l'inizio di aprile, una pattuglia di partigiani partì da Met de Frassy verso mezzogiorno e si portò a una frazione di Aosta che si chiamava Chesallet. Al tempo noi eravamo abbastanza affamati e non avevamo molto da mangiare. Arrivati a Chesallet nella tarda mattinata fummo informati che uno dei grandi capi fascisti aveva sequestrato un maiale e l'aveva consegnato a un macellaio per farne dei salami. Era questa una buona occasione per procurarci dei viveri a spese di questo grande capo fascista di Aosta.

Mentre giravamo alla ricerca di questo macellaio fummo anche informati che nell'osteria del paese due fascisti erano seduti a un tavolo e stavano bevendo. Fummo abbastanza rapidi. Ci dividemmo in due gruppi. Un gruppo di partigiani si diresse verso il macellaio per requisire i viveri, l'altro (nel quale c'ero anch'io) andò in questa osteria. Intimato il mani in alto a questi fascisti che erano in divisa delle Brigate Nere, li portammo fuori e legammo loro i polsi. Una volta ritrovatici con gli altri, si decise immediatamente di rientrare alla nostra base con i due prigionieri. Mentre si camminava, fu domandato ai due prigionieri nome e cognome.

Uno disse subito il cognome, che era per noi completamente nuovo.

L'altro si rifiutò di darci le sue generalità e ci disse soltanto che era suo desiderio stare con i partigiani perché si sentiva antifascista ed era stato costretto dalla famiglia ad arruolarsi nelle Brigate Nere.

Durante la salita i partigiani si resero perfettamente conto che i fascisti di Aosta erano stati in qualche maniera avvisati dell'arresto. Era il 2 o il 3 di aprile.

Continuammo a risalire la montagna, arrivammo nella baita di base e incominciammo a interrogare i fascisti. Erano ambedue delle Brigate Nere della GNR ma a un certo punto quello che non aveva voluto dire il suo nome fu riconosciuto da un partigiano.

Era un fascista ben noto, anzi era il comandante di tutti i fascisti di Aosta, precisamente il segretario federale. Era quello che interrogava i partigiani prigionieri e li torturava e anche quello che qualche mese addietro aveva dato l'ordine di bruciare un intero villaggio, Troisvilles, che era in odore di prestare asilo ai partigiani.

I due furono passati per le armi. Pochi giorni dopo, il 19 aprile tre camion carichi di militi delle Brigate Nere fortemente armati furono visti arrivare in paese. Urla, grida, spari, rumore di motori imballati. Molti e molti spari.

Arrivate a Chesallet le Brigate Nere si recarono nella canonica, urlarono, chiamarono il parroco, e questi, che si chiamava Don Prospero Duc e che era giovanissimo, si affacciò a una finestra.

Don Duc si era molto adoperato nei giorni precedenti per la liberazione dei due fascisti, ma senza ottenere risultati, anzi: venne sospettato di essere in contatto con i partigiani della banda Mont-Fallère e si guadagnò l'odio dei fascisti della GNR, che gli giurarono vendetta. Dopo il rastrellamento di 35 civili toccò a lui, una notte.

La spedizione punitiva era guidata da Benito B. I fascisti finsero di essere partigiani, il parroco capi l'inganno e cercò di ripararsi. Ma invano.

Una raffica di mitra lo colpì subito. Con le poche forze che aveva Don Duc cercò di raggiungere la cantina pensando probabilmente di barricarsi.

I fascisti fecero più in fretta, sfondarono la porta e lo ammazzarono con altri colpi di fucile davanti alla sorella Rosina.

Quale fosse il rapporto di Don Duc con i partigiani non mi fu mai dato di sapere.

Per quanto riguarda il nostro gruppo di partigiani, sapevamo benissimo che non c'era nessun tipo di rapporto con don Duc e che non era stato lui a informarci della storia del maiale e della presenza dei due fascisti.

Chesallet ricorda e rispetta la figura di Don Duc.

A lui è intitolata una piazza sulla quale sta un monumento, e spesso è stato ricordato e celebrato per il suo coraggio e per il suo ruolo di protezione della popolazione.

Era giovanissimo, io ne ho viste soltanto le fotografie. Poteva avere trent'anni. Un grande uomo.



Don Duc con il canonico Bovard e un gruppo di ragazzi davanti alla sua chiesa.



L'abbraccio grato dei parrocchiani a Don Duc il giorno dei suoi funerali per aver sacrificato la sua vita per proteggere la sua comunità.

INSURREZIONE. UN INCONTRO INASPETTATO

Data dell'insurrezione: 28 aprile. Città: Aosta.

Non vedevamo giornali, forse c'erano, ma a noi non arrivavano. Non avevamo radio, la televisione era ancora da venire e le notizie della guerra arrivavano per passa parola o per le scarse informazioni che ci passava qualcuno che era riuscito a sentire radio Londra o emittenti locali, fino a un certo punto agli ordini del governo fascista e poi pian piano passate in mano al Comitato di Liberazione Nazionale, cioè il C.L.N. Ma questo più avanti.

Dunque, il 25 aprile, mi viene dato l'ordine di applicare il piano di insurrezione. Questo piano, costituito da due fogli, era stato da me ricevuto settimane addietro e l'avevo con ogni cura custodito in quella borsetta militare tedesca che avevo preso al mio primo prigioniero, Ludwig Seiwald.

Il messaggio era firmato da Guarini (nome di battaglia del geom. Cavallero), comandante delle formazioni autonome della Val D'Aosta. Formazioni autonome, o fazzoletti blu, erano quelle cosiddette militariste che in realtà non facevano capo a nessuna formazione politica, dunque né comuniste e nemmeno del Partito d'Azione.

Chiamati gli uomini, in tutto una cinquantina, e controllate armi e munizioni, che in gran parte provenivano dal bottino di guerra preso ai tedeschi, si discese dallo stradone verso Aosta.

Nella busta c'era scritto infatti che avrei dovuto raggruppare i miei partigiani e scendere in città. Il nostro entusiasmo stava salendo alle stelle.

Ci rendevamo conto che la guerra era quasi finita e che la pelle era quasi salva.

Sparsi la voce nei villaggi che si cercava un ufficiale di artiglieria e che fosse capace di usare almeno i cannoni da 88 che facevano tiro teso.

Il cannone da 149 era difficile da trasportare e da posizionare e addirittura avevo persino rischiato di essere schiacciato quando sullo stradone cercavamo di trainarlo a mano e aveva incominciato a muoversi da solo su una piccola discesa. Sulla strada verso Aosta, nei pressi di Gignod, si presentò un ridicolo ufficialetto di artiglieria molto inorgoglitto per essere stato da me convocato per una consulenza sui cannoni, il quale chiese tempo e si ripresentò dopo una mezz'oretta abbigliato da vero ufficialetto dell'esercito e ci insegnò tra lazzi e frizzi come si faceva a usare i cannoni da 88.

Poi cominciammo a procedere verso Aosta.

La strada del Gran San Bernardo scendeva verso Aosta fino ai grandi tourniquet di S.Christophe, dopo i quali si entra in città a piazzale Roncas.

Non potrò mai dimenticare questo nome e i tre lunghi giorni che passai senza dormire appostato sulla strada di Aosta con i miei cannoni e i miei uomini.

Trascorremmo tre interminabili giorni in attesa di ricevere l'ordine di avanzare.

Ci apprestammo a passare la notte.

Per quello che ci era stato detto, Aosta era ancora occupata dai fascisti, erano ancora in corso trattative e bisognava evitare un ulteriore scontro a fuoco. E così passò la prima notte.

Ma le trattative si prolungarono ancora e così passò una seconda notte e noi, accampati lì intorno, dormimmo sul prato.

Era la fine di aprile, ancora molto freddo, e alcuni avevano chiesto ospitalità alle case circostanti. Così passarono due notti.

La mia gamba oramai infetta si gonfiava sempre di più.

Il terzo giorno ci fu comunicato che finalmente potevamo entrare in città. Dopo aver distrutto il casotto del posto di guardia oramai vuoto, andammo avanti.

Io ero su questa splendida camionetta tedesca, guidata da un mio compagno, il mio mitra imbracciato e tutti i caricatori e le munizioni pronte, la gente che applaudiva e che sventolava le bandiere italiane.

In testa a tutti, come si può chiaramente vedere da una mia fotografia dell'epoca, imboccai piazzale Roncas e lì tutto il gruppo di partigiani si fermò.

La strada che prosegue si chiama Via Croce di Città e con una curva a sinistra sbocca in quella che ancora oggi è la Piazza del Municipio.

Alla guida della mia camionetta c'era l'unico partigiano che sapeva guidare l'automobile perché aveva fatto l'autista e si chiamava Mirco.

Io ero seduto di fianco a lui e dietro c'erano altri due partigiani.

Dunque, fermata tutta la banda in piazzale Roncas diedi ordine di scendere.

Ma non sapevo quel che facevo, perché come svoltammo da Croix de Ville in piazza del Municipio allibimmo.

La piazza era completamente occupata da X Mas e Brigate Nere.

Tutti armati. Ci spiegarono infatti che le trattative erano appena terminate e che i fascisti, non volendo arrendersi ai partigiani, avevano concordato di recarsi fino a Saint Vincent, dove avrebbero aspettato l'arrivo degli americani, dei quali si fidavano molto di più.

Tutti lì schierati con le loro armi in mano, in attesa di procedere per Saint Vincent.

Ma nessuno me l'aveva detto. Rimasi stupefatto: in mezzo a loro e nell'angolo della piazza davanti a me ben li vedevo i maledetti della X Mas con il dito sul grilletto, loro sì, ma anche io. Noi e loro, con le armi spianate, a guardarci negli occhi. Fummo tutti abbastanza pronti di riflessi, e la sparatoria fu evitata.

Dissi a Mirco: "Indietro!" e con la mano sinistra (la destra impugnava il mitra) feci un gesto che non so come fu interpretato, se come una richiesta di scuse, come dire sono in territorio vostro e me ne vado, oppure un saluto da un militare vincitore a uno sconfitto in segno di rispetto. Fatto sta che tutto rimase immobile e nessuno sparò un colpo.

Rientrammo, con una bella curva a u a Croix de Ville e a piazzale Roncas; l'avevamo scampata bella: per questo non ho mai potuto dimenticare né piazzale Roncas né piazza del Municipio, oggi zona pedonale, nel cui angolo sinistro avrei potuto morire, se fosse mancata a noi e a loro la prontezza di riflessi e la coscienza che ormai la guerra era finita e che sarebbe stato stupido morire allora.

Poi, finalmente partiti i fascisti, entrammo in Aosta. Io mi sistemai in un albergo in piazza del Municipio e dopo mesi potei dormire in un vero letto, farmi un bel bagno e farmi tagliare i capelli da un parrucchiere.



Immagini dell'ingresso dei partigiani ad Aosta sui mezzi presi ai tedeschi, fotogrammi da un film-reportage realizzato per l'Istituto Luce da Ottavio Berard. Nella prima immagine si riconoscono nell'auto Enrico Loewenthal, a sinistra, Ugo Sogno accanto lui, dietro di loro il partigiano Johnny, fedele aiutante di Enrico e suo compagno nella cattura dei due prigionieri tedeschi.



Enrico, Ugo Sogno, Johnny, Efisio Noussan e sulla destra Donadoni sfilano per le vie di Aosta. In questa foto sono davanti al palazzo del Comune.



Durante la parata della Liberazione: Enrico Loewenthal (a sinistra), Ermenegildo Beneck, maresciallo dei carabinieri e valoroso combattente al fianco di Ico con il nome di Tarzan, in Valpelline, e i fratelli Canonica, anche loro partigiani combattenti in Val d'Aosta.



Enrico (a destra) e Jack Ciancamerla ad Aosta dopo la liberazione, nel maggio del 1945.

RIENTRO A ETRoubles

Tornato a Etroubles dopo qualche giorno mi apprestai, secondo le istruzioni ricevute, a operare temporaneamente quale governatore militare.

I miei compiti erano: incontrare gli anziani e i capi famiglia dei vari paesi della valle e invitarli a governare provvisoriamente in attesa che venissero ratificate le nomine di vecchi e nuovi sindaci.

Ricordo con particolare affetto l'invito che ricevetti dal comune di Bosses, a procedere per alzata di mano alla separazione dal comune di Saint Remy, al quale era stato unito con decreto prefettizio in epoca fascista; unione che, per motivi a me non noti, era stata ripudiata dalla gente di Bosses.

Essendo io al momento la più alta autorità in valle, la mia presenza aveva un valore quasi notarile, che convalidava la scelta popolare poi ratificata con un documento che forse giace in qualche archivio comunale.

Sono andato in valle nel gennaio 2006 e ho scoperto che ormai il comune è uno solo e si chiama Saint Remy en Bosses.

Ricordo con piacere il momento in cui ripresi possesso delle stazioni dei carabinieri di Ollomont, di Etroubles e di Gignod.

Si presentarono a me quei pochi carabinieri che si erano nascosti sul posto. Tra gli altri un maresciallo che era stato di stanza a Etroubles, abbastanza rotondo (certamente non aveva sofferto la fame durante la "latitanza") il quale, caracollando con fatica su una bicicletta veniva a ricevere da me le chiavi della sua stazione, tra gli applausi della folla che vedeva in lui il ritorno alla legalità.

Durante questo periodo in cui operai quale governatore della zona del Gran San Bernardo e Valpelline visitai tutti i villaggi delle valli, cercando di far rinascere le amministrazioni comunali e la legalità.

Avevo difficoltà a muovermi, per la ferita alla gamba. Poiché mi era difficile camminare, avevo scelto di spostarmi a cavallo, utilizzandone uno dei tanti che avevamo preso ai tedeschi.

Ero costantemente in collegamento con la caserma Testafochi di Aosta, dove erano di stanza alcuni dei miei partigiani.

A Etroubles io soggiornavo infatti presso la ex casermetta del posto di frontiera, che era collegata con un telefono militare al posto di frontiera del colle del Gran san Bernardo e con la caserma Testafochi di Aosta.



In Valpelline dopo la liberazione.

CORPO VOLONTARIO DELLA LIBERTÀ
Comando 87^a BRIGATA
Comando di piazza

Aosta li 3 maggio 1945

OGGETTO: Contegno e disciplina in caserma e fuori.

AL COMANDO 87^a BRIGATA

SEDE

I Comandanti di ~~brigata~~ ^{distaccamento} e di Distaccamento sono pregati di fare adunata dei propri uomini e di parlare loro circa il contegno da tenere in caserma e fuori.

Si prega di insistere sui punti seguenti:

- 1°) - I militari non debbono uscire di caserma se non nelle ore di libera uscita (dalle ore 18 alle 21) o solo se sono comandati di servizio;
- 2°) - Gli uomini comandati di servizio nella caserma e fuori non debbono abbandonare per nessun motivo il loro posto;
- 3°) - Si debbono evitare incidenti di qualsiasi sorta (dentro e fuori la caserma) con militari dell'ex Divisione "LITTORIO". A questo proposito si precisa che nessun Patriota è autorizzato a disarmare tali militari o a spogliarli di qualche capo di vestiario;
- 4°) - Tutti i Patrioti che non sono di servizio non possono circolare in città durante le ore del coprifuoco (dalle 22 alle 5).
- 5°) - I prigionieri di guerra o politici in consegna alle nostre Forze Partigiane non possono essere maltrattati dai Patrioti né tenuti appartati nei veri campi di concentramento e nell'assoluta impossibilità di venire a contatto con chiunque (militare o borghese);
- 6°) - Non si entri negli uffici pubblici per intavolare discussioni e per imporre epurazioni. Giustizia sarà fatta ma è necessario procedere con ordine e disciplina.

ELENCO NOMINATIVO UFFICIALI

Inviare entro le ore 12 di domani l'elenco generativo degli ufficiali inquadrati nelle rispettive brigate specificando:

- nome cognome vero - nome di battaglia - data di appartenenza alla formazione
grado rivestito

IL COMMISSARIO

(~~_____~~)
(Brunel)
Brunel

IL COMANDANTE

(~~_____~~) (M. Viora)



Aosta

Dispaccio del 3 maggio 1945 diffuso ai comandanti di brigata e distaccamento, con gli ordini sulla disciplina e il comportamento da tenere nei giorni immediatamente successivi alla liberazione di Aosta, nell'attesa che vengano ripristinate le autorità civili.

Lo scopo delle mie e nostre frequenti visite presso le popolazioni locali era quello di dare con la nostra presenza una parvenza di legalità dopo il lungo periodo di guerra.

Avevo tra i miei compiti quello di fermare e di arrestare gli sbandati degli eserciti sconfitti che cercavano di raggiungere la Svizzera. Se questi risultavano essere tedeschi e Alpenjaeger, cioè alpini tedeschi, li lasciavamo proseguire, ben lieti che si togliessero dai piedi e non ci creassero altri problemi.

Ma se questi erano italiani e magari delle Brigate Nere, dopo averli individuati e disarmati, li facevo accompagnare nelle prigioni di Aosta.

Ovviamente avevamo la speranza di mettere le mani su qualche pezzo grosso fascista o addirittura sul comandante dei fascisti di Aosta.

MARIA JOSÈ

Ricevo una telefonata dai miei uomini, in particolare dal partigiano Merlo, che avevano occupato la piccola postazione situata su al Gran San Bernardo ai confini con la Svizzera e che custodivamo “in nome del popolo”, la frontiera della patria.

Di qui, con il permesso della controparte svizzera, erano stati avvicinati da una bella donna, con il suo accompagnatore, che avevano richiesto il permesso di entrare in Italia, anche se in molte città ancora si sparava.

Fui meravigliato da questa richiesta e mi feci passare al telefono, uno scalcinato telefono da campo passato dai carabinieri ai fascisti, la signora che aveva questo insolito e strano desiderio, e, in primo luogo le domandai chi fosse e perché mai volesse entrare in Italia.

Mi rispose in italiano, con leggero accento francese, che era la principessa di Piemonte ed era membro di quella casa Savoia che aveva incivilmente firmato le leggi razziali.

La tentazione fu di cacciarla via ma ripensandoci mi resi conto che ricordavo che era persona di altra stoffa e che aveva frequentato il mondo dell’antifascismo e che esprimeva forti critiche a casa Savoia e al marito. Sentii per telefono il mio capo ad Aosta.

Guarini mi diede il benestare al rientro della principessa in Italia.

Richiamai subito il Colle del Gran San Bernardo, le diedi il permesso di rientrare in Italia e concordai con lei che sarebbe discesa in sci fin dove c’era neve. Io l’avrei aspettata sullo stradone con la grossa macchina militare che avevo preso ai tedeschi, poi l’avrei accompagnata a Etroubles in un convento di religiosi svizzeri.

Avevo profondamente odiato casa Savoia, mi avevano cacciato via da scuola, avevano firmato le leggi che ci impedivano di lavorare e poi all'8 settembre sua maestà aveva tagliato la corda lasciando il paese in balia dei tedeschi ed era andato a rifugiarsi con suo figlio Umberto, detto Bepo, nel sud dell'Italia liberata.

Quando arrivò questa bella signora in sci, accompagnata da una persona di bella cultura che era il professor Deffeyes di Aosta, non esitai a farle presente quali erano i miei sentimenti verso la casa Savoia.

La giovane principessa mi conquistò dicendomi chiaramente che anche lei disapprovava sua maestà Vittorio Emanuele III e se ne vergognava. Come pure si vergognava del fatto che suo marito, erede al trono, non aveva avuto il coraggio di unirsi ai partigiani nella lotta contro i tedeschi.

Fu una conversazione molto gradita, per me in qualche modo stupefacente.

L'accompagnai dai frati di Saint-Oyen, dove avrebbe potuto passare la notte; l'indomani mandai la macchina a prenderla per accompagnarla al castello di Sarre, dove le autorità valdostane e i grandi capi le avrebbero dato il benvenuto. Mi sentivo sollevato. Anche la nostra famiglia reale poteva vantare delle persone degne.

I FRANCESI IN CASA

Avevo continui contatti con i comandi di Aosta e un giorno, dopo una telefonata un poco sibillina, ricevetti una circolare non molto chiara: si chiedeva a tutte le formazioni partigiane di tenersi pronti con armi e munizioni, e di queste ne avevamo in abbondanza perché le avevamo prese ai tedeschi, per un eventuale intervento sul confine, l'unico confine possibile era quello con la Francia, certamente non pensavamo che si sarebbe dichiarato guerra alla Svizzera.

Le voci correnti mi parlavano di un'iniziativa di De Gaulle per mandare le sue truppe in Italia e per annettersi la Valle d'Aosta.

Poi un drappello di francesi arrivò ad Aosta passando dalla Valle di Susa, e cioè dal Moncenisio e, attraversando il Canavese erano arrivati fino ad Aosta per affermare la loro presenza e per cercare di mobilitare gli elementi francofoni indipendentisti della valle.

Per la verità francofoni erano tutti in Val d'Aosta. In sostanza ricevevamo un preavviso di mobilitazione, che per fortuna non ebbe seguito.

Le iniziative indipendentiste della Val D'Aosta furono frenate negli anni successivi quando il governo italiano fece delle concessioni molto importanti

all'autonomia politica e finanziaria della regione. Molti anni dopo feci una gita, questa volta in macchina, al Col de l'Iseran, e in un negozietto di articoli per turisti trovai il libro del capitano Chabert, che purtroppo era già morto, che raccontava non solo i contatti che aveva avuto tramite mio con le formazioni partigiane della Valle di Lanzo, ma anche che, rientrato nell'esercito francese alla fine della guerra, aveva fatto parte del drappello che attraverso il colle del Moncenisio arrivò fino ad Aosta.

Mi venne freddo alla schiena pensando che avrebbe potuto anche capire che mi venisse imposto di far fronte con le armi al capitano Chabert, con il quale un anno prima avevo avuto cordiali e amichevoli contatti nei rapporti con i Maquis francesi. Follie della politica e della guerra.

Dunque la tranquilla vita di guarnigione che conducevo nel periodo in cui fui praticamente il governatore della valle del Gran San Bernardo comportava molte funzioni. Avevo al mio comando un piccolo gruppo di partigiani sistemato nella ex casermetta dei carabinieri sul Colle del Gran San Bernardo, che controllava soprattutto il traffico in uscita ma non quello in entrata perché era inesistente.

Il traffico in uscita invece era assai importante.

Le formazioni fasciste si erano sciolte e molti erano rimasti armati e avevano la coscienza sporca: temevano la giusta punizione dei partigiani.

Questi tentavano di passare il confine verso la Svizzera, prevalentemente di notte. Ne prendemmo parecchi, che vennero immediatamente inoltrati alle prigioni di Aosta.

Probabilmente vi rimasero, perlomeno fino al 1946, quando il capo dei comunisti italiani, Palmiro Togliatti, diventato ministro, si fa per dire, della

Giustizia, decretò una totale amnistia e, complice una magistratura forse debole o forse fascista, mise tutti in libertà.

Con questo migliaia di individui di scarsa coscienza e di scarsa onestà rientrarono tra i liberi cittadini italiani e anche nell'amministrazioni pubblica.

Le conseguenze di ciò le stiamo pagando tuttora.

Togliatti, di fede comunista, sopravvissuto alle purghe di Stalin, decretò che per "la pacificazione italiana", bisognava mettere in libertà tutti quelli che avevano tradito la patria, che avevano ucciso e torturato, che avevano denunciato gli ebrei per denaro e che per un motivo o per l'altro avrebbero meritato un lungo soggiorno nelle carceri oppure un periodo di lavori forzati per ricostruire l'Italia, la quale grazie alla loro stupidità era stata semidistrutta.

Ebbene tutti questi tornarono in libertà. Sarebbe bello poter indagare per analizzare quale danno abbia portato nella composizione della società

italiana attuale l'immissione di un gran numero di individui corrotti come quelli che vennero messi in libertà in quell'occasione da Togliatti.

GLI AMERICANI AD AOSTA

Era l'inizio di maggio quando a Etroubles arrivò una bella nevicata e con la nevicata arrivarono anche gli americani: una colonna di una ventina di Jeep, macchina di cui avevo sempre sentito parlare ma che non avevo mai visto, e qualche carro armato.



Arrivo degli americani a Etroubles, il 4 maggio 1945. La città fu liberata dai partigiani il 28 aprile, ma gli americani vi giunsero solo diversi giorni dopo, a causa della complessa e tesa situazione politica nei confronti dei francesi.

Si insediarono anche loro allo stesso albergo dove ero io, il Croce Bianca, tuttora esistente, e appena la nevicata passò inviarono un gruppo di soldati, al Gran San Bernardo per prendere possesso della stazione di confine.

Quando vidi arrivare gli americani, per la prima volta mi resi conto che la guerra era davvero finita, che avevo salvato la pelle, che ero vivo e vegeto e in buona salute e avrei presto potuto raggiungere papà e mamma. Insomma l'avevo scampata. Adesso basta.

Avevo un fortissimo desiderio di tornare a casa, la gamba gonfia e un malessere fisico generale. Anche la ferita che mi ero fatto mesi addietro all'arcata sopraccigliare dell'occhio destro aveva fatto infezione.

E allora per la prima volta approfittai di quella che allora era una grande novità sino ad allora sconosciuta: la penicillina.

Ad Aosta gli americani si erano sistemati nella caserma Testafochi e avevano creato un'infermeria, e lì mi ripulirono la ferita: c'erano dentro ancora della terra e delle schegge, e poi la cosparsero con una polverina bianca che era allora per noi sconosciuta.

Avevo un gran bisogno di cure, ero troppo magro, il mio fisico era debilitato dagli strapazzi, dalla fame e dalle infezioni non curate.

Mi feci ricoverare all'ospedale Mauriziano di Aosta. Ero in una camera a due letti e l'altro letto era occupato da un colonnello alpino della Divisione Monterosa fascista.

Era stato ferito sul fronte in Emilia e anche lui poté approfittare della penicillina americana per guarire. Era tutto sommato un brav'uomo, molto rammaricato di essere stato dalla parte sbagliata durante la guerra.

Avemmo frequenti conversazioni su argomenti non sempre gradevoli per lui e il buon uomo, che certamente non era un genio, non faceva altro che rammaricarsi per aver servito una causa che si era rivelata infine indegna.

Venne il momento della smobilitazione. Il comando mi ordinò di versare alla caserma Testafochi tutto l'equipaggiamento e l'armamento che era a mie mani e mi preparò un "benservito" o foglio di smobilitazione, con il quale avrei potuto raggiungere casa mia senza ulteriori spese; tuttavia mezzi di trasporto non ce n'erano e quindi raggiunsi Torino appollaiato sopra una catasta di legna dentro il cassone di un camion.

Con il foglio di smobilitazione ci dissero che avremmo ricevuto la paga per tutto il periodo nel quale avevamo fatto la guerra, commisurata al grado rivestito.

Al momento di partire da Aosta mi sarebbe piaciuto trattenere qualcosa dello splendido bottino che avevo fatto, ma purtroppo avevo appena compiuto diciannove anni e non sapevo guidare. Dovetti così lasciare in caserma quelle magnifiche Autounion militari (le attuali AUDI).

Lasciai anche i cannoni da 88 e anche un buon numero di Panzerfaust, di fucili Mauser e di mitra Schmeisser, tutte armi prese ai tedeschi.

Il dover depositare tutta questa grande quantità di armi e munizioni mi fece stare male. Dopo quello che mi avevano fatto i tedeschi, sarebbe stato anche giusto che mi portassi a casa una di quelle automobili.

Mi sarebbe piaciuto tenermi lo Schmeisser e una carabina americana, che avevo trovato tra le armi requisite. Ma volevo più di tutto tornarmene a casa e rivedere i miei e, viste le difficoltà dei mezzi di trasporto, lasciai al mio amico Ugo Sogno un mitra, lo Schmeisser, la carabina americana con le relative cassette di munizioni e qualche bomba a mano.

Pensavo che anche se la guerra era finita sarebbe stata buona cosa tenersi in casa qualche arma. Le consegnai a Ugo con la promessa che sarei in breve tornato a riprendermele, ma, quando due mesi dopo tornai ad Aosta per farcele riconsegnare, mi disse che aveva dovuto depositarle in caserma. Per fortuna al momento di lasciare Aosta misi nel mio bagaglio quello che potevo e cioè due binocoli militari. Misi tutto nel mio zaino, nel quale avevo un paio di calzini, che non conteneva molta lana, e tuttavia mi era servita durante tutto l'inverno. E con questa partenza in buona sostanza si concluse la mia vita partigiana, la mia vita di guerriero.

C. V. L.

Formazioni " GIUSTIZIA e LIBERTÀ "

Comando del Piemonte

UFFICIO STRALCIO

PROT. n.

Torino 4 ottobre 45
VIA ASSIETTA, 27 - TELEFONO 43.338

OGGETTO: Dichiarazione

Si dichiara che il Partigiano Enrico LOEWENTHAL (Ico)
ha fatto parte dell'Colonna G.L. Renzo Giua (Val di Lanzo) in
qualità di effettivo nel periodo ottobre-novembre 44

Walter Collin

Per il periodo novembre-febbraio 45 aggregato alla IV Div G.L.

[Signature]

**CORPO VOLONTARIO DELLA LIBERTÀ
COMANDO DEL PIEMONTE**

Aoste, il 9 maggio 1945

OGGETTO: Forestali

A TUTTI I BATTAGLIONI DIPENDENTI.....LORO SEDE

IL Corpo Guardia Forestali (già Milizia Forestale) è stato
invitato a ripresentarsi e riprendere al più presto il servizio.

In conseguenza tutte le guardie forestali indistintamente
riprendono il loro servizio tecnico.

Devono essere evitati i fermi; in quanto le postazioni
politiche saranno esaminate attentamente in seguito da una commissione epurativa.

I comandi in indirizzo sono ben autorizzati a ricevere
tutte le denunce e quindi ad inoltrarle a questo comando di Brigata.

IL COMISSARIO
(Brunod)

Brunod

IL COMANDANTE
(Garrico)

Garrico

Documenti per il riconoscimento delle fasi dell'attività partigiana di Loewenthal,
Colonna GL Renzo Giua (Val di Lanzo) nell'ottobre-novembre 1944.

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ

2.a ZONA-VALLE D'AOSTA

Comando I.a Divisione

Aosta, li' 20 Luglio 1945

DICHIARAZIONE.-

IL COMANDANTE

sottoscritto dichiara e certifica che il Patriota Enrico Lowenthal
gia' Comandante del IV Battgl. della 87.a Brigata, ha riportato du-
rante il servizio prestato in Valle di Aosta e precisamente dal
marzo 1945 al 10 giugno 1945, le seguenti ferite e lesioni da con-
siderarsi avvenute in servizio e per causa di servizio :

il 16 Marzo 1945 = Lesione all'occhio _____ dovuta all'urto con-
tro un corpo contundente.- verificatosi durante
il rastrellamento effettuato da preponderanti
forze fasciste contro il Comando Partigiano pres-
so cui trovavasi il Lowenthal.-

il 27 aprile 1945 = Ferita da scheggia al polpaccio destro durante le
prove per l'impiego di un Panzerfaust catturato al
nemico.-

Per le lesioni di cui sopra, si rilascia la presente dichiarazione
dato che all'atto in cui le stesse si sono verificate, non esisteva
medico partigiano per redigerle a termine di legge;-



COMANDANTE DELLA I.a DIVISIONE
(Cap. Guarini)

Guarini

Elenco delle lesioni riportate da Ico durante il servizio prestato in val d'Aosta,
in particolare tra il marzo e il giugno 1945

LENTO RITORNO A CASA

Nel bottino preso ai tedeschi avevo trovato anche un cappotto azzurro dell'aeronautica tedesca e mi stava a pennello: pensando a tutto il freddo che avevo patito negli inverni passati lo presi. Anche a Torino, a casa, avrebbe potuto servirmi nel primo inverno dopo la guerra.

Dato che la ferrovia da Aosta a Torino aveva orari di partenza e di arrivo imprevedibili -la normalità era ancora ben lontana da venire-, chiesi all'amico Vincenzo Bianchi, che in passato insieme a Ugo Sogno aveva ben aiutato le formazioni partigiane, di farmi dare un passaggio su uno dei suoi camion diretti a Torino.

E così partii da Aosta una mattina all'alba, sistemato sopra le assi di abete nel cassone di un camion.

Il viaggio fino a Torino si svolse senza intoppi: fui lasciato in Corso Regina Margherita. Ero vicino agli uffici della SAICE, la fabbrica di zio Riccardo che costruiva contatori elettrici.

Lo zio, che era fuggito in America, aveva lasciato la fabbrica nelle mani di una persona che si chiamava Giovanni Buffa, che l'aveva amministrata per tutta la guerra, pur essendo stata requisita perché di proprietà ebraica, e l'aveva mantenuta in attività.

Buffa, una degnissima persona, era stato l'angelo custode di tutta la nostra famiglia.

Ci aveva aiutato e protetto, usufruendo di tutte le facilitazioni che aveva un'azienda che oltre a costruire contatori elettrici lavorava probabilmente per l'amministrazione governativa o militare italiana. Eccomi dunque a Torino, con il mio zaino: telefonare era difficile, muoversi anche perché telefoni e tram erano stati bombardati fino a qualche tempo prima.

Dunque la cosa migliore era di andare a trovare il signor Buffa.

Era a due passi e non vi dico quel è stata la sua meraviglia nel rivedere me, che aveva visto l'ultima volta ragazzino e che ora si ritrovava davanti adulto, ex combattente con una divisa mezza americana e mezza italiana.

Fu l'abbraccio più stretto e caloroso che io mi ricordi nella mia vita, e scese anche qualche lacrima. Lasciai a Buffa in omaggio una delle due pistole che avevo con me e anche un binocolo.

Poi ebbi notizie di papà e mamma e addirittura riuscii a parlare con loro per telefono. In quel momento loro si trovavano a Cavoretto.

Erano rientrati dalla Valle di Lanzo subito dopo la Liberazione ai primi di maggio.

Buffa, che come direttore di una fabbrica che lavorava per l'amministrazione poteva avere una macchina funzionante a metano, mi accompagnò fino ai piedi della salita di Cavoretto.

E lì potei prendere il filobus che in pochi minuti mi portò fino in piazza Freguglia. Potete immaginare quale fu la mia emozione quando vidi papà e mamma che mi aspettavano seduti su una panchina. Ero partito ragazzino e ritornavo uomo fatto con alle spalle delle esperienze di vita difficilmente immaginabili.

Il percorso da Piazza Freguglia alla casa di Cavoretto fu un continuo abbracciarsi e raccontare.

Oggi a quasi settant'anni di distanza mi commuovo ancora pensando all'emozione di quell'incontro. Le lacrime di gioia mie e loro che si mescolavano.

Da papà, in tutto questo periodo che ero stato lontano da loro, avevo ricevuto soltanto una lettera, ed era alquanto sibillina. Non c'erano ovviamente nomi di persone, di località e nemmeno di paesi che potessero essere riconosciuti dai nostri nemici e che potessero quindi causare rappresaglie.

Nella lettera si diceva soltanto "caro figlio, io sto bene e anche la mamma e speriamo lo stesso di te". Questa lettera mi era stata recapitata in Val d'Aosta da Toni Ortelli, alpinista e autore, o meglio trascrittore, a quanto mi era stato detto, della famosa canzone *La montanara*, che aveva avuto modo di incontrare i miei in Val di Lanzo, quelle parole scritte mi avevano consolato della lunga lontananza da casa e dai miei adorati genitori.

Poi venne il momento del dolore, perché si incominciò a parlare di chi era stato catturato e di chi era morto. Passai tutto il mese di agosto a chiacchierare con la mamma e il papà, anche per rifarmi delle mancate conversazioni del passato.

Era finita, la guerra, davvero ero tornato a casa.

Ma adesso la vita ricominciava.

Caro figlio, la mamma ed io stiamo
bene e siamo anche completamente
tranquilli. Naturalmente ti pensiamo
sempre e sentiamo assai il vuoto
lasciato dalla tua partenza.

Siamo stati molto contenti delle
tue notizie e questa ti hanno portato
un po' di serenità.

Speriamo di poter aver sovente le tue
buone notizie e di poter pensare
a te con tranquillità d'animo.

Goditi l'aria buona e cerca di con-
servarti in salute, in modo che possiamo
anche noi pensare con tranquillità al
tuo avvenire.

Abbiamo avuto anche buone notizie
dei parenti, zii e cugini, che stanno
anchi in buona salute.

Ti abbracciamo

papà

uraunda

L'unica lettera ricevuta da Ico da parte dei genitori durante il periodo della Resistenza.

RACCONTI, RACCONTI, RACCONTI

Dopo aver raccontato a papà e mamma tutto quello che avevo vissuto negli ultimi sei mesi chiesi loro e di dirmi come era andato per loro il periodo successivo alla mia partenza per la Francia.

Distrutte e sbandate le formazioni partigiane, la valle era stata stabilmente occupata dalle formazioni fasciste degli alpini della Divisione Monterosa, comandati dagli ufficiali tedeschi.

Avevano stabilito presidi nelle località più importanti della valle. Non ci sarebbe stata più nessuna possibilità di installare formazioni partigiane in una valle che era stretta e chiusa e nella quale i fascisti avevano ormai il completo controllo delle località abitate.

I pochi partigiani che erano ancora in valle emigrarono verso le formazioni della Val di Viù (Rolandino) o verso la Val di Susa (Bolaffi) o verso la Val d'Aosta.

Altri rimasero sul posto con documenti falsi e più o meno ben nascosti presso qualche baita. Il periodo dell'occupazione da parte dei fascisti fu per i miei molto preoccupante. Erano persone anziane. Perlopiù evitarono di scendere in paese.

Erano ben conosciuti come i signori Loewenthal, ma grazie ai documenti falsi si presentarono sempre come i signori Lamberti anche se la loro vera identità non era affatto segreta.

Se riuscirono a sopravvivere fu merito dell'intera popolazione di Martassina, che non tradì loro né nessuno degli altri ebrei che si erano rifugiati in questa zona e che con nomi falsi vivevano tra Martassina, Ala di Stura e Mondrone.

Nel 1945 gli americani erano arrivati aldilà delle Alpi, in territorio francese, e il fronte si era stabilizzato dal Moncenisio al Piccolo San Bernardo. Era tenuto da truppe tedesche ed è comprensibile che il comando germanico avesse inteso occupare con le truppe fasciste o italiane le valli di Lanzo che pure confinavano con la Francia, ma che nel caso delle Valli di Lanzo non avevano nessun collegamento stradale o ferroviario.

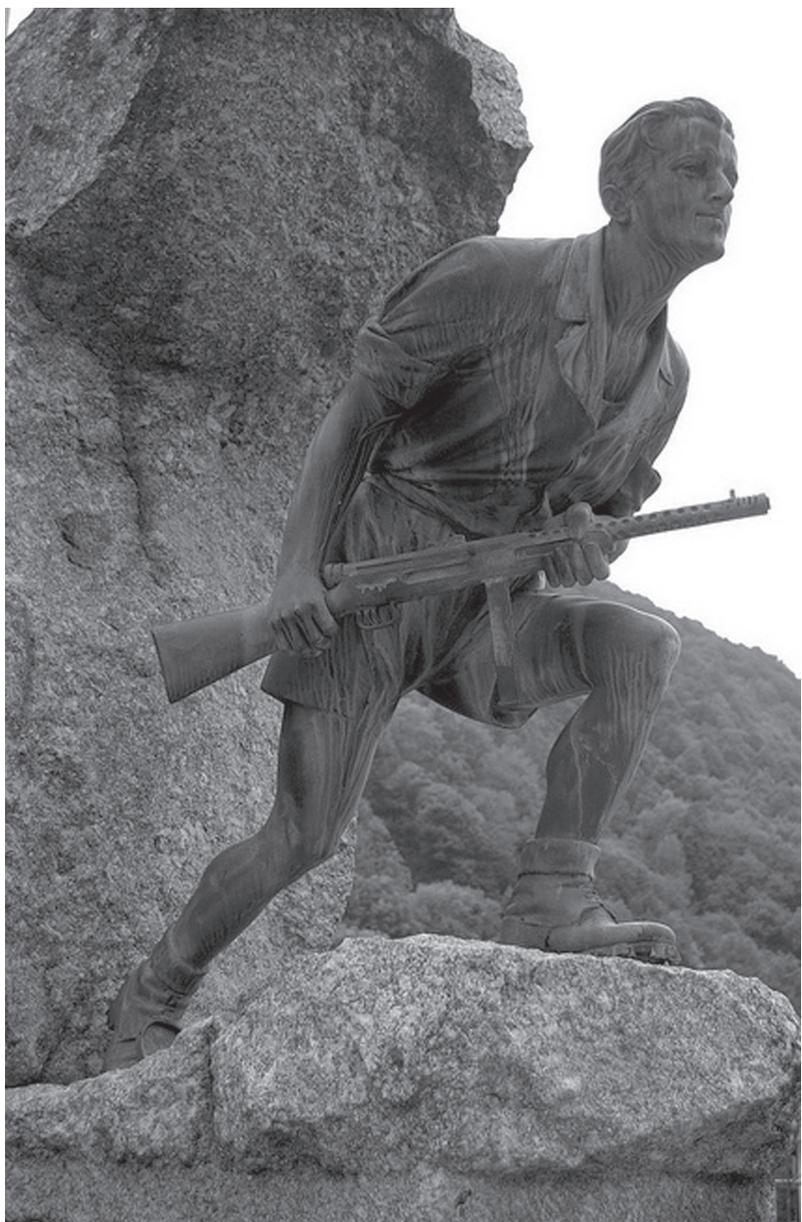
La linea del fronte correva più o meno dal Col d'Arnas al Collierin e al Colle della Galisia, e su quest'ultimo i tedeschi avevano costruito trincee e rifugi, cercando di bloccare il passaggio delle formazioni partigiane che erano fino a quel momento passate in Francia per collegarsi con gli americani.

Fu grazie a una popolazione molto amichevole verso gli ebrei e profondamente antifascista che gli ebrei poterono sopravvivere in quel periodo.

Papà e mamma mi raccontarono anche della dolorosa fine del mio amico Gianni Teppati. Si nascondeva a Balme, probabilmente presso una delle case di proprietà della sua famiglia. Fu catturato da un sergente fascista degli alpini della Monte Rosa e dovette percorrere a piedi la strada fra Balme e la periferia di Ceres continuamente svillaneggiato e picchiato dai fascisti. Fu finito a botte e bastonate alla periferia di Ceres. Era la vigilia dell'insurrezione.

Quel sergente che ammazzò Gianni fu a sua volta ucciso da mano sconosciuta mentre si trovava fra i prigionieri della Monte Rosa. Sia pace all'anima sua.

Oggi un monumento ricorda Gianni all'ingresso di Ceres, e qui io mi fermo ogni volta che vado in Val di Lanzo.



Il monumento a Gianni Teppati all'ingresso di Ceres.

È davvero incomprensibile il fatto che nel momento della fine della guerra alcune anime perverse abbiano ancora una volta dato sfogo alla loro ferocia.

Fin qui i racconti di mio papà e di mia mamma.

Poi il discorso si diresse verso quelli che erano scomparsi, strappati alle loro vite e fatti partire con la forza verso destini sconosciuti ma con terribili presagi di morte.

Allora non si aveva ancora nozione dell'immane tragedia che furono i campi di sterminio. Si parlava di gente che era stata deportata ma si sperava che sarebbero ritornati presto o tardi.

E invece i deportati da Torino furono centinaia e quelli che tornarono si possono contare sulle dita di due mani.

Poi parlammo di tutti quelli che ci avevano tradito, di tutti quelli che avevano denunciato gli ebrei per ricevere la taglia (cinquemila lire o per un uomo, quattromilacinquecento per una donna e duemila per un bambino) o che si erano appropriati dei beni di ebrei che erano stati loro affidati bonariamente in custodia.

L'elenco più lungo, per fortuna, però fu quello di chi aveva nascosto e protetto gli ebrei, e primo fra tutti quel benemerito che ci aveva fatto avere (ancora nei giorni di settembre 1943) le carte d'identità autentiche alle quali dovevamo la vita, il conte Antonielli d'Oulx.

Questo il nostro bilancio personale di quegli anni terribili, alla fine un bilancio che però ci rimetteva in pari con le popolazioni che ci avevano protetto e che noi avevamo protetto. La nostra alleanza e il nostro patto tra uomini avevano funzionato.

COMITATO DI LIBERAZIONE NAZIONALE
CORPO VOLONTARI DELLA LIBERTÀ
COMANDO IV DIVISIONE G

Ciriè, li 25 luglio 1945

DICHIARAZIONE DI APPARTENENZA

Si dichiara che il signor LOEWENTHAL Enrico di Edoardo e di Ida Falco, abitante a Torino, ha fatto parte della Formazioni Partigiane delle Valli di Lanzo dal 20 marzo all'8 ottobre 1944.-

IL COMMISSARIO DI GUERRA

M. G. G.



IL COMANDANTE

M. G. G.

Documenti per il riconoscimento delle fasi dell'attività partigiana di Loewenthal in Val di Lanzo tra marzo e ottobre 1944. Spesso i documenti che si riferiscono all'appartenenza alle formazioni riportano date contraddittorie e informazioni non sempre esatte, per la difficoltà di ricostruire i movimenti degli uomini e delle formazioni e per la scarsità dei documenti.

DOPOGUERRA

IL PRIMO PASSO DI UNA RINASCITA

Quelli della guerra e della Resistenza erano stati gli anni in cui un ragazzo era diventato uomo.

Avevo fatto la guerra, avevo mangiato quando potevo, avevo vissuto da vagabondo, avevo rischiato più e poi volte la pelle e mi era molto difficile tornare alla vita normale.

Anche solo il dormire in un letto con lenzuola e coperte era una cosa alla quale non ero più abituato. Non riuscivo a rendermi conto che era opportuno studiare, dare gli esami, tornare a scuola o all'Università.

Era un grosso cambiamento di vita al quale avrei potuto adattarmi soltanto con il tempo.

Mi preparavo per la maturità classica studiando sui piccoli Bignami, quei libretti dalla copertina rosa o giallina che riassumono i testi scolastici.

A settembre ebbero luogo al liceo Massimo D'Azeglio le sessioni d'esame per la maturità riservate ai partigiani e a quelli che per vicende belliche non avevano potuto frequentare la scuola. Qui avevo frequentato i primi due anni del ginnasio, che avevo dovuto poi interrompere dopo il 1938 per l'entrata in vigore delle leggi razziali.

Gli esami erano soltanto orali e consistevano in una chiacchierata di cultura generale davanti a una decina di professori e si risolvevano in un'unica sessione.

Io giravo ancora in divisa, non per esibirmi ma perché non possedevo altro vestiario e i negozi erano del tutto sguarniti.

Avevo sempre anche una pistola in tasca, non si sa mai. Per molto tempo abbiamo avuto difficoltà a liberarci delle armi.

Avevo deciso di dare i miei esami al D'Azeglio, da cui sette anni prima ero stato ingiustamente cacciato. Mi ritrovai il bidello Caruso, il professor Cerutti, ma non il preside Russo e la professoressa Mascacchi di matematica. Tutti e due erano stati, per quel che ne so, allontanati perché fascisti o antisemiti.

Passai indegnamente con la media del sei. Certamente sapevo assai poco delle varie materie di studio, ma sapevo perfettamente come si smonta e si rimonta una mitragliatrice e in sostanza mi ero fatto, sulla mia pelle, una grande esperienza di vita.

Ufficio e magazzino di papà erano completamente vuoti: né merci né mobili e nemmeno l'archivio. Avevano addirittura portato via dei quadretti in pergamena dipinti a mano che ricordavano gli anni di collaborazione

con le varie ditte tedesche con le quali papà aveva lavorato. Vergogna alle truppe e ai saccheggiatori tedeschi.

Potemmo recuperare solo un po' di merce che era stata nascosta in cantina o presso una cliente di papà, una cara persona, la vedova Perono di Bussoleno.

Eravamo abbastanza malridotti, perché, non disponendo più dei proventi della ditta, si viveva di qualche soldo ricavato dalla vendita del materiale recuperato oltre ai modesti redditi della “cascina” un fatiscente edificio di proprietà della famiglia Falco, la famiglia di mia madre, costruito nell'Ottocento, il quale era stato adattato ad abitazione e magazzini, e affittato.

In quegli anni l'edificio era già inglobato nella città di Torino. Si trovava in via Nizza 208/210, di fronte alla RIV. Il modesto reddito che se ne ricavava suppliva in qualche modo alle necessità dei fratelli e delle sorelle Falco.

Ma occorre darsi da fare, e venne il momento in cui sperammo di recuperare la merce rubata e di rimettere in piedi l'azienda di papà.

Fummo avvisati che al mercato dell'usato, il Balôn, alcuni banchetti imballavano quanto avevano venduto con carta intestata della ditta “E. Loewenthal, via Massena 18”.

Non fu difficile sapere che quella carta intestata era stata venduta per poche lire da un giovinotto, tale Massaia, che aveva a suo tempo fatto l'interprete per i tedeschi.

Recuperammo il numero di telefono e l'indirizzo di Massaia e, una volta contestatogli il fatto, egli non ebbe difficoltà ad ammettere che i tedeschi gli avevano lasciato a mo' di mancia alcuni materiali provenienti dal saccheggio dell'ufficio di papà; tra queste poche cose c'era la carta intestata, che lui aveva a sua volta rivenduto come carta da imballo ai commercianti del Balôn.

Il Massaia ricordava che nei giorni precedenti il saccheggio lui, insieme al maggiore tedesco Vierling, del quale era l'interprete di fiducia, si era recato di fronte al portone di Via Massena 18; in macchina, oltre all'autista, c'era anche un ometto piccolo magro e secco, secondo lui un tedesco, che con il dito aveva chiaramente indicato il portone ove aveva sede l'azienda di papà.

Subito dopo che noi avevamo trovato rifugio in montagna il magazzino dell'attività di papà era stato posto sotto sequestro e sigillato con ceralacca dalla polizia italiana in quanto, così stava scritto sul verbale consegnato alla portinaia, appartenente a un ebreo. Il Massaia si ricordava bene il nome del piccolo tedesco che aveva indicato al maggiore Vierling del Rustungskommando il magazzino di papà. Si chiamava Muller.

E. LOEWENTHAL

TORINO (113)
18 - VIA MASSENA - 18

Telefono 41-454

Per Telegrammi:
LOEWENTHAL Telefono 4164 TORINO

C. P. C. TORINO N. 82345
C. C. POSTALE 2/4739

CASA FONDATA NEL 1910

Copia
Torino, li 11 Luglio 1945

Alla POLIZIA DEL POPOLO

Commissariato S. Secondo

TORINO

Il sottoscritto Loewenthal Edoardo fu Enrico e fu Edvige Engelbert, nato il 25 / 12 / 1882, di religione ebraica, denuncia l'asportazione di mobili, merci, incartamenti, suppellettili, archivio, ecc., ecc., già esistenti nei locali di sua proprietà adibiti ad ufficio e magazzino e situati al piano terreno di Via Massena 18 nel cortile.

L'asportazione è stata compiuta da militari della polizia tedesca mediante scasso e venne effettuata a mezzo di autocarri.

Il fatto è avvenuto nel mese di marzo del 1944.

In fede

Torino 11 Luglio 1945

*C'anno 1945 addì 11 li luglio alle ore 17 nel
Commissariato di Polizia di S. Secondo in Torino -
È presente: Loewenthal Edoardo fu Enrico
e fu Engelbert Edvige nato a Hechingen (Germania)
il 25-12-1882 ab. in Torino in C. Massena 18
Comunicante, il quale conferma in ogni
sua parte la sopra esposta denuncia.*

Fatto comprovato e sottoscritto

Denuncia di Eduard, padre di Enrico, presentata l'11 luglio 1945 alla Polizia del Popolo presso il Commissariato di San Secondo a Torino, dell'avvenuta asportazione di gran parte delle merci e degli arredi presenti nei locali dei suoi uffici e magazzini di via Massena 18 da parte di militari tedeschi nel marzo del 1944.

E. LOEWENTHAL

TORINO (113)
18 - VIA MASSENA - 18

Telefono 41-454

Per Telegrammi:
LOEWENTHAL. Telefono 4154 TORINO

CASA FONDATA NEL 1810

Torino, il 2 dicembre 1945

Alla Questura di

TORINO

C. P. C. TORINO N. 82345
C. C. POSTALE 2/4739

Il sottoscritto è titolare della Ditta "E. Loewenthal" Via Massena 18, magazzino all'ingrosso di articoli ferramenta, casselinghi, apparecchi per saldare, ecc.- Nella sua qualità di cittadino ittiliano di religione ebraica, in data 1 dicembre 1943, a seguito degli iniqui provvedimenti presi dallo pseudo governo repubblicano, in odio a tale categoria di cittadini, dovette abbandonare il suo domicilio di Torino per trasferirsi in residenza clandestina in vicina valle. In conseguenza di tale situazione, si vide costretto ad abbandonare il suo ufficio e magazzino, che fu debitamente suggellato, d'ordine delle autorità di P.S. a seguito delle disposizioni di confisca dei beni appartenenti agli ebrei.

Dati i rapporti ottimali sotto ogni punto di vista dello scrivente con le autorità di P.S., egli era sicuro che alcun provvedimento sarebbe stato preso nei confronti dei suoi beni.

Nel mese di marzo 1944 un gruppo di tedeschi in divisa guidati da un maggiore di nome Vierling, entravano mediante lo scacco di una porta nel magazzino e in tre giorni di lavoro esportavano tutto quanto costituiva l'arredamento dell'ufficio e la giacenza di merce del magazzino, caricando ben 5 autocarri di materiale d'ogni genere.

Per questi fu inoltrata regolare richiesta di indennizzo, quasi danni di guerra, alla locale Intendenza di Finanza.

In questi giorni, quale risultato di lunghe personali indagini condotte da più mesi, il sottoscritto è venuto a conoscenza di quanto segue:

Il sig. Guglielmo Massala, Via Tiepolo 9, itiliano, interprete presso il comando germanico di Torino e presente al saccheggio del magazzino in via Massena 18, si trovava in giorno imprecisato del mese di marzo 1944 in automobile con il magg. Vierling, ed in essa si trovava pure il sig. Federico Miller di Torino. Il magg. Vierling scese con il sig. Miller in corso Duca di Genova sng. Via Massena, lasciando la macchina qualche metro prima dell'angolo, inoltrandosi con il Miller nella via Massena, direzione Corso Vittorio Emanuele, passando davanti ai locali del n. 18.-

Qualche giorno dopo si verificava il saccheggio, presenti come detto il magg. Vierling, il Guglielmo Massala e soldati tedeschi.

Qualche giorno dopo il saccheggio, parlando con un suo collega (Ten. Forkert) di questa pratica, il magg. Vierling ebbe a dire al Forkert: "Wir missen dem Miller etwas geben!" (Dobbiamo dare qualche cosa al Müller), parole udite dal sig. Massala.

Il Sig. Massala è pronto a testimoniare quanto sopra affermato. Da quanto precede chiaro risulta che vero responsabile dell'avvenuto saccheggio, è il sig. Miller, il quale chiaramente indicò il recapito della mia Ditta.

Ossequi.

Eduard Ferenma

Denuncia presentata il 2 dicembre 1945 presso la Questura di Torino da Eduard, padre di Enrico, nei confronti degli autori del saccheggio del suo magazzino, in particolare nei confronti di Federico(Fritz) Muller, suo grande amico, che lo aveva tradito indicando ai tedeschi il luogo in cui era custodita la merce.

FOOT COPY

Io sottoscritto FRITZ MULLER cittadino germanico, residente a Torino confesso colla presente di essere pienamente responsabile del saccheggio operato dalle F.F.A. germaniche in danno dell'ufficio e magazzino del Sig. E. LOEWENTHAL sito in Via Messena 18, avendo nel Marzo 1944 informato il mag. Vierling dell'esistenza del suo magazzino e della sua qualità di ebreo. A compenso della mia informazione ricevetti adeguata retribuzione.

Mi rendo confesso di quanto sopra e pienamente responsabile del mio male operato.

Firmato nell'ufficio del Sig. E. Loewenthal

Torino 5 Dicembre 1945

Fritz Müller

Documento del 5 dicembre 1945 in cui Federico (Fritz) Muller confessa di aver collaborato con i tedeschi al saccheggio delle merci nel magazzino di Loewenthal.

Torino il 3/1/1946
Colla presente privata scrittura tra i signori
Loewenthal Edoardo
Muller Federico
suss. res. in Torino,

Preziosità

che a seguito di indagine in Torino, questi riuscirono a reperire il magazzino ed ufficio di proprietà del sig. Loewenthal ed ad appornera e distruggere tutte il contenuto con gravissimo danno del proprietario

Che il sig. Muller riconoscendo la sua colpa, si dichiara disposto nei limiti della sua possibilità economiche a risarcire il danno subito dal Loewenthal in parte, alvi e imprigionati i diritti di risarcire verso lo Stato e cioè beninteso, senza che questo di -Leon diritto -il Muller a pretendere rimborsi di sorta dal -Loewenthal

si conviene:

Il sig. Muller versa al Loewenthal che colla firma delle

presente nei -altri -adattarsi
I) riserbiti provvisori -Conti di 100.000 non buoni Tesoro 5% sistema 1950 intestato al gen. Deutscheris Mario, girata al Muller e girata di questi al Loewenthal, portate così il Muller o Deutscheris ed ogni somma eventuale presso la Comit per il ritiro dei titoli definitivi

2) L. 75.000 in contante
3) Titoli di L. 2500 cedono a firma Muller e con firma di coesistente o quello del sig. Lutz ing. Hana cedenti entro il etc. uno a due ogni trimestre.

Molte a la regolamento a salvo buon fine effetti il sig. Loewenthal di oltre di non costituirsi parte civile o chiedere comunque danni in caso di azione penale di ufficio verso il Muller per i fatti di cui sopra.

Federico Muller
Edoardo Loewenthal



Con la presente dichiaro di essere disposto a cedere al Sig. E. Loewenthal-Via Massena 18- a titolo risarcimento del danno da me provocato i seguenti valori mobili o immobili che dichiaro essere di mia assoluta e incondizionata proprietà;

- I) L. 100000 in buoni del tesoro
 - II) L. 100000 in contanti
 - III) Villette di due piani site in Via Franco Balbis 54-mia attuale residenza, esente da ipoteche, donata nel dicembre 43 quale dono dotale a mia figlia, di cui però posso completamente disporre
 - IV) Mobili e masserizie familiari site nella villette di cui sopra.
- Torino il 5 Dicembre 1945, nell'ufficio del sig. Loewenthal in via Massena 18, spontaneamente firmato.

Carlini

Sono disposto a cedere al sig. L. 50000 in contanti e L. 50000 in Buoni del Tesoro, metà entro il 15 Dicembre, metà entro la fine del mese. Torino, nell'ufficio del Sig. Loewenthal in Via Massena 18- il 5 Dicembre 1945, spontaneamente firmato.

Carlini

Sono disposto a partire dal 1 gennaio 1946 a versarvi anticipatamente L. 20000 mensili e titolo risarcimento danno di cui sopra.

Carlini

Scrittura privata del 3 gennaio 1946 in cui Federico Muller (nella foto) si impegna a restituire personalmente una parte dei beni sottratti ai Loewenthal dai tedeschi a titolo di "risarcimento danno". Solo una parte del debito venne poi in realtà onorato.

MULLER

Era stato un grande amico di papà, Fritz Muller.

Mostrammo al Massaia le fotografie di me bambino in braccio all'amico di papà, Fritz Muller, ed egli non ebbe difficoltà a dichiarare che era quello l'uomo che aveva indicato al maggiore Vierling il portone dove si trovava l'azienda di papà.

Dunque, la spia era proprio lui che papà aveva aiutato tante volte e che noi conoscevamo benissimo. Ma possibile? Eppure in casa nostra circolavano non poche fotografie fatte in occasione di scampagnate, nelle quali Fritz teneva in braccio me da piccolo. E perché aveva tradito una vecchia e cara amicizia?

Forse per la sua fede nazista o perché nemico degli ebrei? No, quello che biicamente e tristemente gli interessava era il dieci per cento che Vierling gli aveva promesso quale percentuale sulla merce e sul materiale che i tedeschi avrebbero potuto rubare nel magazzino.

Mi è difficile ricordare il dolore di mio papà, avvilito e umiliato dal tradimento da parte di una persona che lui considerava un vero amico.

Era decisamente troppo, e papà non aveva sufficiente temperamento e forza per affrontare il suo ex-amico.

Toccava dunque ancora una volta a me: io presi in mano la situazione e chiesi a papà di fare un'amichevole telefonata al Muller e di invitarlo a venire in ufficio in via Massena 18 per rivedersi e per sentire la proposta di un affare.

Papà aveva allora 64 anni, ma gli strapazzi e le emozioni di quei lunghi anni lo avevano molto provato; in più il tradimento di un caro amico... Era affranto. Incapace di reagire.

Fatta la telefonata, come ultimo sforzo papà si allontanò dicendo che non voleva più sentire menzionare il nome dell'amico Fritz.

Nel pomeriggio di quello stesso giorno Muller arrivò in ufficio. I locali erano completamente vuoti, i tedeschi avevano portato via tutto, la merce, i mobili e anche l'archivio, che era stato venduto probabilmente come carta da macero.

C'erano un tavolo scassato e tre seggiole. Dal soffitto pendevano tre fili elettrici con qualche lampadina. Io aspettavo il traditore.

Suona il campanello, apro la porta, lo prendo per la cravatta senza neanche che potesse aprir bocca, lo tiro dentro in malo modo.

Era sbalordito, non riusciva a capacitarsi di cosa stesse succedendo: mi aveva conosciuto bambino e si ritrovava adesso di fronte un uomo in uniforme

con un nodoso bastone in mano, pronto, come senza complimenti gli dissi, a usarlo contro di lui fino ad ammazzarlo. Certamente quando aveva accettato l'incontro non sospettava che noi sapessimo tutto quello che era successo. Evitai dunque i preamboli, lo presi per la cravatta, stretta fin quasi a strozzarlo e gli sventolai a lungo sotto il naso la pistola e il bastone.

Per fargli capire che facevo sul serio gli avevo fatto vedere una cartuccia e l'avevo infilata nella canna della pistola. Gli dissi che sapevo tutto e che la scelta sarebbe stata per lui di morire per le bastonate o per un colpo di pistola.

Non avevo bisogno di fingere. Ero veramente furibondo.

L'ometto, piccolo magro, pallido e sudaticcio, non proferiva parole, soltanto ripeteva come in una cantilena: "Per favore signor Loewenthal Jr".

Non lo picchiai, era talmente magro e secco che mi sarebbe dispiaciuto vedermelo morire tra le mani. Era ridotto veramente uno straccio.

Confessò tutto e con tutti i dettagli. Aveva incassato dal maggiore Vierling 300.000 lire per il suo tradimento. Era disposto a chiedere scusa e a restituire la cifra in più rate garantite da cambiali.

E così fu.

Sottoscrisse un'ampia confessione, chiese perdono e cominciò a restituirci il maltolto. Con quei soldi la famiglia Loewenthal fu in condizioni di mangiare e io ebbi modo di iniziare una piccola attività artigianale copiando, con un pizzico d'odio, quei pochi apparecchi di fabbricazione tedesca che, rimasti in cantina o nascosti dalla vedova Perono a Bussoleno, si erano salvati dal saccheggio.

Naturalmente il Muller fu da me denunciato come spia nazista, prima alla polizia italiana e poi alla magistratura.

Gli fecero il processo. Il suo difensore era l'avvocato Finocchiaro, che allora andava per la maggiore.

Il tribunale dichiarò che era nella logica delle cose che un tedesco facesse la spia per i nazisti e quindi gli diede l'assoluzione.

Era la logica conseguenza dell'ammnistia per la pacificazione nazionale, voluta e gestita da Palmiro Togliatti. Che poi l'ammnistia giocasse a favore di un cittadino tedesco residente in Italia e traditore, al signor Togliatti non importava un fico secco. Debbo essere chiaro, mi stavano antipatici i comunisti, ma dopo l'ammnistia di Togliatti mi resi conto che anche loro erano nostri nemici. Questo sull'onda della guerra fredda tra americani e russi che si stava in quell'epoca profilando e che avrebbe

preso corpo ben più concretamente una volta scomparse le macerie della guerra.

L'assoluzione del Muller la considerai una vera ingiustizia, e, vuoi per la dolorosa esperienza subita dalla mia famiglia, vuoi per le convinzioni maturate in clandestinità, ritenendo comunque impossibile farmi giustizia da solo, mi ripromisi però di rendergli la vita difficile.

Ho più volte incontrato nei mesi successivi il Muller per strada e devo ammettere che, anche se non fu un comportamento da gentiluomo, non persi occasione per svillaneggiarlo in pubblico e per sputargli in faccia.

Avrei certamente preferito ammazzarlo, ma non so come l'avrebbe presa il signor Togliatti con la sua amnistia.

L'ho anche incontrato una volta al Caval d'Brons, ristorante alla moda in piazza San Carlo a Torino. Era il 1946 o il 1947 e la mia parola contava ancora qualcosa.

Quella volta ho chiamato il capocameriere e gli ho chiesto cortesemente di buttar fuori la spia nazista che era seduta al tavolo accanto e che stava cenando con altre persone.

E mi sono tolto una gran soddisfazione.

Quello fu il nostro ultimo incontro.

Alla sua morte mandai una breve lettera alla figlia e a suo marito. Ero lieto che un individuo che aveva venduto il suo miglior amico per poche lire avesse lasciato il mondo dei vivi. Non sia pace all'anima sua.

UN FUTURO DA PRENDERE PER MANO

La sessione speciale degli esami di maturità classica, che si tenne a fine settembre, era destinata a tutti quelli che avevano fatto la guerra, come ho detto fu talmente speciale che non c'erano esami scritti, solo orali.

Nessuno avrebbe avuto il tempo di fare la giusta preparazione. Sarebbe stato impossibile studiare un solo mese per dare esami su due o più anni di studio persi.

La commissione fu molto clemente, l'esame si risolse in una gradevole chiacchierata, nella quale probabilmente i professori ebbero modo di sincerarsi che era vero che avevo fatto il partigiano e che il livello culturale era accettabile.

Le esperienze fatte in guerra in qualche modo mi facilitarono, ma, iscritto all'università di Torino, facoltà di chimica, al primo esame dovetti ritirarmi.

In pratica mi mancavano la capacità e la voglia di stare sui libri e soprattutto mi mancavano due anni di studio della matematica.

Quando, due anni prima, con papà avessero deciso di mettere alcune casse di merce in cantina, soprattutto per salvarle dai bombardamenti, non ci eravamo resi conto di quanto questo materiale sarebbe diventato importante per noi.

I tedeschi avevano saccheggiato gli uffici e il magazzino e avevano lasciato i locali completamente vuoti. L'unico materiale che si salvò fu quello che era stato nascosto in cantina e quello che la signora Perono aveva bontà sua, conservato. Questa signora, che aveva un negozio di ferramenta ed era cliente di papà, ci aveva messo a disposizione un locale nel quale avevamo riposto un certo numero di casse di materiale e queste, unitamente a quelle salvate in cantina, furono quelle che ci permisero di sopravvivere nel dopoguerra.

Tra questo materiale trovai alcuni esemplari di lampade per saldare a benzina e, sentito il consiglio del signor Buffa decisi di fabbricarle copiandole, in spregio all'azienda che le aveva prodotte originariamente e che in ossequio alle disposizioni del governo di Hitler aveva, nei tempi tristi, tolto a papà la concessione esclusiva.

Smontai gli apparecchi, li feci disegnare e poi, con i campioni nella mia borsa e in bicicletta incominciai a frequentare il quartiere di Borgo San Paolo e così conobbi tante piccole officine che lavoravano per conto terzi eseguendo lavorazioni, talvolta alla pressa talvolta al tornio, secondo le necessità della clientela. Alcune ditte mi fornivano i vari pezzi costruiti su mio disegno, altre fornivano il materiale stampato alla pressa o saldato.

Io non avevo alcuna esperienza di lavorazioni meccaniche, ma a forza di girare nelle piccole officine e di chiacchierare con gli operai e i padroni, acquisii un minimo di competenza sulle lavorazioni meccaniche. Giravo per il quartiere in bicicletta e ritiravo i vari componenti, e quando questi erano troppo voluminosi o pesavano troppo, pregavo il nostro portiere, che si chiamava Borinatto, di andarli a prendere con il triciclo per trasporto merci che allora si usava.

Le due ruote anteriori di questo triciclo erano di piccolo diametro, e il piano di carico era molto basso, per cui si potevano caricare delle casse complete di merce e l'unica cosa da fare per far muovere un tale peso era quella di pedalare con forza.

Il tempo allora aveva un valore assai differente rispetto a oggi: ci voleva un pomeriggio intero per andare a prendere una cassa di serbatoi per le lampade a benzina da via

Massena, dove avevo riaperto l'ufficio, fino in piazza Vittorio, dove in un piccolo locale il fondo al cortile c'era il signor Crosasso che li costruiva.

Questi era uno specialista del *repoussage*, cioè trasformava un disco di lamiera d'ottone in un serbatoio facendolo girare sul tornio e incurvandolo con un lungo strumento di ferro.

Era una tecnica artigianale credo ormai scomparsa: serviva per piccole serie di pezzi e che ci permetteva di non utilizzare stampi, che sarebbero costati troppo. Consigliato dal signor Buffa, incominciai a frequentare, nel quartiere di Borgo San Paolo, le piccole officine che lavoravano “per conto terzi” ed eseguivano le lavorazioni secondo il disegno e le necessità dei clienti.

Questi serbatoi venivano portati in via Massena da Borinatto, e qui nel cortile riempivo una vasca con acido nitrico e li decappavo: l'operazione generava un fumo intenso di colore arancione che era lo stesso gas asfissiante usato nella prima guerra mondiale a Caporetto e a Verdun.

Ma questo lo seppi solo dopo, quando, dopo averne respirate alcune boccate, mi sentii male e dopo due notti insonni mi recai da un medico: “Non lo faccia più, per fortuna ne ha respirato poco. Passerà”. E invero infine il male passò, ma io, che non avrei saputo come fare in altra maniera, continuai a farlo, prestando più attenzione a stare sopravvento.

Il fumo si vedeva benissimo perché era di un colore molto intenso ed era pure tossico.

Dopo qualche tempo trovai per mia fortuna una ditta che faceva meglio di me questo lavoro di decapaggio e lo faceva in cabine con aspiratore.

Ricordo ancora il nome del titolare che si chiamava Corio e quando mi si presentò, per ricordarmi bene il suo nome mi disse: “guardi che io sono Corio il pulitore e non Coriolano”.

E dopo questa battuta di spirito mi dette per tanti anni una splendida e competente collaborazione in tutto quello che concerneva la pulitura dei pezzi o con gli acidi o con le grandi pulitrici.

E così il signor Corio mi puliva i serbatoi che io saldavo con un cannello a gas acetilene e con bacchette di “argenteone”, una lega di ottone e argento.

Completavo l'apparecchio con gli altri componenti: la pompa, il bruciatore, la valvola di sicurezza. E veniva il momento della verità: bisognava verificare che il serbatoio non avesse perdite, che tutte le saldature fossero fatte a regola d'arte, che funzionasse anche se l'apparecchio veniva rovesciato, e che la fiamma fosse bella potente e azzurra e per questo mettevo nel serbatoio una piccola quantità di benzina e li accendevo a uno a uno.

Le mie mani erano sempre bruciacchiate, perché mi sbagliavo e toccavo pezzi caldi e anche qualche goccia di benzina prendeva fuoco.

Riuscì a produrre con le mie mani più di cinquecento saldatori e papà andava a Milano a venderli da Uboldi, da Sicurtà o da Dami, ditte che vendevano utensileria.

Questi apparecchi si vendevano senza problemi non appena erano disponibili perché servivano per riparare i tubi dell'acqua che al tempo erano di piombo ed erano gli anni in cui l'Italia doveva essere ricostruita e le città avevano subito bombardamenti aerei e il fronte di guerra aveva percorso verso Nord tutta l'Italia, dalla Sicilia alla Pianura Padana. C'era da ricostruire migliaia e migliaia di case e in ognuna di queste erano presenti tubazioni.

Fu così che incominciai ad assumere qualche operaio, erano per lo più lavoratori che facevano i turni alla FIAT, avevano i pomeriggi o le mattine libere e a loro faceva comodo guadagnare qualche lira in più.

LA ELTO

Questi furono gli anni dell'inizio, nei quali imparai a fare l'artigiano e poi il piccolo industriale e fondai la ELTO. In seguito ampliai la gamma dei prodotti che producevo.

I cannelli a gas liquido, i saldatori elettrici e poi i piccoli saldatori per elettronica, cioè quelli che venivano usati per costruire o riparare gli apparecchi radio, e infine le saldatrici per saldare con gli elettrodi: prima i modelli costituiti da un solo trasformatore e poi via via i modelli più piccoli e più leggeri, costituiti da un circuito elettronico.

Mi aiutò sempre la mia conoscenza delle lingue, frequentavo sovente le fiere del settore, parlavo con i possibili clienti e con quelli che già acquistavano da me e ne traevo suggerimenti su nuovi prodotti e su miglioramenti, la mia filosofia era quella di cercare sempre di fare meglio degli altri fabbricanti miei concorrenti e cioè prodotti più efficienti e più sicuri.

Non avevo nessuna esperienza di contabilità e cercai sempre di avvalermi di personale che ne sapesse più di me: arrivai ad avere centoventi dipendenti e a vendere i miei prodotti in quasi tutto il mondo, cercando di sfuggire alla voracità dei sindacati di allora, interessati più al tesseramento dei dipendenti che al reale sviluppo delle aziende. Diventarono sempre più prepotenti e cercarono di convincere i dipendenti che il padrone era un affamatore che si arricchiva alle loro spalle. Il padrone era considerato solo un uomo fortunato e non, come invece era nel mio caso, una persona capace di prendersi dei rischi e di costruire un'azienda che dava lavoro ai dipendenti.

Si diceva allora che gli industriali erano degli sfruttatori, ma la mia verità era che erano i dipendenti a sfruttare i datori di lavoro, i quali dovevano destreggiarsi tra tasse, banche, clientela e sviluppo per poter tenere in piedi fabbriche che dovevano dare lavoro a persone che, spalleggiate dai sindacati, facevano il minimo possibile.

Tra una difficoltà e l'altra i prodotti che portavano il mio marchio furono venduti in molti Paesi del mondo.

La fabbrica fu gestita da me fino ai 75 anni, dopodiché, tenuto conto che i figli avevano scelto altre strade, lasciai gestire l'azienda da un mio collaboratore infedele che rubò tutto quello che era possibile e, una volta scoperto, venne licenziato in tronco. La fabbrica fu venduta, il dipendente licenziato fu denunciato, il tribunale lo dichiarò colpevole e lo condannò a 18 mesi di carcere ma fu subito messo in libertà in quanto le carceri erano troppo piene. Fu anche condannato a restituire il maltolto, ma poiché aveva speso tutto o lo aveva ben nascosto, non restituì nulla.

Oggi è tornato al suo paese d'origine e fa parte del consiglio comunale della sua città. Viva l'Italia...

PARTIGIANI E POLITICA

Passata l'euforia della fine della guerra e il ritorno alla vita, quasi una nuova nascita, molti ex partigiani capiscono che qualcosa non funzionava in questa Italia nuova che forse era sempre la stessa e non era riuscita a liberarsi dei suoi cancri.

Sono, anzi siamo, tutti noi ex-partigiani, delusi, emarginati dalla politica e con poche soddisfazioni nel presente. Viene voglia di ritrovarsi e cominciamo a rivederci a cena, ex partigiani amici del Partito d'Azione e di Giustizia e Libertà.

Via via che il tempo passa il numero dei presenti alle nostre cene diventa sempre più grande. C'è la voglia di rivederci con gli amici della stessa parte, quelli che hanno avuto la stessa fame, la stessa povertà e gli stessi ideali.

L'amnistia concessa nel 1946 per la pacificazione nazionale, mal congegnata da Togliatti e peggio interpretata da una magistratura che era la stessa di prima, cioè fascista, fu per tutti noi un'azione scandalosa.

Tornavano in circolazione fascisti che avevano torturato, ucciso, catturato ebrei e per loro si interrompevano le indagini e i processi, all'insegna di una fratellanza improponibile. Tutti a casa!

Ci preoccupammo allora della impunità di tanti loschi individui e anche dell'inquinamento che sarebbe derivato a tutta la società italiana e al mondo politico.

È di questo periodo il tentativo di ritorno alla montagna, o meglio alla collina, di un gruppo di partigiani di Asti, subito ricondotti a miti consigli da una schiera di uomini politici di sinistra. Questo gruppo di partigiani, che aveva ripreso le armi e si era riunito con il proposito di tornare in montagna, scandalizzato dall'impunità dei fascisti, evidenziò in maniera clamorosa una frattura tra gran parte degli ex partigiani e il Partito Comunista.

Nel frattempo anche i fascisti avevano rialzato la testa. Giorgio Almirante, che era stato sottosegretario nell'ultimo governo fascista, quello di Salò, fondò un partito che raggruppava tutti quelli che erano stati dall'altra parte, cioè in buona sostanza i nostri nemici.

Fecero il loro primo comizio in piazza Castello a Torino, e c'eravamo anche noi, scandalizzati e delusi, a rivedere le facce dei nostri nemici di un tempo.

Corsero insulti. Noi dicevamo loro che erano fascisti e loro ci rispondevano strafottenti che si erano proprio fascisti e questo per loro era motivo di vanto.

Riflettendo, ci rendemmo conto che bisognava stare uniti e che c'era pericolo sia da parte dei fascisti sia da parte dei comunisti.

In quattro, Ettore Sisto, Sandro Caimi, Giulio Nicoletta e io decidemmo che era il caso di riallacciare le fila con gli amici delle formazioni di Giustizia e Libertà e con quelle autonome e dell'oramai disciolto Partito d'Azione.

Il ristorante Plinio a Porta Susa a Torino fu il nostro punto d'incontro; si discuteva di politica e dei periodi della resistenza, ognuno di noi raccontava gli episodi della guerra partigiana ai quali aveva partecipato.

Le cene si svolgevano una volta al mese e gli inviti venivano comunicati per telefono. Poi si passò a un ristorante più capiente e fu il Dock Milano, sempre a Porta Susa.

Per dare ordine alle serate, si decise che ci sarebbe stato per ogni volta un relatore che doveva intrattenerci sulle sue esperienze personali.

Il ragionier De Angeli fu uno dei primi e ci raccontò di come era riuscito a stampare documenti falsi e di come si era specializzato nella falsificazione di timbri tedeschi e fascisti. L'amico Rivetti ci raccontò invece della concerta Fiorio a Torino, dove aveva avuto sede il comando partigiano per il Piemonte.

L'amico Ronza, eletto deputato, ci raccontò i battibecchi e gli sgradevoli incontri con i colleghi eletti fra le fila del Movimento Sociale italiano in Parlamento.



Una delle cene G.L. al ristorante Dock Milano di Torino, nel settembre del 1961. Oltre a Loewenthal, nella parte sinistra della foto, si riconosce Riccardo Ottino. A destra, tra gli altri, Giorgio Nicodano, Ettore Sisto ed Enrico Frache.

GIULIO NICOLETTA E IL GENERALE HANSEN

Poi fu la volta dell'amico Giulio Nicoletta, che era stato comandante di tutti i gruppi partigiani della zona di Giaveno, Cumiana e Val Sangone.

Nicoletta ci raccontò una sera di quando i partigiani della Val Sangone avevano catturato un gruppo di italiani arruolati nelle SS (34 persone) insieme con i loro accompagnatori istruttori tedeschi delle SS, nella primavera del 1944.

La rappresaglia nazista non si era fatta attendere. Erano stati presi in ostaggio 151 uomini donne e bambini della zona di Cumiana.

Giulio, tramite un prete, aveva chiesto di aprire una trattativa con il comando tedesco. Con la garanzia dell'immunità era andato a Pinerolo a incontrare il generale Hansen. Tramite l'interprete, questi chiese a Giulio di poter parlare in qualche altra lingua senza la necessità dell'interprete; lo stesso Hansen, che nella vita civile era insegnante di lettere, propose a Giulio di conversare in latino e l'interprete venne dunque allontanato.

Iniziò dunque una conversazione diretta tra Hansen e Giulio, che venne interrotta da una improvvisa telefonata, al termine della quale il generale si arrabbiò con i suoi collaboratori e alzò la voce.

Ripresa la conversazione con Giulio, il generale pose le sue scuse e manifestò il suo rincrescimento perché il suo sottoposto tenente delle SS aveva iniziato a uccidere gli ostaggi mentre era ancora in corso l'incontro tra il generale e Nicoletta.

Giulio e Hansen trovarono un accordo per uno scambio tra le SS italiane e tedesche da una parte e i sopravvissuti della strage di Cumiana dall'altra.

Prima di congedarlo, Hansen consegnò a Giulio una lettera in cui manifestava la sua stima e la sua ammirazione e gli fece omaggio di una pistola, "con l'augurio che non abbia mai a usarla contro di me".

Disse che tra gentiluomini è uso in Germania scambiarsi le armi.

Il generale fu coinvolto a quanto pare nell'attentato a Hitler, ma sopravvisse e morì nel dopoguerra. Tutta questa faccenda ha anche un seguito.

Del tenente delle SS che aveva dato l'ordine di uccidere cinquanta ostaggi a Cumiana senza avere l'accordo del suo generale non si sapeva nemmeno il nome. Fu un giornalista di un importante quotidiano italiano che riuscì a scoprirne il nome e a conoscere la sua abitazione in Germania. Andò a trovarlo: suona il campanello, la porta si apre e un'anziana signora gli chiede cortesemente che cosa desidera. Il giornalista le spiega che cercava il tenente Renninger, responsabile di una strage di ostaggi a Cumiana, in Italia, nel 1944.

Racconta lo stesso giornalista: "Vidi la furia montare nel viso di questa signora: investi il marito, che si era affacciato a un'altra porta dell'alloggio, di ogni sorta di improprio; poi, cavatasi una pantofola con la suola di legno, incominciò a picchiarlo selvaggiamente".

E così fu che a distanza di tanti anni il tenente Renninger, che aveva brutalmente ammazzato cinquanta abitanti di Cumiana senza alcun ordine superiore e alcuna giustificazione, ebbe una giusta punizione dalla sua consorte e dopo qualche anno morì di morte naturale. Tuttavia per la strage di cui sopra non venne mai processato.

GIULIO BOLAFFI

Un giorno il grande Giulio Bolaffi, filatelico di fama mondiale, ci raccontò che, sistemati in Val di Viù i due figli con una fedele impiegata (era rimasto vedovo), partì per la Valle di Susa per condurre una sua guerra personale contro fascisti e nazisti, guerra che fu da lui personalmente finanziata

attingendo risorse dal suo patrimonio familiare, per nutrire, vestire e pagare il soldo di un nutrito gruppo che arrivò ad avere la bella forza di duecento combattenti, nella zona di Cenischia e Mompantero.

Ci raccontò dunque l'amico Giulio, in una delle nostre cene, che due sue pattuglie in perlustrazione avvistarono una grossa banda di fascisti e di tedeschi che risalivano la montagna con l'intento probabile di raccordarsi ad altri gruppi di nazisti, che risalivano anche loro una valle parallela e che avrebbero tentato così di accerchiare la formazione partigiana di Bolaffi che si chiamava, dal nome della figlia, Stellina. Giulio ordinò che si facesse il vuoto ma che le formazioni fasciste fossero controllate da lontano, e quando queste si fermarono in una località chiamata Grange Sevine, i partigiani circondarono la conca e attaccarono, utilizzando le poche armi di cui disponevano tra cui anche un mortaio, che mancando però del sistema di puntamento, sparava più o meno a casaccio. Dopo qualche ora, resisi conto che non vi era altra via d'uscita, i fascisti sventolarono dei panni bianchi e si arresero per avere salva la vita.

Tra i partigiani vi furono un morto, un tenente russo di nome Zucov, e sei feriti. Dalla parte fascista vi furono due morti e una ventina di feriti che furono curati presso l'ospedale di Susa. Fu la cosiddetta Battaglia delle Grange Sevine, 26 agosto 1944.

Giulio, che allora era noto come comandante "Laghi", fu invitato a recarsi a Torino per trattare con i tedeschi e i fascisti uno scambio di prigionieri.

Fu così che un ebreo in uniforme da alpino italiano poté percorrere la Val di Susa e Torino e trattare da combattente uno scambio di prigionieri che diede la libertà a molti italiani che erano stati catturati dalle forze fasciste e tedesche. Alla formazione di Giulio restò un bottino (come cita Ada Gobetti nel suo *Diario partigiano*) abbastanza importante in armi e munizioni, che servirono a fare della formazione denominata "Stellina" (dal nome di sua figlia) una delle formazioni più importanti della Val di Susa.

DUE INCONTRI: LORD BERTRAND RUSSEL E PIERRE MENDES FRANCE

Il rito delle cene del dopoguerra si arricchì nei mesi successivi di eventi e personaggi di grande rilievo. Normalmente si cenava e poi, quando si era alla frutta, l'oratore designato veniva presentato e iniziava la sua relazione. Così abbiamo avuto relatori delle formazioni di Giustizia e Libertà, dei garibaldini e degli autonomi. Poi si pose il problema di trovare altri oratori e altri argomenti di interesse. Si parlò allora del filosofo Bertrand Russell.

Io stesso fui incaricato di prendere contatto con lui. Dovendo recarmi in Gran Bretagna per necessità di lavoro mi recai a casa Russell e fui ricevuto dalla moglie. Lui era già gravemente ammalato, ma fu cortese e mi fece un cenno di saluto dal letto nel quale giaceva. La moglie mi assicurò che se le sue condizioni di salute fossero migliorate sarebbe stato ben lieto di accettare il nostro invito. Morì invece poco dopo quell'incontro e a me è rimasto, oltre il ricordo personale di questo vecchio ormai consumato dalla malattia, un suo volumetto tascabile che da allora è sempre mio compagno di viaggio perché a qualunque pagina si apra è fonte di insegnamento e di riflessione. Si chiama *The conquest of happiness*.

Invitammo a partecipare alle nostre cene l'allora primo ministro di Francia Pierre Mendes France. Fu una delle cene più interessanti: ci raccontò con parole semplici come, tra tante difficoltà, era riuscito a mettere fine alla guerra in Algeria che stava dissanguando la Francia e della quale non sembrava ci fosse alcuno sbocco. Gli ho fatto da guardia del corpo, da accompagnatore e da interprete per tutto il suo soggiorno torinese. Aveva uno spiccato *sense of humor*, a metà tra quello ebraico e quello francese, assai gradevole.

SIMON WIESENTHAL

Una volta che mi trovavo a Vienna per visitare alcuni clienti della mia azienda incontrai Simon Wiesenthal nel suo ufficio in Salztorgasse. Visto che Wiesenthal era assai conosciuto come cacciatore di nazisti nel dopoguerra, mi aspettavo che avesse dei sofisticati sistemi di protezione per evitare brutti scherzi da parte dei nazisti ancora in circolazione.

Nulla di tutto questo. La protezione era, e Simon me la mostrò, una pistola arrugginita di piccolo calibro. Al mio stupore mi fu risposto che gli ex-nazisti erano gente codarda e piena di vergogna, avrebbero anche potuto dare fuoco al suo ufficio, ma di ogni documento esisteva una o più copie accuratamente custodite altrove, precisamente in Israele, per cui l'integrità dell'archivio era garantita. Gli ex-nazisti erano una banda di frustrati che si nascondevano come potevano e che si vendevano l'un l'altro per qualche migliaio di marchi.

Wiesenthal mi mostrò un grosso volume nel quale erano elencati tutti i membri delle SS con le loro decorazioni, le medaglie, le campagne a cui avevano partecipato. In una speciale colonna, compariva la menzione della eventuale partecipazione all'operazione "Lebensborn", quella nella quale ogni SS di pura razza ariana era riuscito a mettere incinta una ragazza anche lei di pura razza allo scopo di tramandare la purezza della razza germanica ariana!

Wiesenthal era un uomo assai gradevole, mi parlò della sua vita e della sua deportazione nei campi di sterminio.

Io gli raccontai di come molti italiani, tra i quali anche parecchi ebrei, avevano preso le armi e si erano opposti alla prepotenza dei nazisti e dei fascisti. Lo invitai a partecipare a una delle nostre cene, e gli proposi, in tale occasione, di tenere una pubblica conferenza illustrando l'attività del suo ufficio.

Wiesenthal accettò, venne a Torino e fu mio ospite, partecipò a una delle nostre cene e prese la parola in un Teatro Carignano gremito dalla platea fino al loggione. Parlava solo tedesco e fu necessario provvedere a un interprete. Ma fin dalle prime battute mi accorsi che mostrava segni di insoddisfazione per la traduzione. Si era infatti accorto che l'interprete non era in grado di tradurre il suo discorso, non conoscendo approfonditamente la lingua. Interruppe quindi l'esposizione e si rivolse a me, pregandomi di continuare il suo discorso facendogli da traduttore.

La sua conferenza proseguì poi ponendo l'accento soprattutto sulla legalità degli interventi che operava. Come nel caso di Eichmann, cercava sempre una soluzione legale per punire i criminali di guerra.

Il giorno successivo lo accompagnai a Boves, vicino a Cuneo, dove aveva avuto luogo la tremenda strage nazista dopo pochi giorni dall'armistizio.

Nel paese l'odio nei confronti dei criminali era tangibile. Si riunirono intorno a noi molti testimoni della strage. Lì, in piazza, traducevo i racconti dei testimoni, che tra l'altro parlavano di un comandante che avevano sentito chiamare "Pepe" o "Pape". Tanto bastò a Wiesenthal, una volta rientrato a Vienna, e una volta consultati i suoi elenchi, per comunicarmi che aveva identificato il criminale in Joachim Peiper, colonnello delle SS.

Il suo nome era legato anche a un'altra strage, di soldati americani, cinquanta, nell'inverno del 1945, durante l'ultima controffensiva tedesca in Belgio nella zona delle Ardenne.

Wiesenthal fece una denuncia alla magistratura tedesca, Peiper allora faceva il magazziniere alla Volkswagen. Il tribunale tedesco che lo giudicò per quel delitto, lo condannò, per motivazioni che non conosco, a una pena assai lieve. Scontata la pena e perso il posto di lavoro, Peiper si trasferì ai bordi di un bosco in una regione non lontana dal confine francese: sperava forse di passare in pace gli ultimi anni della sua vita. Forse cercò di nascondersi, ma il destino fu beffardo e decise altrimenti. Una notte la sua casa prese fuoco e lui non riuscì a mettersi in salvo.

Wiesenthal mi spiegò che molti ex-nazisti scoperti, abbandonati dalla Germania al loro destino di criminali, sceglievano la via del suicidio come unica possibilità di riscatto da un giudizio assai pesante.

Una volta Simon mi chiese di procurargli 15.000 dollari per far condannare un detenuto in Brasile, il quale era un ex comandante di campi di sterminio, che andava estradato immediatamente per essere giudicato come nazista e responsabile di stragi.

Il denaro serviva proprio per appoggiare la richiesta di estradizione, onde evitare che il delinquente si allontanasse per sempre.

Feci un rapido giro di telefonate e in pochi giorni gli procurai il denaro, grazie ad alcuni generosi amici ebrei ex partigiani. Anche questa storia finì con il suicidio del detenuto ormai scoperto. Pace all'anima sua.

Wiesenthal pubblicava mensilmente un bollettino, che veniva diffuso in quasi tutto il mondo, per mettere al corrente dei progressi delle sue ricerche e indagini, inoltre degli esiti dei processi. Il suo lavoro veniva costantemente supportato dal governo e dai servizi israeliani e finanziato dagli ebrei di tutto il mondo.

Wiesenthal è morto da diversi anni e riposa in Israele, dove vive sua figlia con i nipoti. I criminali nazisti di tutto il mondo e i loro eredi possono ormai stare tranquilli, lo stato tedesco li ha definitivamente ripudiati e i loro reati sono prescritti. Ma l'insegnamento di Wiesenthal rimane, e la nostra attenzione è sempre rimasta e deve rimanere alta.

Per noi ebrei, sopravvissuti alla guerra e allo sterminio è un vero piacere andare a visitare Israele. Si ha la sensazione di parlare con persone che condividono il tuo pensiero e non indulgono in strane malinconiche rivisitazioni, come spesso avviene invece in Europa. Israele avrà le sue colpe, ma è la mia e la nostra casa.

RITORNO A HECHINGEN

La Germania è sempre stata il punto di riferimento mondiale della produzione di utensileria.

Su suggerimento del mio cliente e amico Ferruccio Dami di Milano una volta, negli anni Sessanta, andai alla fiera di Colonia per rendermi conto di quello che era questa fiera e per studiare la possibilità di parteciparvi con la mia azienda.

Fu così che presi la macchina, visitai la fiera, passai dagli uffici organizzativi e presi gli opportuni contatti. Il viaggio di ritorno mi portava da Colonia

fino a Stoccarda, per poi scendere a Sciaffusa in Svizzera e quindi rientrare a Torino. Quando organizzai questo viaggio pensai che sarebbe stato interessante nel viaggio di ritorno fare una sosta nel paese di Hechingen, luogo d'origine della mia famiglia, del quale non ricordavo nulla, anche se da bambino, avevo cinque o sei anni, vi ero stato per conoscere mio nonno e alcuni familiari di papà. E così feci.

Tuttavia, non conoscendo nemmeno l'indirizzo della casa dei miei antenati, prima di arrivare a Hechingen fermai la macchina ed entrai in un posto di polizia che incontrai lungo la strada.

Dietro al banco un poliziotto mi guardò stupito, quando gli domandai se conosceva l'indirizzo di una casa nella quale aveva abitato in anni lontani la famiglia Loewenthal.

“Ma scusi – mi dice – perché la interessa?”. E io gli rispondo: “Perché quello è il mio nome di famiglia, i miei erano originari di qui. Io però sono cittadino italiano” e gli mostro il passaporto. Ho avuto l'impressione che l'uomo, certamente non molto giovane, si sia in quel momento illuminato. Chiama i due colleghi e dice loro in tedesco: “Guarda un po', c'è qui un Loewenthal che torna a Hechingen”.

Mi sono reso conto allora che il mio nome era ben conosciuto e che forse ero anche ben visto.

Gli dissi: “Vorrei per favore l'indirizzo della casa dei miei antenati e vorrei anche vedere il cimitero. Può darmi le indicazioni necessarie?”

Non furono necessarie indicazioni di sorta. La macchina della polizia fu messa a mia disposizione e venni accompagnato per una breve visita al cimitero ebraico e in Schlossstrasse, ove vi era, ancora intatta, la casa di mio nonno, che io ricordavo da bambino. L'unica cosa che trovai differente rispetto alle vecchie fotografie che possedevo, era che mancava il nome sul frontone.

La casa ospitava al pian terreno un negozio di scarpe, che aveva sostituito il “Drogerie und Kolonial-Waren”, l'attività di mio nonno.

Nel dopoguerra la proprietà della casa, che aveva ospitato il negozio e gli alloggi nei quali la famiglia Loewenthal aveva abitato ci sarebbe stata restituita se ci fossero stati eredi diretti.

Ma tutti morti ammazzati e la casa risultava essere ereditata da una quantità di cugini che abitavano in America del Nord, in Italia o in giro per il mondo. Zio Rudolph l'aveva venduta e il modesto ricavato era stato diviso fra tutti i Loewenthal ancora in vita, quelli che erano riusciti a emigrare per tempo. Gli altri erano stati tutti deportati e uccisi.

Una volta che ebbi presa visione della casa i poliziotti si offrirono di accompagnarmi dal sindaco al Rathaus che, mi dissero, sarebbe stato molto lieto di incontrarmi. L'incontro fu commovente.

Mi manifestò la sua gioia nel vedere che ci si ricordava ancora all'estero del paese dal quale avevano avuto origine i miei avi.

Gli diedi tutte le possibili informazioni sulla mia vita e sui miei interessi e gli chiesi di poter visitare anche la sinagoga.

Durante i periodi difficili delle persecuzioni naziste e in particolare nella famosa Notte dei Cristalli, nella quale quasi tutte le sinagoghe in Germania erano state bruciate: a Hechingen la sinagoga era stata distrutta a colpi di mazza ma non incendiata.

Era talmente incastrata fra le case dell'antico centro storico che, se l'avessero incendiata, avrebbero danneggiato molte case circostanti.

Al momento la sinagoga era affittata a un magazzino di legnami ed era possibile vederla, ma era nei programmi del municipio una ricostruzione totale com'era e dov'era. Anche se di ebrei a Hechingen ormai non ce n'erano più e il locale centrale sarebbe diventato una sala per espositori e concerti, mentre nel matroneo sarebbe stato costituito un piccolo museo.

Il paese di Hechingen, forse due o tremila abitanti, doveva essere un centro ebraico abbastanza importante, a giudicare per lo meno dalla dimensione della sinagoga che poteva ospitare diverse centinaia di persone.

Il paese era stato in passato un centro tessile di notevole rilievo, nato per iniziativa di famiglie di ebrei. Vi era abbondanza di acqua e nella zona vi erano fabbriche di prodotti tessili di cui alcune abbastanza importanti come per esempio la ben nota fabbrica di biancheria per uomo Jockey.

Di ebrei di Hechingen in realtà ne restava uno, che si chiamava Fauser: a suo tempo si era sposato con una cattolica e che si era trasferito parecchio più a sud, vicino al confine con la Svizzera.

Il comune però si sentiva legato a tutti i sopravvissuti ebrei originari di Hechingen che si erano trasferiti in altre parti del mondo e per mantenere vivi i rapporti inviava loro regolarmente il bollettino con le novità del paese.

Mi fu anche presentato un pensionato, già preside di scuola media, Otto Werner, che aveva in preparazione un libro sulla storia della comunità ebraica di Hechingen. E con lui ritornai a Torino.

Queste visite si ripeterono e tutte le volte che nel corso dei miei viaggi di lavoro passavo da Stoccarda, prendevo l'occasione per visitare Hechingen e anche Tubingen, otto chilometri più a nord, sede della prestigiosa università.

Nel 1997, all'inizio di novembre, ricevo un pacchetto nel quale trovo un libro scritto da Otto Werner, nel quale si raccontava la storia e la fine della comunità ebraica di Hechingen.

Cattolico praticante, Werner aveva dedicato anni di lavoro a mettere insieme i vari tasselli di questa vicenda, dai quali era riuscito a ricostruire la storia completa della comunità ebraica di Hechingen dal Medioevo sino alla sua completa distruzione durante la seconda guerra mondiale.

Lessi il libro velocemente finché trovai quello che mi interessava, e cioè dove e come avevano trovato la loro fine gli ebrei di Hechingen e in particolare la mia famiglia.

Erano stati deportati nel dicembre 1941 in Lettonia, e qui erano morti subito o per il freddo e la fame o fucilati e gettati nelle fosse comuni. Finalmente sapevo cose che avevo cercato invano e di cui non ero mai stato informato prima. Probabilmente gli zii vennero deportati nei dintorni di Riga, dove era in atto una scientifica eliminazione della comunità ebraica.

La zona, occupata nel luglio del 1944, doveva diventare pressoché “judenfrei”, libera dagli ebrei, come tutto il Reich. Qui furono letteralmente sterminati, con tanto di propagandistica documentazione fotografica atta a testimoniare l’“eroica” avanzata e applicazione delle follie naziste, interi nuclei familiari, donne e uomini che inizialmente erano stati tenuti alle dipendenze degli industriali locali e che poi, dai ghetti in cui erano stati costretti a rinchiudersi, isolati dal resto delle comunità cittadine, erano stati scientemente condannati a morte in luoghi precisi scelti dai loro assassini per le esecuzioni.

Come racconta Francesco Maria Feltri², “i tedeschi entrarono a Riga la mattina del 1 luglio 1941, dopo che circa 11.000 ebrei erano riusciti a fuggire.

La popolazione lettone si dimostrò, almeno in un primo momento, più riluttante di quella lituana a collaborare attivamente coi nazisti allo sterminio degli ebrei del Paese, pur esistendo anche qui un nazionalismo di destra violentemente antisemita: il movimento Perkonkrust.

Inoltre, il leader dei contadini lettoni, il famigerato Viktors Arajs, che si era dato alla macchia al momento dell’intervento sovietico, si mise subito al servizio degli sterminatori nazisti della SA.

2. *Appunti per una storia dello sterminio degli ebrei nei paesi baltici* (Da E. Klee-W. Dressen-V. Riess, op. cit. p. 46-47, in *Il paradigma nazista dell’annientamento. La Shoah e altri stermini*, 2006 Giuntina, Alessandra Chiappano, Fabio Minazzi).

I nazisti iniziarono ad assalire e distruggere le sinagoghe di Riga, trovarono a volte un'accanita resistenza, per schiacciare la quale fu più volte necessario ricorrere ai mezzi blindati.

Malgrado qualche reazione spontanea, il processo di distruzione degli ebrei lettoni assunse ben presto una fisionomia e una dinamica molto simili a quelle che abbiamo incontrato in Lituania.

Innanzitutto, vennero individuati alcuni luoghi idonei allo svolgimento di esecuzioni di massa: la scelta cadde sul bosco di Bikernieki (ove complessivamente furono uccisi 46.000 ebrei) e la foresta di Rumbula (ove furono assassinate circa 38.000 persone, in prevalenza ebrei). Poi, dopo l'istituzione del ghetto (25 agosto 1941) si procedette alla distruzione progressiva del numero dei suoi abitanti mediante una serie di azioni mirate e sempre più radicali.

L'azione più massiccia e sistematica ebbe luogo all'inizio di dicembre del 1941.

Il 27 novembre, infatti, tutti gli specialisti di sesso maschile (circa 3 000 persone) vennero collocati in una zona separata, recintata da filo spinato e chiamata piccolo ghetto. In seguito, tra il 30 novembre e il 1 dicembre, iniziò la selezione di tutti gli altri; molti malati, anziani e bambini furono uccisi nei loro alloggi, cioè nell'ospizio e nell'ospedale. Un piccolo gruppo di individui abili al lavoro fu trasferito nel piccolo ghetto, mentre alcuni altri idonei vennero inviati al lager di Salaspils (Kurtenhof, in tedesco). Tutti gli altri furono inviati alla morte nella foresta, probabilmente a Rumbula (a sedici chilometri da Riga) dove vennero fucilati a migliaia (la stima però non è concordemente accettata: si oscilla tra le 4.600 e le 10.600 vittime).

Per il momento, la logica della eliminazione del maggior numero possibile di ebrei era ancora del tutto prevalente rispetto a quella del loro sfruttamento come manodopera schiava...

Un'ulteriore violentissima azione si verificò tra l'8 e 9 dicembre, e provocò l'uccisione di circa 25000 ebrei (tra cui il grande storico Semen Dubnov, che dal 1922 al 1933 aveva insegnato a Berlino). La violenza di questa seconda operazione si spiega tenendo conto che in concomitanza con la liquidazione degli ebrei lettoni iniziarono ad arrivare a Riga gli ebrei o tedeschi. Tra il 27 novembre 1941 e il 16 febbraio 1942 arrivarono nel ghetto della capitale lettone circa 25.000 ebrei deportati da tutte le principali città del Reich. Il ghetto di Riga dunque si ritrovò diviso in due: mentre i tedeschi furono stipati nel settore più vasto, il piccolo ghetto continuò a ospitare i lavoratori specializzati, in numero di circa 3800.

Alle grandi azioni del dicembre 1941 parteciparono anche i nazionalisti del movimento di Arajs, che incontriamo in azione anche a Liepaja (Libau, in tedesco), i cui ebrei (almeno 6.000) vennero uccisi in una zona sabbiosa, nei pressi del mare, in varie operazioni successive, condotte tra luglio e dicembre.

Il dato più caratteristico di queste esecuzioni di massa è senza dubbio la loro pubblicità; numerosi soldati tedeschi, infatti, riferiscono di aver assistito a questi massacri, a proposito dei quali possediamo pure una abbondante documentazione fotografica. Poiché le immagini si riferiscono alle esecuzioni di massa attuate tra il 15 e il 17 dicembre 1941 (che coinvolsero circa 3000 persone) non meraviglia affatto che si vedano in prevalenza donne di varia età (bambine, giovani, anziane).

In una lettera datata 3 gennaio 1942, il comandante delle SS di Liepaja-Lindau, Fritz Dietrich notava che le fucilazioni di massa avevano suscitato perplessità di vario genere tra la popolazione lettone”.

Sono riuscito a ricostruire a fatica le ultime settimane di vita e la terribile morte dei miei zii Alfred e Minna e a far intervenire lo Stato tedesco per la corretta manutenzione e valorizzazione delle fosse comuni di Birkenieki e dintorni. Con molto dolore.

Ho cercato così di riavvicinarmi a quello strazio con rispetto, con attenzione, con il desiderio fermo di mantenere la memoria, indispensabile, a mio avviso, per mantenere viva per sempre l’attenzione su quello che l’uomo è stato capace di fare all’uomo.

UN VIAGGIO DENTRO LA MIA STORIA: RIGA

Sono un tipo abbastanza impulsivo. In fretta e furia, appena venuto a conoscenza di queste cose, organizzai il viaggio per Riga.

Si doveva andare prima a Francoforte e poi direttamente, con un volo di circa tre ore, in Lettonia.

Riga era stata per anni occupata dai russi, che vi avevano installato delle industrie elettroniche, ma con la caduta dell’Unione sovietica il paese si era reso libero e stava oramai dandosi una nuova organizzazione statale.

Io non sapevo nulla. Mi fu detto che c’era un albergo “occidentale”, e così il giorno dopo presi il biglietto e in giornata mi trovai all’Hotel Radisson di Riga, un albergo nuovo sulle rive di quel grande fiume che si chiama Daugava, che nasce negli Urali e scende fino al Mar Baltico.

Era, vista la stagione, gonfio di acqua, e passata la città scorreva in una zona coperta di abeti a perdita d’occhio. Il paese era stato da poco abbandonato

dai russi. Le fabbriche erano quasi tutte chiuse ed era di conseguenza afflitto da una grave disoccupazione.

Presidente della repubblica era una donna, figlia di lettoni emigrati in Canada, dunque in possesso di un doppio passaporto.

Mi installo dunque all'albergo Radisson, nuovo di zecca, e il primo giorno scendo e cerco un taxi. Ce n'era una lunga fila, tutti abbastanza scalcinati.

Mi avvicino al primo, avrei voluto noleggiarlo per qualche giorno ma il conducente non parlava né inglese né francese né tedesco. Non c'era modo di intendersi. Passo al secondo, poi al terzo e poi arrivo all'ultimo della fila.

Incredibile. Tutti parlavano soltanto il russo o il lettone, lingua mi dicono vicina all'ungherese. E dunque forse la lingua di Attila.

Vengo a sapere che esiste in città una comunità ebraica. L'indirizzo era Scuola 6. Scuola è un termine comune per indicare la comunità ebraica e le sue istituzioni.

Mi sentivo frustrato.

Forse era la prima volta che mi trovavo in un Paese nel quale non riuscivo a capire la lingua e a esprimermi correntemente, ma, pur abbastanza stupito, decisi che forse la soluzione era quella di andare alla comunità ebraica. Tuttavia, a ben riflettere, la stessa presenza di una comunità ebraica era motivo di stupore per me. Gli ebrei lettoni erano stati tutti ammazzati al tempo dei nazisti. Dunque la comunità esistente era costituita da ebrei russi che avevano lasciato l'Unione sovietica nel momento in cui Gorbaciov aveva aperto le frontiere.

Pieno di interrogativi mi recai quindi presso la comunità ebraica, in un palazzo nel quale, al pian terreno, con mio grande stupore trovai un salone con il bar e parecchi tavoli con molti giocatori di carte.

Mi avvicinai a un tavolo dove quattro vecchie signore stavano facendo la loro partita e ripetendo la frase in tedesco, francese e inglese domandai se c'era qualcuno che parlava qualche lingua a me nota. Trovai nelle quattro signore quattro poliglote, tutte di origine russa.

Avevano anche viaggiato e una di queste era stata addirittura in Italia per una qualche manifestazione ginnica. Il mio problema era di avere un interprete per una settimana per cercare di venire a conoscenza di dove e come fossero stati ammazzati gli ebrei tedeschi, tra i quali i miei parenti e scoprire dove fossero eventualmente le tombe.

Una di queste signore si fece avanti e si mise a mia disposizione. Si trattava quello di individuare il posto che era stato menzionato da Otto Werner

nel suo libro e che si chiamava, secondo la versione tedesca, *Jungfernhof*, il che letteralmente vorrebbe dire “corte lontana per i giovani”.

In primo luogo andai alla ricerca di località che nel nome in lingua lettone si richiamassero o assomigliassero in qualche modo a questo nome. Visitammo in macchina parecchi villaggi con nomi più o meno simili.

Lavoravamo in questa maniera: una volta individuato il villaggio si domandava ad abitanti locali, giovani o vecchi, oppure a poliziotti, se per caso fossero a conoscenza del fatto che vi fossero in loco delle tombe o delle zone in cui fossero state fatte uccisioni di massa. Raggiungemmo le località e in tutte a precisa nostra domanda la risposta fu sì che c'erano nelle vicinanze e nei boschi delle tombe di ebrei ammazzati, ma non erano fosse comuni.

Nel nostro vagabondare per i dintorni di Riga, che durò all'incirca una settimana, passammo dunque anche per Salaspils, che era stato un campo di concentramento assai vasto posto in una radura.

Le vecchie baracche in legno del campo erano andate distrutte e rimaneva in piedi soltanto il rudere di un edificio costruito dai russi nel dopoguerra con l'intenzione di sistemarvi un museo. Il tutto però era in stato di completo abbandono.

Ci spostammo poi a Rumbula, poi ancora a Bikierniki: dovunque c'erano fosse comuni in mezzo al bosco che si riconoscevano facilmente perché, trattandosi sostanzialmente di buche profonde riempite di cadaveri e poi ricoperte con la stessa terra, sporgevano dal piano dei campi di un metro, un metro e mezzo, cioè per quel volume dal quale di poteva intuire quale fosse la massa dei cadaveri sepolti.

Tutto questo con la vegetazione che aveva pian piano ricoperto queste orribili opere dell'uomo e, quello che è strano, sempre in vicinanza di rotaie, strade ferrate, rami secondari, che venivano utilizzati dai tedeschi per portarvi più comodamente le loro ignare vittime.

Sia nel ghetto di Riga sia nel campo di Salaspils, infatti, gli ebrei e gli altri prigionieri venivano ingannati facendo loro credere che vi sarebbe stata per loro una destinazione più confortevole e un futuro meno sgradevole, per cui periodicamente si organizzavano i trasferimenti con questi vagoni ferroviari.

In realtà gruppi di soldati russi prigionieri dei tedeschi venivano incaricati di scavare le fosse comuni secondo un preciso disegno e a fosse comuni scavate, i primi a essere uccisi erano proprio questi prigionieri di guerra, perché non vi fossero testimoni; poi arrivavano i convogli con gli ebrei che venivano a gruppi allineati e ammazzati a colpi di fucile o di mitragliatrice.

Nei casi più efferati, per utilizzare meglio il volume della fossa comune che era stata scavata, le vittime venivano obbligate a distendersi una fila sopra l'altra, da una parte la testa dall'altra i piedi, e una volta messe in posizione, i carnefici con la pistola sparavano loro nella testa.

I tedeschi si occupavano in prima persona di questo genere di operazioni, ma sovente si servivano di queste squadre di collaboratori reclutati tra i criminali locali, i quali provvedevano alle fucilazioni e in cambio ne ricavano quanto le vittime si portavano dietro, gioielli o soldi. Killer prezzolati.

A Rumbula percorsi questo sentiero nel bosco e vi trovai una ventina di fosse comuni, e alcune portavano delle piccole lapidi scritte in lingua russa, che erano state deposte dall'esercito sovietico al momento della liberazione della Lettonia. A Bikierniki una specie di baldacchino in cemento armato, quasi un rottame e alcune lapidi. Ho poi trovato una località nell'immediata periferia di Riga dove una lapide deposta dai russi ricordava il posto dove i nazisti avevano fucilato centinaia di ebrei che nel vicino ghetto si erano ribellati ai loro carnefici. Non molto distante vi era ancora in piedi il rudere di un'antica sinagoga nella quale i tedeschi avevano fatto confluire molte centinaia di ebrei che poi avevano ammazzato dando fuoco alla sinagoga stessa.

Naturalmente mi era impossibile capire dove e come fossero stati ammazzati i miei, fino a quando qualcuno della comunità ebraica locale mi spiegò che la dicitura "Jungfernhof", che avevo trovato nel libro di Werner, si riferiva probabilmente a una fattoria che era stata al tempo di proprietà di un cittadino tedesco e che poi era stata distrutta dai russi, che nella stessa zona avevano costruito l'aeroporto di Riga. Questo aeroporto era ormai abbandonato, sostituito da quello in cui io stesso ero atterrato con la Lufthansa.

Decisi di andare a vedere l'antico aeroporto abbandonato. L'aerostazione era un edificio di colore rosso, con le pareti esterne decorate di falce e martello e la raffigurazione di Stalin e di Lenin, in perfetto stile sovietico.

Il tutto in stato di abbandono. Poi c'erano due aeroplani di costruzione sovietica, abbandonati sul piazzale, e sul bordo esterno della vecchia pista trovai una traccia costituita da un paio di rotaie che portavano a una zona dove c'era un mucchio di legname di dimensioni inusitate.

Erano tronchi grezzi per una lunghezza di forse sei o settecento metri e per una larghezza di duecento metri, per un'altezza pari a un edificio di due piani. Le rotaie ormai abbandonate finivano lì sotto. Devo credere che proprio lì sotto ci fosse la fattoria di Jungfernhof e i cadaveri degli ebrei di Hechingen. Era la fine di novembre del 1997.

Cominciava a fare freddo. Il mio impermeabile non era più sufficiente a proteggermi. Avevo fatto una quantità di fotografie e avevo visto abbastanza. Potevo per il momento ritenermi soddisfatto del mio lavoro. Ritornai a Torino, domandandomi che cosa si sarebbe potuto fare.

Telefonai a Simon Wiesenthal, fu categorico, mi disse, anzi mi ordinò: “Tu scrivi tutto in tedesco e mi mandi il testo da correggere, poi lo spedisce o lo consegna al ministro tedesco Klaus Kinkel, cosa che ho potuto fare tramite il borgomastro di Hechingen”.

E così venne fuori questa lettera, molto secca, nella quale io dichiaravo di voler avere notizie di mio zio Alfred, di cui accludevo una foto in uniforme militare tedesca della prima guerra mondiale (congedato nel 1925 per le conseguenze di avvelenamento da gas asfissianti contratto durante la guerra), e di mia zia Minna in uniforme da crocerossina in un ospedaletto militare.

Allegai, oltre alla foto di zio Alfred, anche la foto di zio Herman in uniforme militare. Dunque la lettera con tutti gli allegati fu da me consegnata a mani al borgomastro di Hechingen, il quale mi assicurò la sua piena collaborazione. Tutto questo accadeva nel corso del mese di dicembre 1997.

A metà gennaio arrivò la risposta di Klaus Kinkel. Era una risposta interlocutoria, diceva: “manderò un ispettore a controllare e saprò essere più preciso”.

A metà febbraio del 1998 arrivò un'altra lettera, che diceva all'incirca così: “L'ispettore è tornato, lei ha perfettamente ragione, è giusto che queste vittime dell'odio possano avere adeguata e dignitosa sepoltura, ne parlerò con i membri del governo tedesco e le farò avere la mia risposta”.

Passò un altro mese: a fine marzo e la lettera del dottor Kinkel mi confermò che il governo tedesco avrebbe fatto il necessario e che sarebbe stata gradita la mia collaborazione.

L'incarico di mettere a posto le fosse comuni sarebbe stata affidato a un ente tedesco (Deutsche Kriegsgräbenfürsorge) incaricato della manutenzione e della cura delle tombe di guerra dei soldati tedeschi sparse per l'Europa.

Ovviamente detti subito la mia disponibilità per una amichevole collaborazione, e mi chiesero di recarmi appena possibile a Riga e prendere contatto con l'architetto che avrebbe dovuto preparare il progetto.

Non fu difficile trovare l'architetto Sergejs Rizcs.

Il suo indirizzo era Kaleju Iela e avevo anche il suo numero di telefono ma il difficile fu parlargli, parlava solo lettone e russo.

Comunque aveva due segretarie molto graziose che parlavano poche parole di inglese e con quello ci intendemmo bene. Le nostre sedute si concludevano quasi sempre con l'arrivo di un caffè latte o tè e delle splendide torte appena uscite dal forno.

Discutemmo per quel che era possibile sui monumenti e le lapidi da realizzare, le indicazioni e in quale lingua e i segnali da mettere per ricordare gli ebrei ammazzati e i protestanti, gli ortodossi, e tutte le varie confessioni delle circa cinquanta-sessantamila morti, così mi fu detto, che il monumento avrebbe dovuto ricordare. Nel punto centrale della zona della memoria a Bikierniki c'era una sorta di baldacchino in cemento piuttosto malandato.

Venne sistemato e sotto fu piazzato un grande cubo in marmo nero nel quale avrebbero dovuto essere inserite le pergamene che ricordavano i morti ammazzati in quella zona. Intorno, per una superficie assai vasta, venne creato un piazzale ripartito in quarantatre pietre di forma quadrata, corrispondenti al numero delle fosse comuni ritrovate in questa zona. Sulla superficie delle pietre sono scritti, in lingua lettone, i nomi delle principali città tedesche da cui provenivano le vittime degli eccidi. Intorno alle costruzioni ci sono inoltre numerose pietre in granito nero che davano l'impressione, viste nel loro insieme, di un grande gruppo di persone vestite di scuro e curvate in avanti.

I lavori furono fatti a spese del governo tedesco da imprese locali e al momento dell'inaugurazione del monumento di Bikierniki restavano ancora da realizzare i monumenti delle altre zone secondarie, Rumbula e Salaspils.

Tutti questi lavori si svolsero dal 1999 al 2002, anno in cui per l'inaugurazione del monumento fui convocato e vidi con mia grande meraviglia arrivare una continua colonna di cittadini tedeschi provenienti da varie parti della

Germania, non necessariamente ebrei, c'erano anche professori e professoresse con delle scolaresche complete.

Molte persone venivano da Israele e da paesi che avevano subito l'occupazione tedesca: c'erano polacchi, cecoslovacchi, jugoslavi. Io mi mescolai a questa folla con molto interesse ed ebbi una intima soddisfazione nel vedere che la mia opera aveva portato a una aperta collaborazione con il governo tedesco e che in fondo potevo considerare questo grande monumento un po' come un'opera mia.

Poi, nel teatrino della comunità ebraica, portarono il loro contributo tutti quelli che avevano avuto qualcosa a che fare con questo monumento e io pure, unico italiano, raccontai di questa mia iniziativa.

Il giorno dopo vi fu l'inaugurazione ufficiale, presenti il presidente della repubblica lettone, la signora Freiberg, tutti gli ambasciatori accreditati a Riga, compreso quello italiano, che si chiamava Lo Re, e la sua segretaria signora Carboniero, una rappresentanza dell'esercito lettone in alta uniforme (molto folcloristica) e i sindaci tedeschi di tutte le città dalle quali provenivano le vittime: con una cerimonia assai commovente uno a uno furono chiamati a deporre nel cubo in pietra che costituisce il monumento la pergamena con i nomi dei loro concittadini deportati e uccisi.

Dopo gli inevitabili squilli di tromba e un *presentat arm* il cubo di pietra venne chiuso e la cerimonia ebbe termine.

È difficile per me raccontare quelle che sono state le mie sensazioni di piccolo ebreo italiano che aveva messo insieme tutto questo. Ero molto contento di essere riuscito a smuovere addirittura il governo tedesco e il loro ministro degli esteri e mi rendevo perfettamente conto di avere in qualche maniera onorato con la mia azione la memoria dei miei parenti le cui sepolture non furono mai ritrovate.

Sono di nuovo tornato a Riga nel 2007 per vedere come erano andati avanti i lavori e ho potuto recarmi anche a Liepaia, città balneare sul mar Baltico, della quale avevo trovato fotografie scattate da un ufficiale tedesco che rappresentano tutte le varie fasi della fucilazione di ebrei, e in particolare le donne fatte spogliare (perché i vestiti debitamente ripuliti potessero essere spediti a cittadini tedeschi), e poi la fucilazione, la fossa comune piena di cadaveri e il tutto per mano di tedeschi e volonterosi lettoni facenti parte delle squadre di uno spregevole individuo di nome Arajs. Lo stesso Arajs era stato attivo a Riga; sfuggito al giusto castigo per diversi anni, fu infine condannato ad Amburgo nel 1979 al carcere a vita, ed è morto in prigione nel 1989 nella città di Kassel.

Ogni volta che sono tornato lì ho provato un grande dolore e al tempo stesso un grande orgoglio per aver contribuito a dare dignità di sepoltura alle migliaia di morti che giacciono sotto quelle inquietanti collinette appena mosse...

All' Associazione Nazionale Tedesca, Commissione delle fosse di guerra Ufficio Federale

Gentili Signore e Signori,

Nei miei viaggi all'estero trovo ogni tanto dei cimiteri di soldati della seconda guerra mondiale che sono stati costruiti e curati dall'Associazione Nazionale Tedesca-Commissione delle fosse di guerra.

Ho visitato recentemente Riga e nelle vicinanze si trovano fosse comuni nelle quali a partire dal 1 dicembre 1941 sono state uccise migliaia di persone provenute da Wurtemberg e Hohenzollern. Si tratta di ebrei ammazzati tra i quali vi sono dei miei parenti.

Io cercavo le tombe di questi nel ottobre 1997. Sono rimasto scioccato quando mi sono trovato di fronte a queste fosse comuni. Erano in stato di abbandono come potete vedere dalle fotografie che ho preso.

Come mai l'Associazione Nazionale Tedesca non si occupa della manutenzione di queste fosse comuni? Si tratta di vittime tedesche morte all'estero. C'è una ragione in questo abbandono?

Cordiali saluti,

Per il Ministro federale degli affari esteri Dr. Klaus Kinkel Bonn

Caro Ministro,

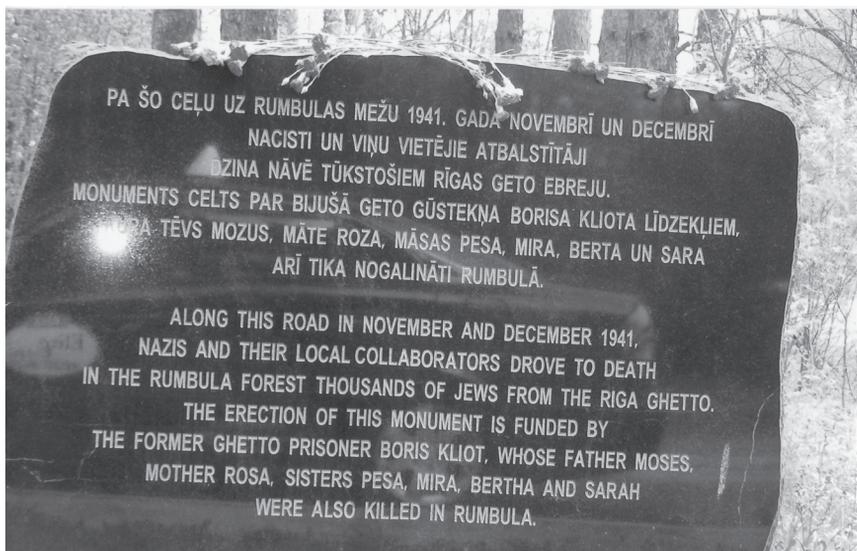
Il sindaco di Hechingen, Dr. O. Weber mi ha comunicato brevemente che il ministero, con la partecipazione dell'Associazione Nazionale Tedesca, farà il necessario per ricordare le vittime del nazismo in Lettonia.

Per queste iniziative volevo esprimevi la mia riconoscenza. Mi farebbe piacere che mi si comunicasse l'andamento di questi lavori, perché io a andrò a Riga alla fine dei lavori.

In quest'occasione vi comunico che tra le vittime c'è anche mio zio, Alfred Loewenthal, soldato tedesco durante la prima guerra mondiale.

Distinti saluti,

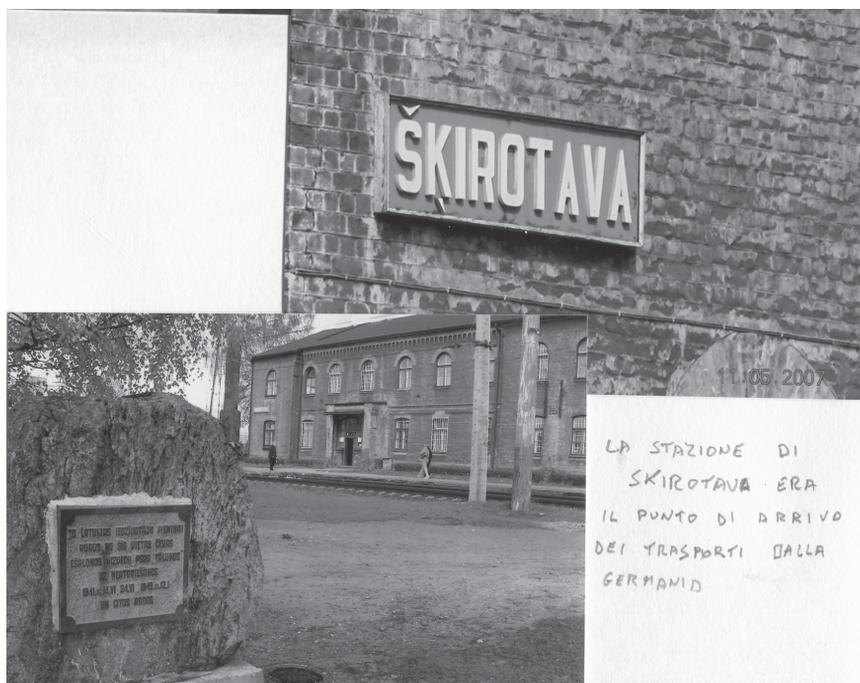
Documenti spediti da Enrico Loewenthal al Ministero degli Affari esteri tedesco e all'Associazione nazionale tedesca, Commissione delle fosse di guerra, per sollevare la questione della manutenzione e cura delle fosse comuni nella zona di Riga.



Il monumento eretto nei boschi vicini a Riga
che ricorda l'uccisione degli ebrei tedeschi tra novembre e dicembre 1941.



Enrico con la sua interprete a Riga,
accanto al masso che ricorda gli ebrei ammazzati in Lettonia.



La stazione di Skirotava, arrivo dei treni dei deportati in Lettonia del 1941.



Enrico davanti al monumento agli ebrei trucidati dai nazisti a Riga, così come lo ha trovato nel 1997.

LUDWIG, UN AMICO OLTRE OGNI ODIO

L'autobus si arrampica sulla strada e il panorama si apre sulla vallata di Berchtesgaden. In lontananza si vede benissimo la città di Salisburgo. È un autobus speciale, il solo che possa circolare su quella strada asfaltata ma strettissima. Come nelle ferrovie di montagna, vi sono punti di raddoppio dove l'autobus che sale si ferma e lascia passare l'altro che scende.

Ogni circolazione di mezzi privati è vietata. I mezzi pubblici che portano i turisti a visitare "il nido d'aquila" di Hitler hanno preso il posto delle limousine Mercedes del dittatore e dei suoi ministri.

Noi, io e Ludwig, siamo gli unici passeggeri di quella grigia giornata autunnale. Dopo il nostro primo incontro da nemici in Val d'Aosta molti anni fa, è sempre rimasto vivo il desiderio di rivedersi, ormai a guerra finita e con il mondo riappacificato.

In tutti quegli anni, cinque sei da quando ci eravamo incontrati la prima volta, Ludwig aveva preso l'abitudine di scrivermi con cadenza regolare delle lunghe lettere nelle quali continuava a manifestare il suo ringraziamento per avergli salvato la vita.

Arrivavano per il mio compleanno a marzo, per il Capodanno e il Natale e per ogni altra ricorrenza e io, che non avevo molta familiarità con il tedesco scritto, avevo sempre risposto con qualche breve telefonata.

Poi l'invito caldo e pressante di Ludwig di un incontro faccia a faccia; c'era la curiosità di rivedersi e questa volta da amici, con il rammarico per tutto quello che io e la mia famiglia avevamo dovuto subire durante le persecuzioni.

Ludwig chiedeva perdono, a nome suo e del suo popolo per le "ingiustizie" alle quali gli ebrei erano stati sottoposti dai nazisti.

Una volta, dopo aver fatto una fiera dell'elettronica a Monaco, decido di andare a visitarlo a casa sua, a Berchtesgaden.

Fu così che sull'autobus che arriva al piazzale del terminal, ci incamminiamo nel tunnel che si inoltra dentro la montagna. In fondo alla galleria un cartello invita i visitatori a prendere posto in ascensore.

La cabina ha una capacità di almeno venti persone. Legni pregiati, specchi, sedili ben imbottiti ci fanno capire che era un ascensore per capi di Stato e che solo la fine della guerra e la caduta del nazismo aveva reso accettabile la presenza di borghesi che avevano pagato il biglietto d'ingresso.

Si arriva infine sulla punta della montagna, dove, aldilà di un vetro, c'è un grande motore diesel di un vecchio sommergibile tedesco e che serviva in caso

di emergenza e un cartello che informa che si tratta di un motore di U-Boot pronto a intervenire nel caso di una interruzione di energia elettrica.

Il grande salone, ora adibito a ristorante birreria, ha una vista splendida sulle Alpi bavaresi e in fondo alla valle si intravede la città di Salisburgo in Austria.

Prendiamo posto a un tavolo davanti al grande camino, che aveva fatto da sfondo a tutte le fotografie ufficiali del terzo Reich.

C'era anche la foto di Galeazzo Ciano, al tempo ministro degli esteri del governo fascista, ritratto insieme ad Hitler

“Caro Ludwig, ti ricordi di quando a Valpelline, entrai, mitra spianato, nella stanza in cui tu e Arthur (Wissner) stavate seduti intorno a un tavolo...”.

“Ero arrivato lì con il giovane partigiano Johnny, con il quale scendevo in bassa valle, cioè nella zona di “nessuno”, la zona dove le pattuglie di partigiani si incontravano talvolta con scambi di fucilate con le pattuglie fasciste o tedesche. Lasciato Johnny fuori dalla porta a sorvegliare la stradina, ti ricordi, caro Ludwig, che ti intimai il “mani in alto”, “Hände Hoch”, e con una certa meraviglia mi resi conto che avevate obbedito senza fiatare, voi due, navigati soldati del terzo Reich, a un ragazzino di diciassette anni alla sua prima guerra!”.

“Eh no, caro Enrico” – mi interruppe Ludwig – “caro te, tu non ricordi bene. Tu non mi hai detto “Hände Hoch”, mi hai detto... “Hände Hoch, BITTE”. Per uno come me, militare da sei anni in una terribile e sfiancante guerra, il tuo *bitte* fece la differenza. Noi eravamo stati istruiti a sparare senza preavviso, ma la tua perfetta padronanza della lingua tedesca e il tuo *bitte*, in quella circostanza, erano talmente stupefacenti che di fronte a quell'invito, forte ma anche educato, ci rendemmo conto che non era il caso di frapporre indugi, e alzammo le mani. Avevamo capito che eravamo davanti a una persona che aveva il controllo dei propri nervi”.

“Ricordo ancora” – continuò Ludwig – “che nel minuto successivo mi tracciasti il programma dei due giorni a venire. Sei stato veramente preciso, telegrafico e chiaro, mi sei rimasto ben impresso, e a tanti anni di distanza, mi ricordo ancora che mi dicesti: vedi, noi non ammazziamo i prigionieri. *Bitte*, non createmi problemi, domani vi mando in Svizzera e per voi la guerra è finita. Stanotte dormirete nel nostro rifugio, e adesso consegnatemi educatamente le vostre armi, tenendole per la canna”.

Continuò poi Ludwig: “Du hast behalten dein Wort”, “tu hai mantenuto la tua parola”.

Ludwig mi aveva dunque portato quel giorno a vedere il “nido d’aquila” di Hitler alla cui costruzione lui, quale geometra dipendente del Comune, aveva partecipato direttamente, per cui ne conosceva ogni dettaglio: poi casa sua, accanto a cui correva un torrente nel quale bastava gettare un pezzo di pane e si vedevano le trote che se lo contendevano.

Aveva condiviso con me due momenti estremamente diversi della sua vita, ambedue fondamentali e ambedue in qualche modo “intimi”.

Che gioia questo suo affetto, e la sua riconoscenza e il suo trattarmi come colui che lo aveva salvato.

La vicenda di Ludwig ha un seguito che arriva fino a oggi: lui torna a casa nel 1948, ha una figlia, Sylvia, e questa figlia, per rispetto e dovere morale di riconoscenza verso i partigiani italiani, impara la lingua italiana. Sylvia ha a sua volta una figlia, Angelika, anche lei parla un italiano perfetto, oggi è laureata in diritto internazionale.

Oggi Sylvia fa la guida turistica a Monaco di Baviera. Accompagna turisti di tutto il mondo e non perde occasione per raccontare a tutti i suoi ospiti la strana storia di suo papà, soldato nazista, che viene catturato in Italia da un partigiano ebreo, che gli risparmia la vita e lo fa accompagnare alla frontiera svizzera, mettendolo in condizione di tornare a casa sano e salvo.

Il sottile filo di amicizia che ci ha legato per tanti anni, e questa confidenza lo ha portato un giorno anche a mandarmi una copia del suo diario di guerra, forse un estremo gesto di generosità nei miei confronti e senz’altro una tappa della presa di coscienza di Ludwig rispetto al suo popolo, al suo esercito e al suo folle dittatore.

Leggendolo mi sono reso conto che la sua paura di essere giustiziato all’istante una volta catturato e di non fare mai più ritorno dai suoi cari erano ben giustificate. Ho letto in queste pagine episodi di uccisioni, rastrellamenti, fucilazioni durante le campagne militari, anche in Italia, che ben avrebbero giustificato una punizione.

Ma sono ben lieto di averlo saputo solo dopo e di essermi comportato da persona civile. Ecco quindi il perché della sua così profonda riconoscenza e del suo sincero pentimento.

Nel 2002, un sabato mattina, ero in ufficio e mi telefona la figlia Sylvia:

“Papà è morto questa notte, voglio dirti le sue ultime parole: ringrazia Enrico per tutti questi anni di vita che mi ha regalato”. Mi commossi e mi commuovo ancora adesso, quell’uomo ha cambiato la sua vita grazie a me e ha cambiato la mia con un regalo che la vita concede raramente: la gratitudine.

Sylvia e la sua famiglia, sua figlia Angelika e la sua famiglia fanno ormai da anni parte dei miei affetti per l'amicizia e la gratitudine che mi dimostrano.



Enrico e Ludwig in occasione del loro incontro a casa di Seiwald.

POST SCRIPTUM

Questa storia ha due morali: la prima è che nella vita bisogna assolutamente imparare le lingue e la seconda è che ci si deve comportare educatamente anche nelle circostanze più difficili.

La mia lezione della Resistenza è: la lealtà paga. Richiede impegno costante, ma paga.

L'insegnamento che ho tratto da questa esperienza e che mi ha fatto da guida per tutta la vita, quello che veramente mi ha cambiato, è stato infatti proprio capire che la lealtà fra gli uomini e la pulizia morale non sono utopie, basta avere la volontà di realizzarle, e sono un motore che può spostare montagne, oltre ogni umana immaginazione.

Sono fiero di aver lottato per la libertà mia e degli uomini, e felice di avere imparato una preziosa lezione, che ho applicato scientemente per tutta la mia vita. Sono stato e sono un uomo corretto. Credo proprio che nessuno possa dirmi il contrario.

Oggi vivo tra Torino e Pantelleria, sono profondamente soddisfatto delle cose che sono riuscito a fare nella mia vita, e lieto degli incontri che ho fatto.

Sono deluso dai governi ma non dagli uomini, dai quali ho avuto altissime dimostrazioni di civiltà. Non da tutti quelli che ho incontrato, ovviamente.

Ma a me bastano quei pochi che conservo gelosamente nel mio cuore.

I fatti che vengono citati in queste mie memorie sono realmente accaduti e le persone reali, per quanto la mia memoria mi permetta di ricostruire correttamente i ricordi. Se per qualche motivo ci sono state delle omissioni o delle scorrette ricostruzioni dei fatti, o se ho involontariamente offeso qualcuno o commesso degli errori nel datare gli eventi, non me ne vogliate e me ne scuso sin da ora.

Sono tanti quelli che vorrei ringraziare, dalla Valle d'Aosta a Riga alla Germania, ma non ci sarebbe spazio abbastanza. Tra tutti vorrei ricordare il mio amico di Pantelleria, il professor Siegfried Buck con Gisela sua moglie, grande amica e preziosa collaboratrice, tutti gli amici che ho conosciuto in tempi lontani e anche recentemente, ogni volta che tornavo a rivedere le mie care montagne. Un grazie devo anche agli editori, sia quello italiano Editrice Zona sia quello tedesco Hentrich & Hentrich, che hanno avuto fiducia in questo "scrittore dilettante".

Desideravo raccontare questa parte della mia vita e ho provato a rintracciare le persone citate. Alcune le ho trovate. Le altre che possano riconoscersi in questo racconto le aspetto. Grazie. Io sono qui.



Enrico oggi con Gisela e Siegfried Buck
davanti all'albergo Croce Bianca in Valle d'Aosta, aprile 2014.

ESSERE FIGLIA, ESSERE MADRE di Elena Loewenthal

In cima ai cinque gradini che portano al piccolo studio dove lavoro c'è una breve porzione di muro, prima della porta. Sullo stipite di un versante c'è inchiodata la *mezuzah*, un astuccio contenente una piccola pergamena che porta scritto in minuscoli caratteri ebraici qualche versetto biblico: quest'oggetto è nel comune pensare un amuleto di buon augurio, ma prima ancora sancisce l'obbedienza all'imperativo di scrivere la Legge divina *sullo stipite della casa e sulle tue porte*. Sulla parete di fronte, là dove si posa il mio sguardo ogni mattina mentre apro la porta dello studio per incominciare la mia giornata di lavoro, c'è appeso un altro "memorandum". È anch'esso un imperativo del cuore, un'eco di ricordo che in fondo non ho nessun bisogno di richiamare in vita perché mi rimbomba dentro in ogni istante, con una prepotenza che vorrei a tratti far tacere ma so bene che non è possibile e forse è giusto che sia così.

Sul muro accanto alla porta del mio studio ho appeso un quadretto che contiene sottovetro le false carte di identità dei miei nonni paterni: Ida Falco ed Edoardo – anzi Eduard – Loewenthal, che in quei documenti si chiamano "Ida Grosso in Lambertini" ed "Edoardo Lambertini". Devo la vita anche a quei documenti e a chi li preparò durante la guerra, rischiando la propria. Devo la vita anche alla storia che si racconta in queste pagine. È una storia che ovviamente conosco bene perché ha condito la mia infanzia, perché mi è stata raccontata dalla viva voce di mio padre tante volte, perché ho visto con lui molti dei luoghi in cui si svolge, e credo fermamente che i luoghi abbiano una specie di anima capace di trattenere il passato, di conservarlo fra le pieghe della terra, in uno spigolo di crinale, dentro un bosco innevato. Come si racconta qui.

La parola ebraica per dire "storia" è piena di significato. E di vita. Si dice infatti *toledot*, che grammaticalmente è un plurale femminile e alla lettera vuol dire "generazioni". È una parola dinamica, che contiene in sé non tanto un concetto quando il corso della vita stessa: nascere, generare, morire, perché viene dalle radici che in ebraico significa tutto questo insieme.

Credo profondamente in questo senso della storia. Che non è mera astrazione, materia da manuale e date da imparare a memoria, bensì sostanza di vita. E la mia è questa qui, di questa storia fatta prima di una normalità scontata, di un'integrazione conquistata dagli ebrei dopo millenni

di emarginazione, poi della tempesta delle leggi razziali, della guerra, delle persecuzioni. E della scelta che mio padre fece di salire in montagna per combattere, per non darla vinta alla storia. Era molto più giovane del più piccolo dei miei figli oggi. Quando i miei figli avevano l'età che aveva lui a quell'epoca, quando lui faceva il comandante partigiano in montagna, io li trattavo come dei bambini. In fondo lo erano loro e lo era lui, allora. Ma la storia è anche questo: il confronto con circostanze che ti impongono di crescere di colpo e imparare a prendere decisioni cruciali anche se nessuno ha ancora fatto in tempo a insegnartele. Come è capitato a lui. E siccome ha preso le decisioni giuste, ora siamo qui. Lui a scrivere queste memorie di vita, io a leggerle con uno strano, indescrivibile miscuglio di emozioni. La serenità di esserci lasciati tutto questo alle spalle. No, non alle spalle, perché nell'orientamento ebraico del tempo il passato si pone di fronte, è il futuro che nella sua totale inconoscibilità sta alle nostre spalle. Allora meglio così: la serenità di guardare quel passato da distanza di sicurezza... Ma anche lo sgomento per quel che è stato, e una specie di tuffo al cuore ogni volta che provo a declinare l'emozione in pensiero: a tutto questo devo la vita mia e dei miei figli. Questa è la pasta del passato che abbiamo dentro di noi. Questo ha attraversato la generazione prima della mia, quella che mi ha messo al mondo. Questo era mio padre a sedici, diciassette, diciotto anni: un partigiano ebreo per le montagne, che per sua e nostra fortuna conosceva le lingue ed era dotato di quella prontezza di riflessi indispensabile per sopravvivere nella sequela di situazioni in cui si è trovato.

E così, anche se non ci sono mai stata, mi sembra di tornare lassù con lui, su quelle montagne, con la neve e il freddo e quel pane secco secco che bisognava sciogliere nel brodo e ti sfamava e pareva buonissimo perché erano giorni che non mangiavi nulla, e giù, due curve più giù sulla strada, c'erano i tedeschi pronti ad ammazzarti due volte, come partigiano e come ebreo.

Elena Loewenthal

CRONOLOGIA LE DATE DELLA STORIA

1935

Leggi razziali in Germania.
L'Italia comincia la guerra di Abissinia.

1936

9 maggio Dopo l'annessione dell'Abissina, Vittorio Emanuele diventa re di Etiopia.
1 novembre: Mussolini propone l'Asse Berlino Roma.

1938

Mussolini le disposizioni sulla razza.

1940

10 giugno: dichiarazione di guerra dell'Italia contro Inghilterra e Francia.

1941

11 dicembre: dichiarazione di guerra dell'Italia e della Germania agli Stati Uniti.

1943

25 luglio: Mussolini deve dimettersi ed è messo in prigione. Il generale Badoglio diventa presidente del Consiglio.

8 settembre: Badoglio dichiara l'armistizio e l'esercito italiano si scioglie.

9 settembre: inizia l' "Operazione Asse" (occupazione da parte dei tedeschi).

12 settembre: Mussolini viene liberato dai tedeschi.

23 settembre Mussolini fonda la Repubblica fascista di Salò (Rep. Sociale Italiana).

1945

25 aprile: Liberazione di Milano e Torino. Questo giorno sarà menzionato successivamente come Giorno della Liberazione.

28 aprile: liberazione di Aosta.

1 maggio: liberazione di tutta l'Italia del Nord.

8 maggio: capitolazione della Germania.

www.editricezona.it
info@editricezona.it